Maria Luisa Fargion

LUNGO LE ACQUE TRANQUILLE

l'ora del tempo e la dolce stagione
(Inf. I, 43)

VISIT…

PARTE PRIMA

- Alle cinque? Ma sei matta! Io non so che sugo ci sia a fare una levataccia. Partisse il treno... ma con la macchina! - Così, con un po' di tira e molla fra me e Annalena, si era fissato per le sei.

Ero impaziente di arrivare al Poggio. Volevo riabbracciare al più presto la mamma, mia sorella, il cugino. E poi mi piaceva la gita di mattina presto.

La sera prima l'acquazzone ci aveva bloccato in paese. L'unico autista era introvabile e col cavallo nessuno ci avrebbe portato su con quel tempo.

Erano appena le sette: nella saletta della locanda a terreno, l'usciale disegnava un rettangolo di luce pallida, rigata dalla pioggia; contro i vetri battevano la testa le ultime mosche dell'estate, incattivite dalla giornata uggiosa.

Dentro era già scuro e il ragazzo col grembiale, che faceva da sguattero e da cameriere, si decise ad accendere per noi le tre lampadine della lumiera. Attratte dalla luce, ora le mosche volavano dall'usciale, intorno al vetro acceso e caldo, ronzavano insistenti fra i tavoli apparecchiati, sui piatti e sui bicchieri, sui fichi e l'uva della credenza. In compenso la tovaglia era pulita e faceva ben sperare anche per le lenzuola.

Quanto alla cena, dopo tanti anemici *potages* bianchicci, giallognoli e verdolini, non ci sembrò vero di ritrovare il salame toscano bianco e rosso, odoroso, saporito di pepe, con il pane, il vino del Chianti e i fichi dottati.

Poi c'eravamo godute l'acquazzone. Dietro i vetri della porta, ci piaceva veder passare di tanto in tanto gli ombrelloni verdi, lustri di pioggia, come grandi foglie.

Alle otto salimmo in camera.

Due lettini di ferro, con le coperte di cotone bianco col penero, le lenzuola di tela grossa, ma pulite, come si era sperato. Niente armadio; solo il cassettone di legno scuro, con la lastra di marmo bianco, spessa, e un piccolo specchio ovale un po' appannato, altissimo, in cui si riusciva appena a vedersi, alzandosi sulla punta dei piedi. In un angolo il lavamano, con il boccale panciuto e la catinella di porcellana. Due seggiole su cui adagiammo i vestiti, spogliandoci. La finestra, piccola, aveva le persiane già chiuse per il temporale e anche gli scuri erano accostati.

Eravamo ancora in sottoveste, quando d'un tratto la luce violenta d'un lampo trapassò le stecche delle persiane: seguì uno schianto e d'un tratto si spense la luce. Al buio si sentiva la pioggia battere contro il legno come se lo frustasse e poi scrosciare forte, inondando i vetri, placata.

Bussavano alla porta; afferrai la vestaglia, coprendomi appena: era la padrona con una «bugia» con la candela accesa. Come la ringraziavo, rispose con la sua parlata ancora contadina: - Poerini! Un ci sarebb'un male! Gli ho porto un po' di lume. D'avanzo, aremo a stacci al buio...

La fiamma della candela posata sul marmo del cassettone si rifletteva nello specchio.

Annalena pettinava i suoi bei capelli castani che la luce tremula accendeva di riflessi. Le ricadevano giù ai lati del collo esile, in due grappoli folti, lucenti.

Guardai un attimo anche me stessa, come se non mi conoscessi o mi vedessi per la prima volta: io ero bruna, con gli occhi grandi e scuri. Ora il mio bruno veniva come esaltato, in contrasto ai colori chiari della cugina.

Nello specchio ovale con la cornice di legno i nostri due volti vicini sembravano fissati come in un medaglione.

Annalena per bizzarria aveva sollevato tutta la massa dei suoi capelli, fermandoli sulla nuca con una forcina. La penombra della stanza, riflessa nello specchio, faceva risaltare debolmente la sua immagine su un fondo color nocciola, come in una vecchia fotografia un po' sbiadita.

Dove avevo già visto quel viso? Ecco, per la prima volta, coglievo una somiglianza con la nostra nonna materna; infatti aveva diciott'anni, l'età di mia cugina, quando si era sposata. Forse, per quanto bruna, le somigliavo un po' anch'io.

O forse era perché tutti i giovani si somigliano un poco: sulla loro pelle è diffusa come una luce impalpabile che attenua e ingentilisce i contorni.

Guardavo nello specchio, incantata.

Per quanto ancora i nostri volti sarebbero rimasti così? Il tempo della nostra giovinezza non era forse un tempo perduto?

Riudivo le parole di poco fa: «D'avanzo, aremo a stacci al buio...».

La sottoveste disegnava appena il giovane seno di Annalena che palpitava.

In una nuvolosa mattina del 1938, qualcuno, credendo di non essere ben sveglio o di aver dormito di traverso, si era sentito cantare dalla civetta del giornale uno strano privilegio: quello di essere «di razza».

Quel tale allora, tre giorni dopo, chiedeva un passaporto.

Anche se in fondo non si aveva la più lontana intenzione di emigrare nel Siam, nel Congo o in Groenlandia, quei nomi di paesi, fino a ieri rimasti tranquillamente sdraiati a casa loro sull'atlante De Agostini, oggi balzavano su dalle pagine e ci venivano incontro, con la faccia magari gialla o rossa o nera, ma col sorriso del benvenuto sulle labbra. A differenza della nostra patria, bella sì, ma ingrata: la nostra patria, la nostra terra, dove gente come noi, con la nostra pelle bianca, gente che parlava come noi la nostra cara, diletta lingua, quella gente, ora, non ci voleva più.

Più la lista di quei nomi era lunga, più l'azione era stimolante e sedativa insieme: l'Italia non ci vuole, ma forse ci vorrà il Dakota, sì sì, anche il Venezuela, anche le Filippine... no, alle Filippine non si voleva rinunziare.

Eravamo come affamati. Affamati d'amore, di comprensione, di umana simpatia.

Ma quanto a spiccare il volo davvero era un altro paio di maniche. Intanto ci voleva un *visto* e noi si andava a caccia di *visti* per mezzo mondo.

Al consolato francese, il console scuoteva la testa: - Oh! la France... la France...

Pareva che non si dovesse metter gli occhi su «la France», quasi «la France» fosse un frutto proibito per noi.

- In Palestina, voilà. Pourquoi non? Il faut se mêler avec la terre, savez.

Mescolarsi con la terra... Ce ne accorgemmo a distanza di anni: quelle parole avevano risuonato lungamente allora dentro di noi, destando come un'eco dal profondo.

Tuttavia nel 1938, nulla era più al di fuori del nostro orizzonte del mescolarsi con la terra e soprattutto del mescolarsi con gli ebrei. Ebrei-tedeschi, russi o polacchi, immigrati in Palestina. Ma per noi quelli erano Tedeschi, erano Russi, erano Polacchi! Ci sembrava di non aver niente in comune con loro.

Si pensava di lasciare l'Italia, come esuli dalla nostra terra; ci si vedeva non nel ruolo dell'ebreo errante, ma dell'esule italiano. Italiani all'estero, esuli, perseguitati oggi da un regime iniquo, così come ieri, perseguitati ed esuli furono altri. Forse che non valeva anche per noi il grido appassionato del Petrarca?

> Non è questo il terren ch'io toccai pria?
> non è questo il mio nido,
> ove nutrito fui si dolcemente?
> non è questa la patria in ch'io mi fido,
> madre benigna e pia...

Ma la madre si era svelata a un tratto matrigna. Eppure mai l'avevamo amata così, con furia e disperazione come allora. Il nostro amore scacciato dalla porta, rientrava dalla finestra e si concentrava su quanto ci pareva ancora incolpevole, innocente: persone e cose.

I pochi amici, rimasti fedeli, che amammo in quei giorni con la tenerezza disperata di chi dovrà presto dire addio, e le cose, tutte quante le cose, care alla nostra memoria e al nostro cuore. Non

cose inanimate, né entità astratte, ma vive, concrete, amate e amanti: quasi cerchi concentrici, disegnati da un'onda d'affetto, che muoveva dal nostro stesso cuore. La nostra casa, la nostra città, la nostra regione, l'Italia tutta e la sua lingua.

Sognavo allora di insegnare l'italiano all'estero. Ricercavo gli annuari delle università di tutto il mondo (anche altri facevano così): sceglievo a caso i nomi dei professori docenti per indirizzare a loro strane missive, quasi S.O.S lanciati nel vuoto, per gli spazi, da cielo a cielo, da mare a mare.

Scrivevo a San Paulo del Brasile: - *il ... ottobre 1938:* «*Sono laureata in lettere e vorrei...*». Poi cancellavo «*vorrei*»: anche esprimendomi con un timido condizionale, che cosa potevo volere io, allora? e ricominciavo: «*Sono laureata in lettere... in lettere... in lettere...*». Non sapevo dire altro, come un disco su cui si è incantata la puntina: era tutto, ero laureata in lettere, in italiano! E non potevo insegnare l'italiano in Italia.

Forse si doveva essere più pratici. Fare un taglio netto col passato. Altro che laurea in lettere! Per la prima volta ci si riuniva con altri giovani come noi. Eravamo tutti d'accordo su questo taglio netto. Erano solo parole, ma dietro le parole, anche l'idea si faceva strada, penetrava in noi, entusiasmandoci. Ci prendeva una strana ebbrezza e un'ancor più strana allegria. Si stava a sentirci parlare e non riconoscevamo noi stesse: noi ragazze borghesi, con quella nostra vita fino allora tranquilla, che si era venuta sdipanando in una oppiacea e dolce noia. Il tempo che scorreva lento in biblioteca o nella nostra stanza, sempre con un libro aperto dinanzi... quelle ragazze facevano ora ben strani discorsi: tagliare i ponti, separarsi dai vecchi e perfino (poiché le giuste nozze erano vietate) *prendere un amante*... Si era improvvisamente slargato il cerchio del nostro orizzonte.

Addestrate soltanto ai modesti e ben noti ostacoli del limitato circuito scolastico-familiare, ora invece, come puledre senza freno, sognavamo di correre per immense praterie e saltare addirittura balze, dirupi, torrenti.

Ma chi dice che dobbiamo fare le insegnanti? Quasi ora si sorrideva di pietà delle nostre compagne di studi, condannate ai marmocchi e al *rosa-rosae* per tutta la vita!

Se ci avessero detto di partire per fare i cercatori d'oro nell'Alaska forse avremmo preso sul serio la proposta, scoprendo in noi una certa insospettata vocazione.

Anche un mestiere umile ci seduceva: fare il lavapiatti in America. Già ci si vagheggiava nel panni del lavapiatti, sotto il cui immacolato grembiale da cucina batteva un cuore altrettanto immacolato e senza paura.

Tutti c'eravamo messi a studiare le lingue. Lingue moderne: altro che latino! Specialmente l'inglese (si sa... gli Stati Uniti...).

- *The book. Give me the book.* - Si ripeteva all'infinito, con una specie di entusiastica noia.

Si riscopriva anche una nuova dimensione dell'amicizia: non i compagni di scuola, cui ci lega un oscuro retaggio di compiti nel chiuso di una stanza, ma gli amici per la pelle, di sempre e per sempre.

Era il tempo delle biciclette. Si facevano lunghissime gite, quasi che allontanandoci dal centro cittadino, ormai odioso, si pregustasse già la gioia di una ritrovata libertà. La bicicletta era fornita del «cambio» e noi ci si metteva tutta per arrivare in cima, senza mai scendere, anche per le strade in salita. In quelle scalate che ci facevano venire il batticuore, mentre il vento ci scompigliava i capelli sulla fronte accesa, ci sosteneva una specie di impegno, quasi una scommessa con noi stessi: se riesco a farcela fino a quella svolta lassù, forse arriverò anche... ma dove si voleva arrivare?

«Dove» era l'ignoto, ma il superare un ostacolo ci sembrava un buon presagio e ci dava una segreta esultanza. Si assaporava di nuovo la gioia di vivere: un sapore che credevamo ormai perduto per sempre.

Era di moda una canzone che suonava particolarmente allusiva e allettante al nostro orecchio e al nostro cuore:

> ... se cambia il motivo
> del vecchio organin
> potrebbe in un giro
> cambiare il destin...

Alla fine di maggio sembrò davvero che per me «il motivo del vecchio organin» accennasse a cambiare.

Mi arrivò una lettera da Pisa: il mio professore d'italiano, quello con cui avevo discusso la tesi, voleva vedermi.

Il misterioso messaggio mi provocò subito un tuffo di sangue. Cosa poteva volere da me?

Passeggiavo sotto il portico della «Sapienza», cercando di tener dietro ai passi del mio gigantesco interlocutore. A un tratto, un colpo di vento che veniva dall'androne gli investì il gran cappello a tese larghe. Se lo calcò con rabbia sulla fronte, fermandosi. Mi fissò per un attimo accigliato, quasi la mia presenza lo provocasse. Lampeggiarono gli occhi siculi nerissimi e la voce tonante, invano raffrenata dalla sordina, perché riesplodeva a intervalli con un pauroso crescendo, vomitò anatemi e invettive contro chi permetteva «*quello strazio che era una ferita e una vergogna per tutti gli italiani*». Rammento ancora le testuali parole. Finalmente il vulcano si placò e seguì una notizia per me. Si trattava di una richiesta di insegnanti disposti a emigrare negli Stati Uniti. Lo ringraziai balbettando per l'emozione, ma appena a casa gli scrissi una lunga lettera in cui riversavo tutta la piena del mio cuore.

Qualche giorno dopo ero di nuovo a Pisa, se non altro per vederlo passare sotto i portici. Mi passò vicino infatti, salutandomi frettolosamente, senza fare alcun accenno alla mia lettera infocata ed io provai un senso di disagio e di grande vergogna.

A casa la strabiliante notizia era stata accolta in modo addirittura imprevedibile.

Il babbo scuoteva la testa con manifesti segni di incredulità, come chi non prende affatto sul serio la cosa: - Ma se non sai nemmeno l'inglese! e poi dal dire al fare c'è di mezzo il mare - ridacchiava - e qui anzi c'è l'oceano!

Questo volger tutto allo scherzo in un tale momento era più di quanto io potessi sopportare.

La mamma, invece di rallegrarsi, non disse nulla.

Solo mia sorella mi scongiurava di non dimenticarla ed io fra le lacrime e gli abbracci la rassicuravo e lei mi ringraziava supplicandomi di chiamarla al più presto, di farle io, un *affidavit*. Insieme sognavamo il nostro Eldorado. Un piccolo gruppo d'italiani, ma anche con molti amici americani, si capisce. Già noi non eravamo più noi, con la nostra antica inguaribile timidezza, ma nella nostra fantasia c'eravamo già trasfigurate in due ragazze nuove, intraprendenti, audaci, anche un tantino avventuriere.

Intanto mi preparavo alla partenza: l'inglese, la dattilografia.

Alla mamma dissi che bisognava provvedere al mio guardaroba, specialmente a quello invernale. Negli Stati Uniti, d'inverno, fa freddo. Oltre l'impermeabile, un cappotto ben pesante, un *loden* grigio ferro.

Si era di maggio e faceva già un bel caldo, ma io provavo e riprovavo il mio *loden* davanti allo specchio. Accarezzavo il suo pelo corto e nitido come quello di un puledrino.

A poco a poco la camera si slargava, lo specchio spariva. Le vie familiari del centro della mia piccola città diventavano nella mia fantasticheria grandi arterie di una metropoli ancora sconosciuta. Le luci si moltiplicavano, le insegne infittivano, i palazzi si innalzavano fino a trasformarsi in grattacieli.

Camminavo per la 57esima strada della città di New York... Stranamente, mentre di solito io sono intimidita tra la folla, mi pareva ora, dentro il mio *loden*, di trovarmi come un pesce che nuota nel suo elemento.

Passò tutto il maggio ed anche il giugno. Giorni e giorni, e non succedeva nulla di nuovo.

Ai primi di luglio mi arrivò un biglietto da Pisa. Era brevissimo. Il mio professore mi informava che quella risposta dall'America era stata negativa, purtroppo. La lettera finiva con poche parole cortesi.

Si avvicinava l'estate del '39.

Mia sorella, per fortuna, era tutta presa dal suo lavoro. «Il Cattaneo e gli Stati Uniti d'Europa». Bell'argomento! E consolante anche!

Gli Stati Uniti d'Europa... Per ora erano di là da venire, molto più di un secolo prima, quando scrivevano quei poveri illusi dell'Ottocento! Io però mi guardavo bene dal disturbarla, semplicemente la lasciavo in mezzo a quelle cartacce.

Quanto a me, l'idea di ritrovarmi al mare, ai consueti, ormai odiosi bagni, fra la odiosa gente, era insopportabile.

Ed eccomi a rispolverare il passaporto.

Senza *visti*, senza *affidavit*, si poteva andare in Svizzera. La Svizzera era pur sempre «l'estero»! E poteva essere un ponte, un primo ponte di passaggio.

Mi occorreva una compagnia, però. Purtroppo mia sorella, con la sua tesi, non poteva seguirmi. Così scelsi mia cugina. Annalena aveva preso la licenza liceale proprio allora: era quindi disponibile e liberissima. Sebbene non si mostrasse così entusiasta come io speravo, tuttavia non rifiutò di accompagnarmi.

- Sempre meglio che nulla - disse con quella sua apatica acquiescenza che a volte mi esasperava.

Eccoci ora alla tavola rotonda, al pensionato di Madame Hemlère.

Eccoci alle nostre congetture sui vicini di tavola.

Presto si scoprì che la ragazza triestina dai capelli lunghi e biondissimi, era «di razza» anche lei.

Madame Hemlère ne parlava a bassa voce, con un'aria circospetta, come chi fa una confidenza su un argomento un po' scabroso. Questa circospezione ci stupiva: noi le avevamo detto subito, candidamente, la nostra identità.

Non eravamo in Svizzera? in un paese libero e amico dei fuorusciti politici di tutti i tempi?

Far parte dei perseguitati, lungi dal sembrarci un disonore, ci dava anzi un senso di orgoglio: ci sentivamo in credito, ci pareva che tutti gli onesti sarebbero stati con noi e per noi.

Proprio così era avvenuto con Madame Hemlère. Mi dimostrò subito simpatia, forse perché io ne ebbi subito per lei.

La vecchia signora, piccolina come uno scricciolo, mi ricordava un uccelletto un po' spennacchiato, con i suoi pochi capelli grigi che le svolazzavano sul capo e gli occhi vispi come grani di pepe.

Le dissi di noi. Del mio desiderio di insegnare. Ora, in Svizzera, lo sentivo rinascere come le foglioline verdi, dopo una energica potatura. Le parlai dei miei progetti: forse se avessi trovato un posto di insegnante in qualche collegio, mi sarei iscritta all'Università: mi interessava la lingua e la letteratura francese, avrei preso un'altra laurea.

Madame Hemlère mi stava ad ascoltare.

La ragazza triestina abitava la camera accanto a quella occupata da me e da Annalena.

Una volta le parlammo: siccome era circa della nostra età e per di più compatriota e correligionaria, ci sembrava più che naturale un po' di confidenza e forse di amicizia fra noi. Ma ci disingannammo subito.

Intanto ci disse che non era affatto necessario sbandierare ai quattro venti quella bella novità: che si era ebrei. Cosa si pretendeva noi, che fosse una onorificenza?

Lei non ci teneva, tanto più che il suo tipo fisico era assolutamente «ariano» e intanto scuoteva con evidente compiacenza le lunghe chiome, lisce e biondissime. E poi ignoravamo forse che lì, al pensionato, la studentessa tedesca era una fanatica di Hitler? - Già voi ignorate tutto, voi siete anime candide - concluse con palese disprezzo.

Quanto alla tedesca, una ragazzona florida dalle guance colorite come quelle dei bambini e due occhi celestoni che ci fissavano seri, visto che era una fanatica di Hitler, ci sembrava doveroso detestarla.

Nei primi giorni in cui eravamo al pensionato, l'avevamo invece trattata cordialmente, sognando col Cattaneo gli Stati Uniti d'Europa... Ma ora? Sapeva chi eravamo noi?

Una volta a tavola, qualcuno aveva nominato Hitler. Lei allora sospirò, come l'avessero ferita, mentre le sue guance perdevano a un tratto il loro colorito florido.

- C'est un homme très malade, très malade... - disse. Sembrava una madre che parli accoratamente del figlio che teme di perdere.

La frase era ambigua, tuttavia. Poteva anche voler dire che Hitler era *très malade*, malato di mente, un pazzo forse?

Nessuno indagò, nessuno chiese altro.

La tedesca continuava ad essere gentile con noi: sempre quando arrivavo a tavola un po' in ritardo, lei mi avvicinava la sedia o mi porgeva premurosamente il pane o l'acqua da bere.

Non riuscimmo mai a odiarla davvero.

Come ho già detto, la tedesca e molti altri frequentavano *les cours de vacances*.

Mia cugina ed io che eravamo disoccupate, alternavamo le passeggiate, diciamo così, turistiche, per i boschi e sul lago, alle gite intenzionalmente utilitarie. Visite agli uffici per prolungare i permessi di soggiorno, o ai collegi per cercare un posto di insegnante.

Collegi ce n'erano a bizzeffe in Svizzera.

Ma per quanto tempo era valido il mio permesso di soggiorno?

Quando chiesi di prolungare quel permesso, l'impiegato del *bureau* mi guardò con diffidenza, e la diffidenza diventò addirittura ostilità, quando dissi che desideravo insegnare.

Insegnare? *Travailler? Ah non!*

La Svizzera accoglieva tutti come studenti o turisti, ma il lavoro era riservato agli svizzeri. - Comprenez vous? *Ne vous mettez pas dans la tête de rester en Suisse!* - concluse fissandomi severamente.

Io andavo innamorandomi di Losanna e confesso che mi ero messa davvero «dans la tête» di restarci almeno un anno o due. Frequentando l'Università come «studente», ero a posto.

Avere dinanzi a me un anno mi sembrava una ricchezza enorme: poter di nuovo studiare, conoscere gente, in quella città incantevole, d'inverno con la neve...

Come mi sembravano felici gli svizzeri, i legittimi cittadini di Losanna, *les enfants du pays*, che potevano vivere là, nel loro paese, a casa loro, spensierati, senza dovere chiedere i permessi di soggiorno che venivano dati a noi col contagocce!

All'Università andai davvero una volta, per informazioni. Pensavo di rivolgermi a un impiegato della segreteria, invece venni senz'altro introdotta *chez Monsieur le Doyen*, il decano della facoltà di lettere.

Non ero preparata a quell'incontro.

D'un tratto mi colse l'antico, ben noto smarrimento: come un languore e quella specie di morsa alla gola e alla bocca dello stomaco, che prende al momento di entrare nell'aula degli esami. Ero anche cosciente del mio cattivo francese.

- C'est vous la demoiselle italienne?

Nell'ampia stanza, tappezzata di libri alle pareti, il vecchio signore m'invitava cortesemente a sedermi. Si era tolto le lenti e mi guardava ora dall'altra parte del tavolo, con i suoi occhi chiarissimi e dolci.

Improvvisamente mi sentii in pace.

Quell'aria mi era familiare e salubre: l'atmosfera che spira dai libri, dalle stanze raccolte nella semiluce, dall'atteggiamento posato e quieto di chi ha il gusto e l'abitudine agli studi. Mi sentivo a mio agio e un po' di quella calma, di quella serenità, penetrava dolcemente anche in me.

Non so quanto parlai, intercalando al francese, frasi sempre più lunghe in italiano.

Le Doyen mi stava ad ascoltare pieno di benevolenza, senza dimostrare la minima fretta.

A un certo momento, poiché gli dicevo quanto desiderassi frequentare quell'Università e restare per un anno a Losanna (la città mi piaceva ed io gliene stavo facendo un elogio appassionato), egli mi interruppe:

- Il n'y a pas les trésors d'art qui se trouvent à Pisa...

Parlava con straordinaria lentezza, come isolando le parole tra lunghe pause di silenzio, quasi la voce trovasse riposo e appoggio su le *esse* che pronunciava dolci: trésors, Pisa...

Le parole si disponevano come se fossero in versi, in una cantilena che mi cullava.

Mi diceva che avrei potuto includere nel mio piano di studi anche l'italiano, che lì faceva parte della Facoltà di lingue straniere - ... car vous devez le savoir merveilleusement bien - concluse sorridendomi.

Quando uscii dalla stanza di le Doyen ero raggiante.

Pensavo che avrei ottenuto il permesso di soggiorno e sarei rimasta almeno per un anno (dodici mesi, 365 giorni) in quella incantevole Losanna (*charmante*! pensai), dove c'era un'incantevole Università, e nell'Università, un incantevole vecchio signore, con cui sarebbe stato incantevole studiare.

Tre giorni dopo, mi arrivava una carta con l'ordine di lasciare Losanna, anzi la Svizzera francese, entro una settimana.

Perché venivo espulsa così?

Una parola mi ronzava nella testa. Facevo forse parte degli «indesiderabili»? Ma qui la «razza» non doveva entrarci e del resto l'ordine era solo per me e non per mia cugina.

Quando andai a chiedere spiegazione all'impiegato, quello stesso del «*Ne vous mettez pas dans la tête...*» - mi sembrò che approvasse malignamente l'iniqua sentenza.

Il perché del provvedimento?

Io ero già laureata, mia cugina invece, no. Per me non era più l'età di essere «étudiant», io in realtà aspiravo ad insegnare, a *travailler*.

Ah come mi pentii di averglielo detto io stessa, quella volta! Risultò completamente inutile insistere sull'Università, dove c'è gente che è liberissima di prendere magari tre o quattro lauree e a qualunque età: per quello svizzero insensibile, questa aspirazione al sapere era assolutamente biasimevole.

Non so come mi venne l'idea di confidarmi ed esporre il mio caso alla *demoiselle* inglese, impiegata alla Società delle Nazioni a Ginevra, attualmente in vacanza a Losanna, al nostro pensionato. Mi pareva che, come rappresentante della libera Inghilterra, avrebbe dovuto odiare ogni sopruso e il fatto che facesse parte della Società delle Nazioni, mi sembrava di buon auspicio, come se lei potesse essere plenipotenziaria ed arbitra del destino di tutti i popoli e un po' anche del mio in particolare.

La «demoiselle», molto alta e angolosa, di età indefinibile fra i trenta e i quaranta, con i capelli ondulati in pieghe piatte che le incorniciavano sempre in perfetto ordine il viso triangolare, sedeva ogni giorno con molto contegno a tavola, mangiando in silenzio o scambiando solo poche frasi di cortesia sul tempo e su altre banalità.

Al mio racconto arrossì leggermente, come se fosse indignata, ma presto capii che l'indignazione non era per quanto le venivo esponendo, ma per l'inaudita mancanza di riserbo, per la mia sconvenienza nel cercare in lei una confidente. Mi guardava con uno sguardo così gelido, da levarmi per sempre la voglia di continuare.

S'imponeva anche una separazione da mia cugina.

Lei non era stata espulsa e non aveva obbligo di partire: anzi da qualche giorno, era stata accolta come sorvegliante-bambinaia in un giardino d'infanzia.

Non era entusiasta di quel lavoro.

- Pettinare un bimbo è un gioco - mi diceva - ma quando tu ne devi pettinare quaranta ogni mattina!? Ti assicuro che diventi matta! A quella il fiocco, a l'altro la frangetta, alla terza i ricci... e guai se le mamme, la domenica, li trovano senza la «banana» o con una treccina sola invece di due; è il finimondo! E poi la colazione all'aperto: anche quella sembra un gioco, eh? Ma i bimbi si danno il burro per tutta la faccia, e passi per il burro, ma vedessi cosa fanno con la marmellata di more! E poi ci sono le api e le vespe all'aperto che li fanno strillare per le punture o che cadono continuamente nei bicchieri. Roba da diventare matti, ti dico!

Mia cugina Annalena è sempre stata «comodona», e quella vita troppo attiva non la entusiasmava proprio. Se io dovevo ritornare in Italia, lei sarebbe partita con me. Senza fare una tragedia, come facevo io. Meno male che lei aveva insistito per rimorchiarmi nelle gite: sennò io avrei passato tutto il tempo, fra il consolato, il *bureau des étrangers* o l'Università, con quel bel risultato poi, «per farmi espellere da tutta la Svizzera». Già io avevo sempre la testa nelle nuvole, dietro i sogni più impossibili. Lei invece era riuscita ad avere quel posticino al giardino d'infanzia.

La guardai con ammirazione.

Era vero purtroppo: con tutto il mio entusiasmo, io non avevo approdato a nulla. Sogni, sogni, sogni: ancora sogni qui in Svizzera, come in Italia.

Non così lei, mia cugina.

Forse, come correttivo alla sua costituzionale pigrizia, possedeva infatti una specie di caparbia tenacia nel raggiungere uno scopo. Una forza d'inerzia, un istinto che la spingeva avanti, un po' come quei formiconi che, attanagliato un granello, lo trascinano faticosamente, senza mollare la presa, fino a che non l'hanno nascosto nel loro buco.

A volte, questo suo insistere mi infastidiva.

Quando eravamo in giro per la città, si fermava ogni tre passi, ai negozi eleganti del centro, alle botteghe oscure della periferia, ad ogni bancarella del mercato, pretendendo di domandare invariabilmente col suo pessimo francese e in cadenza monotona, il prezzo di ogni oggetto.

- *Combien côute ça? Quel est le prix?*

Dai bijoux più costosi fino ai mestoli da cucina!

Io mi vergognavo, ma era impossibile rimuoverla da questi sondaggi. - Ma cosa te ne importa? - dicevo io - Tanto non comperiamo nulla...

Ma lei restava lì, appiccicata.

Negli ultimi giorni finalmente, si decise anche ad *acheter*. Qualche souvenir, il cui prezzo risultò accessibile al suo borsellino.

Quando poi eravamo lontane dalla città, distese sotto gli alberi che stormivano dolcemente, guardando il cielo così supine, mentre qualche foglia senza peso si staccava dai rami, io dimenticavo tutto e sognavo, non mi sarei più mossa di là.

Giacevo senza memoria del tempo.

Una parte di me mi pareva distaccarsi come quelle foglie: volava via dietro a una stella piumata e lucente, uno di quei semi alati e volubili che si chiamano appunto «fortune».

Come la Fortuna ci sfiorano, volando sempre più in alto, mentre le rare volte che riusciamo a ghermirle, si disfanno in pochi impalpabili fili di seta, fra le nostre dita, rapaci...

Dopo tanto, mi accorgevo della voce di Annalena che mi incitava: - Isa! Che fai? Dormi? Facciamo colazione, che poi dobbiamo arrivare fino a Chillon. Ci sono almeno due ore di strada - mi diceva spiegando la carta topografica che sempre portavamo con noi.

Vero è che non serbavo rancore a mia cugina per questo.

Dovevo a lei se si scoprivano i luoghi più belli dei dintorni di Losanna. Con lei si era fatto il bagno nel lago e la gita di notte sul vaporetto illuminato, con l'acqua scura e tranquilla appena rischiarata dalle lanterne colorate. Con lei si visitavano chiese, castelli, mostre. Con lei si andava al cinema e c'era piaciuto trovarci dentro Greta Garbo che parlava francese.

Si stendevano dunque i tovaglioli sull'erba: si mangiavano i sandwiches preparati da Madame Hemlère, annaffiandoli col succo amarognolo del *grapefruit*.

Bisognava dare l'addio alla Svizzera: ai boschi e al lago, all'Università, a Madame Hemlère e alla tavola rotonda.

Provavo invidia per tutti quelli che restavano. Più di tutti invidiavo le ragazze danesi.

Erano due sorelle giovanissime e si somigliavano come gocce d'acqua. Sempre insieme, sempre a coppia: arrivavano quasi di volo, con il loro passo di danza, con i capelli ariosi e chiari, tagliati corti. Mangiavano in fretta, come uccelletti che si posano per beccare qualche granello e rivolano via.

Volavano infatti perpetuamente a gite, a feste, a balli...

Così ogni giorno, tutti i giorni, come se, sul quadrante della loro giovinezza, le lancette si fossero fermate sulla stessa ora, incantata e gioiosa.

Qualcuno mi consigliò di presentarmi al comitato dei rifugiati politici, per farmi aiutare a stendere un ricorso.

Nella sala d'attesa c'era gente che parlava in tutte le lingue del mondo: una specie di torre di Babele!

Alcuni vestivano in modo strano, fra il turista e l'accattone: sotto una giacca sportiva quasi nuova, originale per il taglio e la tinta, comparivano un paio di pantaloni logori. Gente col cappotto o col maglione da sci si mescolava con altra in calzoni corti e in maniche di camicia. Molti erano muniti di bagaglio: sacchi da montagna e plaids scozzesi a vivaci colori e valigie rigonfie legate con lo spago, con etichette di provenienza dai più vari paesi. Uomini e donne parevano conoscersi fra loro, parlavano concitatamente ed era chiaro che erano abituati a venire là spesso ed anche alle lunghe attese.

Io non parlavo con nessuno e nessuno parlava con me.

Nella stanza c'era puzzo di sudore e di fumo. Tutta quella folla mi era addosso, mi mancava l'aria: soffocavo. Avevo le gote in fiamme e un senso di freddo alla nuca, la gola secca, gli occhi brucianti.

D'improvviso sentii crescere quel disagio e quello smarrimento fino all'insopportabile, come una nausea. Ma non era più una sensazione fisica, era qualcosa di molto peggio, che non avevo mai provato.

Anch'io ero una di loro, ero una *straniera*, senza alcun diritto, ero lì a mendicare un permesso.

Là nessuno mi conosceva.

Non era come in Italia, dove puoi sempre dare un indirizzo, un recapito, citare qualcuno che ti conosce, e anche senza carta d'identità, ti senti sicuro, tranquillo. Ora no; stringevo spasmodicamente la borsa con il passaporto, con il permesso di soggiorno (valevole ancora per una settimana), con i pochi franchi svizzeri che dovevano servire per il viaggio di ritorno: tutta la mia ricchezza.

Bastava perdere quelle poche cose, quegli oggetti di poco valore per confondersi con tutti gli altri.

Chi ti conosce? Tutti possono giustamente diffidare di te. E la lingua? Con quel poco francese!

Mi pareva a un tratto di essere diventata balbuziente, mi pareva che ormai avrei balbettato così, per sempre, che non sarei stata più nulla.

Una *apolide* forse?...

Mostruosa parola! Mi prese addirittura un senso di panico: stringevo ancora spasmodicamente la borsa.

Finalmente sentii il mio nome.

Era il mio turno.

Passai nella stanza attigua: anche lì lunghe file, davanti a uno sportello. Mi misi in coda anch'io.

Davanti a me vedevo solo braccia e mani gesticolanti, un braccio dietro l'altro, una mano dietro l'altra. Tutte le destre sventolavano i documenti: tessere, carte d'identità, passaporti, permessi di soggiorno, libretti e fogli di tutti i colori, con firme, visti, timbri, bolli di mezzo mondo.

Come sospinta dalla marea, mi trovai finalmente dinanzi allo sportello, faccia a faccia con l'impiegata, un'anziana signora, arcigna e senza espressione, a cui esibii il mio ricorso.

Con gli occhi cerchiati dalle lenti azzurrine, scorreva ora il mio francese da scuola.

La lingua andava bene: rien à corriger. Ma il mio sorriso da scolaretta che ha preso un bel voto nel compito, si disfece subito alle parole che seguirono. Il ricorso non sarebbe servito a niente. *Rien du tout*.

Io non avevo molta fiducia nei ricorsi e risposi che infatti non ci speravo molto. Sarei partita senz'altro, fra pochi giorni, sarei tornata a casa mia, in Italia.

A queste parole, dette da me piuttosto tranquillamente, la vidi dare un balzo, come se l'avesse punta una vespa, e due occhi cerulei mi fissarono con estremo stupore, curiosamente, come se fossi un fenomeno, al di sopra degli occhiali.

- *Vous, vous voulez rentrer en Italie?!*

Tornare in Italia? Ma ero matta? Io che ero riuscita a fuggire, a trovarmi in Svizzera, proprio ora volevo tornare in Italia? Ma non capivo cosa poteva succedermi in Italia? Con Hitler e Mussolini! Altro che permesso di soggiorno! Dovevo buttarmi malata, farmi mettere in campo di concentramento, ma lì in Svizzera, farmi ammazzare piuttosto.

Nello sdegno aveva le guance arrossate e continuava a parlare, incurante della lunga fila dei postulanti che aspettavano dietro di me.

Ma io partii egualmente dalla Svizzera entro la settimana.

Nulla era più lontano da me dell'idea di poter vivere fuori della legge, senza carte in regola, così alla ventura.

Concepivo la vita come un fiume tranquillo che scorre fra la doppia sponda di un certificato di nascita da ritirare a uno sportello e di quell'altro certificato, che qualcuno ritirerà per noi, allo sportello accanto.

Il fiume mi appariva poi disseminato da una serie di sugheri galleggianti, fido traguardo da raggiungere e in cui ritemprare le forze tenendosi a galla: ... certificato di vaccinazione... licenza elementare... ginnasiale... liceale... diploma di laurea...

Quei sugheri galleggianti mi parevano indispensabili, importantissimi.

In treno, al principio del viaggio, eravamo le uniche italiane.

Tutti gli altri erano stranieri, in prevalenza francesi.

Ma all'avvicinarsi del confine, i francesi discendevano alla spicciolata alle varie stazioni e cominciavano a salire su gli italiani. Come quando in una tazza si versa del latte, allungando due dita di caffè. Anche la lingua si miscelava, e a poco a poco quel bavardio francese era sommerso dall'onda del parlare italiano. Le parole piane, le vocali aperte, o quelle chiuse, ognuna col suo tono, col suo colore pulito, senza sbavature, senza tutti gli *eau*, *oe*, *eu*..., senza la salsa piccante della *erre moscia* che condisce ma confonde tutti gli altri sapori.

Nel nostro scompartimento, era rimasto ormai soltanto un francesino, un bimbetto minuscolo di tre o quattro anni, accompagnato dalla madre.

Si era già alla fine di settembre e non faceva più caldo, ma il piccolo francese non era quasi per nulla vestito. Senza calze e in sandalini bianchi, portava un ridottissimo pagliaccetto bleu, a bretelline.

Stranamente colpiva quella nudità, di solito così naturale nei bambini che, anche nudi, sembrano già belli e vestiti con la seta della loro pelle. Ma le carni del francesino erano pallide, esangui e facevano un gran contrasto con il *bleu* della stoffa. Anche il visetto appariva un po' gualcito, un po' *fané*, con quei suoi occhietti neri lucidi lucidi, quasi egli fosse un piccolo *viveur* in miniatura.

Forse, a darmi questa assurda impressione, contribuiva la lingua francese che suonava su quelle labbra infantili. Una lingua così smaliziata...

Inadatta ad un bambino! mi sorpresi a pensare, quasi i bimbi francesi dovessero parlare una lingua diversa dalla materna!

- Maman, donne moi d'autres bonbons...

Il francesino succhiava e sgranocchiava di continuo i suoi *bonbons*. Ne offriva anche agli altri viaggiatori con grazia, disinvoltura e galanteria.

Il treno correva per la campagna.

Il vetro del finestrino era a metà alzato: la terra non era più arida come d'estate e di lontano le colline apparivano velate da quel verde tenero come una peluria che rispunta alle prime piogge.

Lo scompartimento era quasi vuoto; anche la porta era aperta e in quella fresca corrente d'aria si stava proprio bene.

Si affacciò a un tratto un giovanottone alto e robusto, che aveva le due mani straordinariamente impegnate. Con la destra, infatti, reggeva una grossa valigia legata con lo spago, con la sinistra, teneva la manina di un bimbetto di tre o quattro anni, che a sua volta portava, come appendice aggrappato, il proprio fratellino.

Che fossero fratelli, anzi, gemelli, non era dubbio, perché l'uno era il ritratto dell'altro.

Prima del viaggio, certamente i gemellini erano stati strigliati a dovere dalle mani amorose della madre. Lustri d'olio sul capo, dove la divisa minacciava di richiudersi tra i capelli corti e ritti, con le camicine fresche di bucato, giacche e pantaloni di buon panno pesante, le gambotte robuste, scure come la terra al di sopra del calzino di cotone, ben piantate nelle scarpe di vacchetta, legate con solide stringhe.

I nuovi venuti attiravano l'attenzione di tutti gli altri viaggiatori, anche del francesino, con cui facevano uno straordinario contrasto.

Lui, uno di quei pasticcini leggeri leggeri e senza sostanza che si sciolgono in bocca; loro come il buon pane casalingo che nutre, ma è un po' duro a masticare.

Il bimbo francese col suo consumato *savoir faire* tentava *des avances*:

- Dis mois quelque chose... dis moi quelche chose...

Insisteva tutto sorrisi, porgendo con grazia i suoi dolci a l'uno o all'altro dei fratellini, ma i villanelli si rincattucciavano nell'angolo dietro la tenda del finestrino, muti e inespugnabili.

A un tratto, il rapido delle 13 s'incrociò col nostro:

- *Dui tèni! Dui tèni!*

Gridavano addirittura, con quanto fiato avevano in corpo ed erano saltati fuori dalla tenda allo spettacolo straordinario. Vedevano due treni in una volta!

- Son ròzzi, poverètti! - disse il genitore con la parlata larga del suo dialetto lombardo.

Era la prima volta che viaggiavano - ci spiegò - stavano in campagna in una casa isolata.

Ma subito dopo l'incontro con i «*dui tèni*», i contadinotti ripresero il loro mutismo, la loro assoluta indifferenza: masticavano tranquillamente pane e formaggio, accettandolo dalle mani fide del padre.

Ero felice di tornare e felice che i miei fossero lontani dalla città; dovevo raggiungerli dov'era la fattoria di mio cugino e la vecchia villa del Poggio, circondata da poche case di contadini e dai campi verdi.

C'eravamo lasciate alle spalle il paese: le case vecchie, ammonticchiate le une sulle altre, con le finestre ancora chiuse nel sonno della notte; solo qualcuna già aperta, con i vetri che specchiavano un bel cielo di settembre, quasi tutto pulito, d'un celeste da acquerello.

Aveva continuato a piovere per tutta la notte: nel cielo sgombro, solo qualche nuvola bianca viaggiava per l'aria come una vela.

Nel silenzio del mattino, si sentiva il suono delle campane.

Ora la macchina oltrepassava il campanile della chiesa, le mura merlate, il doppio filare dei platani sbucciati, a macchie giallo chiare.

Ai due lati della strada che ormai correva per la campagna, tra le viti e gli ulivi, si stendevano i campi lavorati di fresco.

La terra mostrava la sua polpa granellosa come quella di un frutto, le zolle rosse ancora umide apparivano di colore più intenso: nella notte si erano inzuppate, bevendo avidamente la pioggia e ora vaporavano nell'aria limpidissima rasciugandosi al primo sole del mattino, che le schiariva appena qua e là.

Ci scontravamo con un carro tirato dai buoi, con un calesse, con qualche bicicletta; macchine, nessuna.

Qualche contadina e qualche bimbo si fermavano sull'uscio di casa o sulla loggia, accanto alle pentole dei gerani, facendosi schermo con la mano, per vederci passare. Qualcuno salutava il nostro autista:

- Ohe! Michele! In do' vai?

Michele rallentava un momento, senza fretta.

E a noi: - Bongiorno a lei!

Quel buongiorno delle contadine senesi, che non può dimenticare chi lo ha sentito una volta da quelle voci fresche, cantanti, con quella parlata toscana, la più bella del mondo.

Ci accoglieva ad un crocicchio una madonnina col bambino, fiorita di garofani, sorridendoci dietro una piccola grata, con lo stoppino acceso nel bicchiere di vetro, come una lucciola impallidita nel chiarore mattinale.

Dove la strada saliva su per la collina, ci veniva incontro una lunga fila di cipressi, vivi, sonori con i passerotti che si staccavano dalle loro chiome brune in piccoli voli irrequieti e si rituffavano nel verde, scompigliandone la compattezza, giocando a rimpiattino, aggruppandosi e sgruppandosi, quasi intessendo dei grovigli, dei nodi volanti di due, tre, dieci... con bisbigli, cinguettii, trilli.

L'ombra della morte in agguato ogni sera dietro il profilo nero di quegli alberi, sembrava ora cacciata via, prepotentemente, da quell'urgere e premere di vita.

Il sole spandeva su tutto il suo oro.

- Siamo quasi arrivati - ci disse Michele ad una svolta.

- Di qui la strada porta su diretta al Poggio, fino al «palazzo». - La macchina procedeva ora lentamente, per la salita ripida, fra due muretti di sassi. - La terra qui intorno è tutta del su' cugino - ci sussurrò con la faccia sorniona e ghiotta di un oste che ti fa assaggiare il vino buono, quello riposto.

Guardavo i bei campi, coltivati a vigna e sparsi di ulivi: i tronchi aridi, contorti, si profilavano sul fondo, con la loro antica, severa grazia. Il fogliame frastagliava il cielo, lasciando filtrare l'aria tra foglia e foglia, tra bacca e bacca: leggero, argenteo, eppure nitido, come un'incisione. Evocavano immutato ai miei occhi, un paesaggio toscano del Trecento, non dissimile a quello umbro, il paesaggio francescano dei Fioretti.

Ma anche del Boccaccio! mi sorpresi a pensare, guardando l'uva che sporgeva sui pampini, con i grappoli graniti dai chicchi tondi, appannati da un velo che ne sfumava i colori bruni e dorati.

Sporgendomi dal vetro aperto della macchina, respiravo la campagna: odore di terra, di sole, di erba; odore di fieno, di concio, di mosto; odore che è già un sapore d'uva e di fichi maturi beccati dagli uccelli nella polpa rosea che ora si offriva nuda fra il ronzio delle api.

Odore di miele, di menta, di nepitella, fragranza di more, di rose di macchia...

Sul muretto si affacciava un melograno, con i suoi frutti già schiantati, come bocche rosse ridenti.

Ma quando Michele aprì lo sportello della macchina per farci scendere, non vidi più nulla lì intorno: mi trovai stretta fra le braccia di mia sorella.

- Isa! - mi disse - lo sai come ti aspettavo? Stavo tanto in pensiero! L'hai ricevuta quella lettera?

La mamma, poverina, era scesa anche lei per venirci incontro e non poteva parlare. Ci tenne strette a lungo, me e Annalena.

La dolcezza di quel momento portava dentro come una spina, un rimorso. E pensare che avevo desiderato rimanere in Svizzera per un anno, forse per sempre. La guerra poteva dividerci, non farci rivedere mai più.

Non mi saziavo di guardare la mamma.

Con un grembialone scuro, le scarpe basse, di quelle di tela, da ginnastica, con la sua aria timida, un po' incerta, dolce, con i suoi occhi celesti ancora infantili, sembrava ritornata bimba. Staccata dal ritratto della quinta elementare.

Il gruppo della classe, con la maestra seduta al centro. A mala pena l'avevo individuata tra tutti quei volti bianchi di giovinette serie serie, già donne a undici anni con quelle pettinature e quelle vesti lunghe, accollatissime, le maniche gonfie, i farpali... Ma ora la riconoscevo a un tratto.

Trovavo diversa anche mia sorella.

Guardavo i suoi occhi: occhi nuovi. Pareva vi fosse riflessa la luce di quella limpida mattina di settembre.

- Vedrai, vedrai Isa! - mi diceva con quegli occhi nuovi, come se lei, in segreto, sapesse di tesori nascosti che presto mi avrebbe mostrati. Intanto ci chiamava: - Vieni, venite sull'altalena!

Su quello sfondo di verde e di cielo si spingeva su in alto, tra i rami. I suoi capelli fini, leggeri, si scomponevano al vento, il volto tra le foglie mi appariva ora in ombra, ora tutto in luce.

Sfidava me e la cugina, incitandoci, ridendo, come noi non ricordavamo di averla sentita mai ridere.

La mamma voleva che le raccontassi della Svizzera, che le parlassi di quel mese in cui eravamo state lontane.

Ma mia sorella era impaziente di mostrarmi la casa, «il palazzo».

Mentre Annalena si era affrettata a scendere in cucina e farsi servire la colazione con pane e latte munto, Lia mi chiamò:

- Vieni Isa! Vieni! Uccio dorme! Fai piano...

Mi pareva contenta che si fosse noi due sole, che Annalena fosse in cucina, occupata con la sua colazione, che il cugino dormisse ancora.

Riconobbi d'un tratto, gioiosamente, quell'aria di segreto, quell'aura magica, che a volte circondava e chiudeva me e mia sorella come in un circolo.

- Non guardare, Isa! Non devi guardare ancora.

Mi mise una mano sugli occhi, trascinandomi su e ridendo. Salimmo innumerevoli scale, io sempre a occhi chiusi, tenuta per mano da lei.

- Ma dove mi porti? - le dicevo. Ma lei continuava a ridere e a salire.

Quando finalmente mi permise di aprire gli occhi, da principio non vidi nulla, un po' perché li avevo tenuti stretti, e un po' perché nel solaio, immenso, la luce penetrava appena dall'alto, dalle finestrelle tonde, a occhio di bue.

Ma poco a poco quel raggio luminoso svelava al mio sguardo attonito *i tesori*.

Come nelle novelle:

«*Alla luce della lanterna, apparvero montagne di pietre preziose, montagne di monete d'oro...* »

Sui graticci, illuminati a chiazze dal sole, l'uva, con i suoi grappoli di rubini e di topazi, a montagne.

Più in là, distese di pannocchie di granturco, dagli innumerevoli chicchi d'oro, pigiati come zecchini in una borsa, nell'involucro chiaro delle foglie.

Sulle tavole di legno scuro, i fichi dottati aperti a metà come conchiglie di madreperla rosa; e ancora i bigiotti e i verdini su altre tavole, quasi vetrate di rose rosse disposte geometricamente a disegno, con una mandorla piantata nel loro vermiglio cuore.

Nello smalto blu, la conserva, adagiata come un velluto rosso-bruno-denso.

E ancora assi di legno: i pomodori, divisi al mezzo, offrivano il loro gioiello: un brillante di sale grosso, accanto a una fogliolina verde di basilico.

Mi destai da un sogno: quell'odorino acre del pomodoro, misto alla fragranza del basilico, mi aveva risvegliato l'appetito. Ero ancora digiuna e trovai irresistibile il richiamo: divorai un mezzo pomodoro che mi sembrò squisito, anche se potentemente salato.

Poi piluccai qua e là qualche chicco d'uva moscatella, tra quelli già un po' appassiti, dove il succo è rappreso in una saporosa, dolcissima gemma.

Ma *i tesori* non erano finiti.

Si era appena al principio.

In punta di piedi ci affacciammo a una finestrella.

Eravamo nel cuore di un piccolo feudo, un mondo chiuso, protetto da un cerchio che sembrava abbracciarlo da ogni parte.

Il palazzo ne era al centro: dinanzi alla sua porta nasceva l'erba del prato che si stendeva a tappeto tutto all'intorno smorzando i rumori, creando come un'isola di verde, di silenzio.

Su quel verde sorgevano a destra e a sinistra le case dei contadini, le stalle, i pagliai. Dietro c'era il giardino, cinto dalle mura merlate; dinanzi la cappella con i poveri morti, sormontata da un cipresso altissimo.

Sporgendoci dalle finestrelle del solaio e guardando in basso, lo sguardo si perdeva tra le chiome immense, ad ombrello, dei platani giganteschi: lì sotto «al meriggio» si trovava sempre frescura e riposo.

Più lontano si vedevano a perdita d'occhio i campi lavorati, i vigneti, gli ulivi, le case, i sentieri, sottili come nastri... la macchia scura del bosco. Molto più giù, tra i ciottoli, luccicava l'acqua della fonte.

La linea ondulata e dolce delle colline, chiudendo l'orizzonte sfumava nel turchino.

Lo scenario così conchiuso, così completo, sembrava un'immagine di un piccolo paese di balocchi.

Dall'alto della finestrella mi sentivo come nel vuoto, quasi anche l'aria fosse fuggita via. Certo i contadini dovevano essere al lavoro per i campi. Qualcuno ne vedevo in lontananza: omettini minuscoli, presso a un carro, o all'aratro dei buoi, piccoli anch'essi come giocattoli.

Vicino, sul piazzale, non c'era nessuno.

Nessuna presenza viva. Per qualche istante tutto rimase così sospeso, come assorto nell'immobilità e nel silenzio.

D'un tratto qualcosa venne ad animare la scena: una sagoma viva, mobile, nervosa, bizzarra, cornuta, passava sullo sfondo verde del prato: una capra era sbucata fuori da un chiuso e una giovane contadina col fazzoletto rosso, la inseguiva correndo.

Quasi avesse sentito il nostro sguardo, la contadina, ripresa la capra, si voltò in su verso di noi:

- Buongiorno a lei!

L'incantesimo era rotto.

Le foglie dei platani si agitavano al vento, un volo di colombi passò nel cielo, una gallina bianca e nera traversò il prato, un bimbo si mise a strillare...

Un'altra contadina saliva su dalla fonte, con la brocca sul capo, con quell'incedere fermo, con quell'equilibrio nativo, senza sforzo apparente, di chi esegue un passo di danza.

Poteva essere una figura emblematica.

Il sentiero sassoso e in salita, l'acqua, la brocca erano reali reale era la fatica che lei sosteneva, eppure quella fatica era come alleggerita, trasfigurata, nella misura, nel miracolo di quella grazia.

Simbolo di un mondo vivente che seguiva le proprie leggi e i propri fini, certo a prezzo di fatiche e di pene, eppure di un mondo che sembrava anche esistere, in quell'ora di settembre del 1939, per la nostra contemplazione, per la nostra estatica gioia.

- Si può sapere dove vi eravate cacciate? - ci disse Annalena - Io non so, Isa, come fai a non morire di fame. Abbiamo cenato alle sette, ieri sera.

Me ne accorsi d'un tratto: avevo una vera fame, un appetito gagliardo, che il mezzo pomodoro, come aperitivo, aveva prepotentemente svegliato. Mentre mi tagliavo una enorme fetta di pane scuro di campagna, preparandomi a spalmarla di burro, sentii la voce calda, ridanciana del cugino:

- Ma dove sono le «fuoruscite?»

Le «fuoruscite», Annalena ed io, gli saltammo al collo, abbracciandolo.

- Siete burrose, fuoruscite. V'ha portato su Michele Strogoff? Perché se n'è andato via?

- Chi? - mi ricordai del nostro autista.

- Michele Strogoff ed io siamo amici, sapete. Anche se io sono «il padroncino» del feudo e lui ci ha «un po' di colore politico» come dicono qui. Per i padroni in genere lui 'un ci ha del tenero, ma io sono un'eccezione.

- Ma perché lo chiami Michele Strogoff?

- Non l'avete capito? Michele si chiama lui, e Strogoff gliel'ho messo io. Era il corriere dello Zar; lui è il mio autista ed io uno zar piccolissimo. E poi «Michele Strogoff » ha sapore di tutte le Russie, e lui naturalmente è russofilo. Porta anche un berrettone di pelo alla russa, perfino d'estate.

- Hai ragione, Uccio, ora che ci penso Michele Strogoff ha anche una faccia tipicamente russa, da mugiko, con gli zigomi larghi, gli occhi un po' mongoli, ingenui. Gli sta bene Michele Strogoff.

- Bravo Zippo! Tu ci capisci.

Mi chiamava Zippo, parlandomi al maschile, come sempre, nelle sue improvvise ondate di simpatia per me.

Zippo era un mio nomignolo da bimba.

- Sai, Zippo, sono contento che tu sia tornato perché ci divertiremo insieme: con la tua sorella non si può combinare mai niente. Sta tutto il giorno chiusa in camera, sola sola, a tu per tu col Cattaneo.

Lo sai cosa dicono di lei i contadini di qui?

«Pare 'na mónaca velata!...»

Pronunciò «mónaca» stretto e con quella cantilena adagiata, propria della gente di campagna.

Si rideva tutti, a cominciare dalla mónaca.

Rideva anche lui con una di quelle sue risate sonanti, totali, da primitivo.

Annalena sfaceva le valigie.

Di tanto in tanto compariva con in mano i più svariati oggetti: un paio di pantofole, l'album delle fotografie, *Un'avventura a Budapest*...

- O questo dove lo metto? - Interrompeva il fitto dialogo fra me e la mamma, insistendo fino a che non aveva ricevuto una risposta.

La mamma mi aveva sequestrato in camera. Mi faceva raccontare e mi raccontava di quel mese di lontananza.

- Sai - mi diceva - qui manca l'acqua in casa, il gas, la luce elettrica e poi ci sono 12 km dal paese. Il babbo me lo diceva: «Ma che guerra! La guerra qui in Italia non c'è. Che ci vai a fare, la Pia dei Tolomei, lassù?»

Ma vedi, io sono venuta per Uccio. Che vuoi, un ragazzo di vent'anni, solo, in questa casa! Ci voleva qualcuno che si occupasse un po' di lui e la zia Freda, sua madre, la conosci, non ha voluto accompagnarlo. Era tempo che vedesse la sua terra. Il fattore l'aveva chiamato.

Tu lo sai, il povero zio, se l'è goduto poco il suo possesso. Eppure aveva fatto tanto perché ci si riunisse tutti qui per le vacanze! Ma sua moglie mai, nemmeno un mese dell'anno ha voluto starci. Magari non aveva tutti i torti: manca l'acqua qui, il gas, la luce e poi ci sono 12 km...

Era la seconda volta che glie lo sentivo dire, né certo l'ultima! D'allora in poi: *acqua, luce, gas, 12 km*... diventò una specie di mesto ritornello d'obbligo per le mamme e le zie, quando parlavano del Poggio. Appena loro attaccavano la prima nota: acqua... noi cugini si faceva il coro: *luce, gas, 12 km*... con una musichetta speciale, in chiave sospirosa e nostalgica, inventata da Uccio.

La mamma continuava: - Lo zio è morto e qui non c'è mai venuto nessuno. Ci ho il rimorso anch'io di non avergli dato questa soddisfazione. Vedi, ora se venisse la guerra, anche qui in Italia... Forse lui aveva pensato anche a questo.

Ti ricordi come ascoltava la radio negli ultimi tempi? Era sempre preoccupato, triste... il mio povero fratello.

Vedevo che la mamma ci pativa a quel ricordo.

- Ora - mi spiegava - non siamo noi soli qui. Il fattore ha affittato delle stanze su al primo piano: l'aveva scritto a Uccio, ma vedi, lui tarda sempre a rispondere alle lettere di affari. È gente di paese, brava gente, sai, ma non ci si sente liberi come a casa nostra. Io me ne partirò presto insieme a mia sorella; la zia Clara verrà qui a incontrare Annalena. Resterete voi giovani, anche Lia si troverà bene con te...

Sentivo nella sua voce un'esitazione, come un'incrinatura.

- Perché mamma? - le dissi. - Lia si trovava bene anche ora, ma deve consegnare la sua tesi, c'è quell'assillo, per via delle «leggi»; non è ammesso, per «*noi*», rimanere fuori corso, non potrebbe più laurearsi.

- Sì, sì, certo, è così, è un po' nervosa tua sorella... a volte io non la so capire - la mamma arrossiva -, non ci riesco, eppure credi, non voglio disturbarla. Entro piano piano nella stanza dove lei scrive, in mezzo a tutte quelle carte. A volte, sai, ho necessità di prendere un oggetto dall'armadio. Lei non mi dice nulla, ma mi guarda in un modo... Non so, a volte tua sorella mi dà soggezione, eppure è la mia figliola.

- Vedrai mamma, ora ci sono anch'io e tu sarai più contenta, non starai più in pensiero per me.

- Questo sì - diceva lei -, ma vedi io ora sto in pensiero per babbo.

- Ma è possibile che voi mamme siate sempre in pensiero per qualcuno? Babbo sta bene, ha il suo lavoro in città; in casa c'è Teresa che ormai sa fare tutto. Tu potresti goderti un altro po' la campagna, ti farebbe bene, credi, a casa ti stanchi tanto!

Ma lei scuoteva la testa: - No, no, sto troppo in pensiero. Eppoi qui... mi manca la mia casa, la mia roba. Non lo so: vedi qui è tutto di Uccio, della zia Freda. L'altro giorno mi s'è rotto un bicchiere...

- Ma un bicchiere, cosa vuoi che sia, mamma? Uccio ci riderebbe chissà quanto!

- Lo so, lo so, mica per lui, poverino, ma io ci resto male, vedi, ho scompagnato un servito. Guarderò in città, se potessi ritrovarne uno uguale, ma è difficile, sai.

E la mamma sospirava, realmente afflitta dalla rottura del bicchiere.

Si sentiva spaesata.

La casa così immensa... lei osava appena mettere un po' di ordine, fare un po' di pulizia, ma era come votare il mare con un cucchiaio. E poi c'erano i topi in cucina: a lei facevano impressione.

- Uccio ci ride come un matto, dice che i topi sono suoi amici. Sai, non fa mai un discorso serio, anzi ha detto che non vuole trappole, guai! I topi devono stare liberi allo stato di natura, figurati.

Dopo essersi un po' sfogata, la mamma, poverina, era piena di rimorsi. - Ma cosa sto qui a chiaccherare! Dobbiamo mettere tutto a posto, disfare le valigie...

- Ma c'è tempo, mamma, tempo per tutto, qui. Riposati, penserò io.

Ma lei non ebbe pace, finché non la lasciai alle prese con la biancheria da piegare, da ripassare, con i vestiti da appendere alle gruccette dell'armadio, con le lenzuola del letto che voleva subito rifare per me, temendo ch'io fossi stanca.

La guardavo mentre si affaccendava e si confondeva in mezzo a quella Babilonia di roba, uscita fuori dalle valigie.

Guardavo la sua figura un po' impacciata dal grembialone, le braccia corte, grassocce, che sembravano far fatica nell'infilare il guanciale nella federa, mentre, col mento, lo teneva puntato contro il petto.

Mi colpì di nuovo quella sua aria infantile, un po' incerta, come se lei non fosse mai veramente diventata adulta.

- Vedi - mi disse Lia - è meglio che la mamma ritorni in città. Io non le posso fare compagnia e lei forse si sente sola, a disagio.

Lo sai che «un'ala del palazzo» è stata affittata? La casa sembra tanto grande, ma è piena di cantine, di soffitte, di scale, di bugigattoli: c'è un atrio immenso su al primo piano, ma le stanze davvero abitabili non sono molte.

Poi la mamma non se la sente di dormire da sola, così abbiamo la camera in comune. Lei insisteva sempre perché io lavorassi alla tesi, lì a quello scrittoio, diceva che sarei stata meglio, più comoda e che lei non voleva disturbarmi affatto. Avrebbe fatto piano... pianissimo, anche quando, per necessità, sarebbe entrata nella stanza. Il male è che compariva ogni cinque minuti, sai com'è lei, dimentica sempre qualche cosa, e così doveva cercare

nell'armadio. E poi forse si sentiva sola, te l'ho detto. Fatto sta che insisteva perché lasciassi l'uscio appena socchiuso e si infilava dentro a passetti cauti, senza rumore, con quelle sue scarpe basse di tela, con le suole di gomma, che porta ora. Entrava così furtiva...

Sai cosa mi veniva in mente allora?

Capita qui in campagna che una gallina trovi l'uscio accostato ed entri per lo spiraglio nella cucina silenziosa, quando non c'è nessuno.

Senza rumore, avanza cautamente arrestandosi di tratto in tratto nella semiluce, con la zampa sospesa, la cresta un po' torta, come incantata. Arriva così a metà dell'ammattonato, fino a che qualcuno se ne accorge e sciò! sciò! la caccia via a precipizio, magari con la granata.

- Ma Lia, non mi dirai che tu cacciavi la mamma?!

- Ma no Isa, si capisce, ci pativo anch'io, perché lei lo sentiva che mi dava fastidio e ci pativo anche perché mi veniva in mente la gallina. Forse erano quelle scarpe con le suole di gomma e quell'aria timida, irresoluta che ha sempre lei. Sarebbe stato meglio credi, se avesse spalancato la porta e fosse entrata magari pestando i piedi. Lo so, lo so, lo faceva per non distrarmi, ma era peggio Isa, lo capisci?

Lo capivo benissimo e non sapevo darle torto, ma capivo anche che la mamma c'era rimasta male, poverina.

- Ma ora Lia come va?

- Ora non lavoro più in camera, ho un rifugio su nel solaio: una piccola stanza dove ho portato tutti i miei fogli. È un buchetto, c'entra solo un tavolino che per fortuna ho scovato: è un po' basso come scrittoio, ed io devo stare rannicchiata, sedendo su una panchetta; ma mi sento quieta lassù e il Cattaneo mi consola... Mi chiudo lì dentro e ci sto tutto il giorno.

Sorrisi, ripensando alla *mónaca velata*.

- E Uccio lavora? - chiesi - Dipinge?

- Non so veramente se lavori - mi disse Lia - prova tu a chiederglielo. Non ci vediamo molto, sai: si alza tardi e poi va spesso in giro col cavallo. Certo ha anche lui il suo rifugio. Si è riservato una parte della cantina: quello è il suo regno. Io gli dico che è disceso agli Inferi, mentre io sono quasi in cielo, in Paradiso.

Sorrideva ora, volgendo quei suoi occhi lucenti.

- Ma tu Lia stai proprio bene - le dissi - hai un bel colorito, non ti ho mai visto così bene come ora. Eppure, se fai la *mónaca velata*...

Continuava a sorridere con un'aria un po' misteriosa.

- Si vede che la campagna mi giova, anche se me ne sto dentro.

Lo sai che a una foglia basta un fil di luce per diventare verde: l'abbiamo studiato nella «fotosintesi clorofilliana»!

E a me, vedi, basta un soffio d'aria di campagna per diventare rosea...

Per il momento mi accontentai di quella spiegazione, diciamo così scientifica, ma conoscevo troppo mia sorella e pensai che ci doveva essere qualche altra cosa, non so, qualche segreto.

Della gente del Poggio conobbi per primo Nevo, un ragazzone di quindici anni, della famiglia dei Mannozzi, i mezzadri della casa a destra del palazzo.

A sinistra abitavano gli Albieri e di fronte, salendo su per la collina, a quasi trecento metri di distanza, si trovava in alto la casa degli Stelli.

Bussò timidamente alla porta.

- Avanti! - dissi io che in quel momento mi trovavo sola in cucina.

Se ne stava impalato sulla soglia e dopo il consueto «Bongiorno a lei!» pareva non avesse altro da dire. Poiché gli chiedevo che cosa volesse, arrossendo mi dette un altro buongiorno fece dietro-front e scappò via.

Uscii fuori per richiamarlo, ma già si era infilato in casa sua, dalla quale discendeva per la scala esterna della loggia, una vecchia contadina, venendomi incontro.

- È la signorina Isa? - mi disse - È tornata? La su' mamma poerina steva tanto in pensiero...

Lei era la Beppa dei Mannozzi, la nonna di Nevo, il giovinotto ch'era venuto poco fa.

- Dovea parlare al padroncino, fargli un'ambasciata, ma che 'un glie l'ha detto?

- No - risposi - mi ha dato il buongiorno ed è scappato via.

La vecchia sorrideva ammiccando furbescamente.

- Com'esse' guarda' le bestie... ma pel restante tanto splendido 'un è.

Sorrisi anch'io, ma non mi rincresceva che Nevo non fosse «tanto splendido» ricordandomi i suoi begli occhi sereni, occhi che sembravano aver guardato solo lontano, i pascoli e il cielo.

Invitai la Beppa ad entrare in casa, ma non accettò, continuando a sferruzzare in piedi, lì all'aperto e guardandomi di tanto in tanto, di sotto in su. Sentivo la forza di quell'occhio piccolo come quello di una testuggine, che le si accendeva sotto la palpebra pesante, rugosa.

Anch'io la guardavo.

La sua faccia che forse in altri tempi era tonda, ma che ora non aveva più forma definita, era ricoperta da una pelle che pareva cotta, scurita e ammaccata, come la buccia delle cipolle che si mettono ad arrostire sotto la cenere.

Doveva essere vecchissima, eppure dava l'impressione che se si fosse potuta togliere, proprio come a una cipolla, la prima buccia cotta, si sarebbe trovato, quasi sotto una maschera, un altro volto nascosto, molto più giovane e vivo, con la sua pelle nuova.

Anche la sua figura tozza appariva per così dire composita, per il numero indefinito di strati sovrapposti l'un l'altro, giubbotti su giubbotti, gonnelle su gonnelle, grembiali su grembiali, scialletti e pezzole: rigonfia come una chioccia quando difende minacciosamente i suoi nati.

Non ricordo di averla mai vista a capo scoperto, perché un ampio fazzoletto nero calato sulla fronte, con una foggia che vidi a lei sola, per mezzo di innumerevoli nodi e cocche, nascondeva misteriosamente i molti, o i pochi, o gl'inesistenti capelli.

Dalla sua apparente decrepitezza emanava un fascino potente e segreto.

- Che 'ni garba quassù al Poggio? - mi disse con quella sua strana voce, anch'essa velata, roca, eppure fonda, quasi parlasse di dietro a un muro.

Eppoi, d'improvviso, a tradimento (come un gatto sornione che sembra addormentato e d'un tratto fa un balzo per acchiappare il topolino) - O alla padrona? - E senza aspettare la mia risposta: -

Noialtri 'un s'è più veduta. Il padroncino è venuto solo... Arrivò una volta, il prim'anno, col su' zio, il poero padrone. Si vide entrare nel palazzo, ma un'ora dopo era fuggita...

Il collo rugoso e corto, sembrò allungarsi e subito quasi sparire ritirandosi, con un movimento da testuggine, mentre nella pelle morta del viso, si accendeva curiosamente l'occhio piccolo e fisso.

- O quella o com'esse'?...

Capii che la Beppa era affascinata dal mistero inquietante della padrona e cercava di scalzarmi.

«O quella o com'esse'?...»

Ma la domanda rimase sospesa nell'aria.

Avevo dimenticato di chiedere alla Beppa quale fosse «l'ambasciata» di Nevo per mio cugino, ma prima di mezzogiorno venne Corinna, sua madre, a bussare alla porta di cucina. Gli stessi occhi azzurri del figliolo, un po' incantati, mi fissavano sotto la pezzola scura.

Il volto quadro mi richiamava alla memoria quelli delle contadine fiamminghe di certi dipinti di Van Gogh: volti nudi che le cuffie stirate mettono in risalto, con il contrasto dei chiari e degli scuri. Sotto il grembiale a pettorina, sotto le pieghe monacali della gonna, la sua figura sembrava appiattita, stilizzata quasi.

Da lei spirava un piacevole senso di ordine, di pulizia, di compostezza, e quel tanto di rigido, proprio della sua persona, era come alleggerito dalla vivacità del suo bel parlare toscano.

Perché Corinna era una «chiaccherina» come dicono loro, una che ha il gusto, a cui piace garbatamente discorrere: ciò che è ben diverso da «chiaccherona» (Dio ne liberi!) che ha significato decisamente dispregiativo.

La mamma, sempre ansiosa, le diceva:

- Ho lo struggimento per lei. È mezzogiorno, chissà quanto avrà da fare, Corinna...

Ma lei non dimostrava la minima fretta.

- Il tempo si riacquista - concluse lapidariamente una volta, con invidiabile serenità.

Né infatti la vidi mai assillata, nonostante l'incredibile massa di lavoro che sbrigava, ma sempre a suo agio, riposata, sicura, come per lei le ore prodigiosamente si moltiplicassero.

Finalmente Uccio fu avvertito che in serata sarebbe venuto il carro dei buoi «con quella roba» che lui aveva ordinato.

Quando glielo riferii, vidi che i suoi occhi si accendevano.

- Ma che roba è? - gli chiesi incuriosita da quell'aria di segreto.

Nevo non aveva voluto dir nulla, la Beppa forse aveva fatto finta di dimenticarsene e ora Corinna aveva usato quell'espressione generica e reticente.

- Cos'è che deve arrivare col carro dei buoi?

- Vedrai, Zippo, vedrai stasera...

- Ma no - disse con un'improvvisa decisione. - Te lo dirò ora, ho bisogno di sfogarmi con qualcuno e non mi pare vero di parlarne a te, perché puoi capirmi. Ma te lo dirò nel mio *buen retiro*. Vieni, si passa di qui.

Si doveva attraversare la cantina. E a me non sembrò vero che Uccio mi ci portasse, perché ero attratta da quella porta scura sulla quale era scritto nel marmo, a grandi lettere «MORITURO SATIS».

Un ammonimento severo, quasi religioso; è abbastanza per chi deve morire. Un richiamo alla misura, a non ammassar troppo. Quelle letterone, tutte maiuscole, del MORITURO, a caratteri neri sul marmo bianco, avevano un'evidenza e una suggestione lapidaria che ben s'intonava ai pensieri della tomba.

Ma lasciata alle spalle la porta, in quella frescura odorosa di mosto, tra quelle botti enormi di bel legno di rovere, con l'anno scritto sopra e la panchetta bassa, che invita a star seduti sotto la cannellina e a spillare il bianco e il rosso, Orazio, il mio poeta latino prediletto, mi sembrava cantare su un altro metro il «morituro satis».

«*Dissuggella il vino, carpe diem, perché domani morrai... Morituro satis... Non ammassare troppo, perché verrà l'erede e berrà il tuo vino serrato con cento chiavi...*»

E presso una botticella di vin santo, mi sembrò riudire un'altra voce: «*Chente è, Cisti? è buono?*»

Decisamente erano gli spiriti lieti di Orazio e del Boccaccio che aleggiavano là dentro. Le ombre della morte erano state evocate sulla soglia, con un effetto di chiaro-scuro per dar più luce e calore alla vita.

Dalle finestrelle, dietro le inferriate, si vedeva un lembo di cielo e un ramo di foglie verdi chiare, con appese le mele cotogne.

- Beato te, Uccio, che passi di qui. Mi pare che basti un alito di questa fragranza per sentirsi già un po' ebbri, ispirati.

Lui rideva contento, e dietro un'enorme botte un po' scosta dal muro, aprì un usciolino.

Era una stanza piuttosto grande, con due uscite: l'usciolino segreto in comunicazione con la cantina e una portafinestra che dava sul giardino.

Una luce fredda, verdastra, si spandeva dalla persiana chiusa; i vetri erano velati da una cortina di polvere, come se da lungo tempo non si aprissero. Nello scaffale i libri allineati, con un ordine che mi stupiva.

Sul cavalletto, in un angolo, c'era una tela bianca, vuota, come un occhio senza pupilla.

- Ho sgombrato la stanza - mi disse il cugino, forse intuendo il senso di freddo e di delusione che mi penetrava.

- Ma tu, Uccio, non lavori qua dentro?

- Sì, certo, Isa - mi rispose un po' evasivamente.

È *lei* che mi ispira, non la riconosci lì sul muro?

Sulle pareti a calce, notai allora certi fuggevoli schizzi a carboncino... gli occhi di una donna e le iridi striate di una tigre.

- No, - dissi sorridendo, non la riconosco dagli occhi. Non so chi è, ora...

- Ma Isa, *lei* è sempre la stessa, intendo dire la tigre, lo sai che ne sono sempre innamorato!

Era ancora il ragazzo dagli occhi grigi striati, come quelli delle giovani tigri che lui amava tanto: gli sparivano quegli occhi tra le ciglia folte, diventavano due fessure luminose, quando rideva. A volte invece li apriva tutti: sembravano molto più grandi allora e chiari, quasi verde acqua.

Amava le tigri: aveva cominciato ad amarle attraverso i libri di Salgari e di Kipling. Le disegnava innumerevoli volte, con i pastelli colorati, sulla carta Fabriano, granellosa, densa, e col gesso bianco sui fogli neri.

Rivedo questi suoi studi di bambino: una testa, due soli grandi occhi, una zampa e più spesso la linea del dorso della tigre, molle e insieme scattante. Ma soprattutto la tigre della giungla tra l'erba.

Era suggestionato, incantato dal chiaro-scuro dei verdi, imbevuti d'ombra e di luce, sul cui fondo cangiante appariva e si confondeva il manto striato della belva.

- Senti qui, che dolcezza di pelame!... - mi disse una volta, proprio come se carezzasse una tigre viva sotto la gola, nella morbidezza più chiara e luminosa della pelliccia.

E veramente, mentre disegnava, il bimbo dimenticava la stanza dei balocchi: se ne stava accucciato tra l'erba che era cresciuta alta in una notte, dopo la grande pioggia, nell'armonioso disordine della giungla.

Più tardi già adolescente, amava ancora le tigri, le amava forse di più, di un amore-passione, simile a quello nascente per la donna. Mi aveva parlato una volta di un brano di Cecchi, di *Corse al trotto*, come se mi confidasse un suo segreto.

Ricordi le tigri *bianche*?

Egli sognava queste *tigri bianche*, accomunandole nel sogno all'immagine di una donna di una grazia felina, nell'agile corpo flessuoso. Una fanciulla dai lunghi capelli folli e gli occhi di giovane belva, luminosi e freddi.

Ingenue reminiscenze di libri e di films; era facile ravvisare la compagna di Mowgli o di Tarzan.

Le ragazze «vere» che il cugino incontrava, solo a tratti incarnavano la sua fanciulla ideale: la diletta. Quasi si accendessero di uno splendore che balenava improvviso e intermittente, come quello effimero di una lucciola. Un granello verde-luce, una piccola stella che brilla nel buio setato della notte e subito si spenge diventando un povero insetto nero, terrestre, che annaspa sotto un bicchiere.

Così era, di quelle amate di un'ora.

- Nun fa' il fanatico, Uccio! - gli diceva allora, presa dal panico, Lalla, una ragazza romana, vedendolo assorto, lontanissimo, con gli occchi perduti nel vuoto.

Chissà dov'era in quei momenti? Forse giocava con le *tigri bianche*, «*in uno sfavillio di nevi e di sole*», nel deserto sconfinato, sui ghiacci dell'Himalaia?

Ma la romana lassù non poteva seguirlo, la romana trasfigurata per breve tempo, in grazia dei capelli lunghi e lucenti e della linea un po' tigroide delle cosce, che le si disegnavano nel passo, appena velate dalla vestina aderente.

- Uccio - gli dissi - mi rammento della tua passione per la tigre, ma le sei proprio fedele ancora?

Da bimbo non ti stancavi mai di disegnarla: c'erano innumerevoli disegni di tigri nella tua stanza, nella cartella, sulla lavagna, dappertutto. Invidiavi tanto il guardiano del giardino zoologico, perché poteva vederla sempre a tutte l'ore. Dicevi che quel vecchio doveva essere «*di una gioia enorme*».

Improvvisamente mi parve rattristarsi.

- È vero - disse - quel bimbo era migliore di me. Lavorava tanto... e forse era più felice. Io non vorrei essere cresciuto. Come hai fatto a capirlo?

- Ma Uccio, oggi eri così contento, mi hai chiamato qui, devi dirmi perché eri contento e cos'è quella roba che arriverà su stasera col carro dei buoi.

Con impazienza, quasi volesse cacciar via un pensiero increscioso, si passò la mano tra i capelli tagliati corti.

- Sì, certo, Isa... Arriverà la creta, stasera, anzi le crete, perché voglio scolpire ora.

Ho bisogno di un'altra materia per lavorare davvero! Sento il desiderio della «terza dimensione», capisci, qualcosa di più forte del disegno. La voglia di plasmare, di dare forma, rilievo. Forse l'ho scoperto qui, fra questi contadini che sono così veri, solidi... Un lavoro più manuale che mi darà gioia e calore, come se faticassi anch'io come loro. Vedi, lo scultore s'impegna anche fisicamente: è più a contatto con la materia e forse per questo si sente più completo, più felice.

Domani comincerò sul serio!

Mentre parlava, le sue stesse parole sembravano animarlo, gli occhi si riaccendevano di un gaio splendore. La voce era calda, sicura.

Ma il fattore spedì un contrordine e la creta non arrivò quella sera. Arrivò invece la zia Clara, madre di Annalena.

La zia Clara ci apparve contrariata fin dal primo momento del suo arrivo al Poggio.

Michele Strogoff non era in sede e lei era arrivata su col calesse di Benuccio. Si sentiva la schiena rotta, da quel viaggio impossibile. Era «evidente» che non avrebbe potuto ripartire l'indomani, con quella lombaggine!

La zia Clara possedeva una mente raziocinante e una grande inclinazione per le scienze esatte, matematiche, da cui mutuava spesso la terminologia: mancano i coefficienti, il comune denominatore, ridurre ai minimi termini.

A questa *forma mentis*, si aggiungeva una passione esclusiva, una specie di idolatria per la «praticità» (la funzionalità, si direbbe oggi).

La zia Clara accettava solo le cose «pratiche», voleva la sua casa nitida «senza un granello di polvere», come diceva Uccio, facendole molto bene il verso (teneva a lungo in bocca il «granello», per poi sputarlo fuori energicamente, quasi assaporando gli effetti di quella scrupolosa pulizia).

Si capisce che «per quest'ordine di idee», al Poggio mancavano assolutamente «i coefficienti», anzi, tutto era il contrario di quella «praticità» così idoleggiata, mentre il *confort* era «ridotto ai minimi termini».

Stanze immense, porte con serramenti arrugginiti, finestre altissime, impossibili ad aprirsi, se non arrampicandosi, scale buie, scantinati e soffitte, bugigattoli a non finire.

Mobili vecchi, tarlati, enormi, pieni di intagli, veri acchiappapolvere (altro che granello!).

Erano i mobili dei nostri nonni materni, il salotto buono, borghese, fine ottocento, di noce scuro, con gli sportelli della credenza sbalzati in rilievo, con ogni ben di Dio, frutta, pesci, lepri, uccelli.

E poi! Nemmeno l'acqua in casa (l'acqua, capite?) né il gas, né la luce elettrica e 12 km dal paese.

Per ogni servizio bisognava ricorrere alle contadine, che non avevano mai fretta, adagiate, calme, come se invece di mezzogiorno (quasi l'ora del pasto!) fossero le cinque di mattina.

Ma la lombaggine teneva duro e la zia Clara dovette rimanere al Poggio molto più di una settimana.

Ho già detto che un'ala del palazzo era stata affittata a gente del paese.

Conforme agli strani criteri architettonici d'altri tempi, sebbene nella casa ci fosse un gran numero di stanze, la cucina era unica e così la «ritirata» come la chiamavano, con un appellativo fra claustrale e militaresco.

Per arrivarci, prima si saliva un'interminabile scala, poi ci si doveva avventurare per un lunghissimo budello cieco, sboccando infine in una specie di piccola torre quadra di due metri per lato, con un finestrino altissimo, non si sa bene perché, munito di inferriata, tanto che Uccio aveva chiamato il luogo «la segreta».

Vero è che dalla «segreta», arrampicato sulla seggetta e guardando fuori attraverso i ferri, il temporaneo recluso poteva godere di un panorama magnifico, perché al di sotto si stendevano i ripiani verdi dei campi, a perdita d'occhio, fino all'orizzonte. Veniva di là un soffio di aria pura (il vetro del finestrino era rotto), provvidenziale, anche se alquanto gelida, per rigenerare l'atmosfera dell'ambiente.

Anche nelle nostre future peregrinazioni, io ho molto apprezzato questi finestrini delle «segrete» di campagna, quasi sempre orientati verso la veduta più panoramica della casa. In particolare ne ricorderò uno che rallegrava col suo rettangolino luminoso una «segreta» affollata di montagne di scarpe vecchie e di pentole sfondate. Incorniciava infatti un bellissimo noce, dai rami fronzuti.

Ma la zia Clara, lungi dall'apprezzare simili risorse, aveva concepito un vero odio per la «segreta», che del resto si ostinava a chiamare «il gabinetto», con vocabolo assolutamente anacronistico, dovuto certo a un'amorosa nostalgia per quegli impianti igienico-sanitari, splendido vanto del nostro secolo, il ventesimo, ma lì, in pieno medioevo, ancora da venire.

Durante quella settimana, in cucina, avvennero veri scontri tra le due parti, la padronale e l'affittuaria (Signora Grassi e cognata).

Prima dell'arrivo della zia Clara, la parte padronale era rappresentata ai fornelli dalla nostra mamma: quindi il rapporto era di uno a due, con netta superiorità della parte avversaria, anche perché la mamma, per la sua natura dolce e timida, abbandonava subito la posizione, appena arrivavano le altre due, munite di mestoli e di tegami.

Regolarmente infatti il nostro latte andava fuori dal bricco, tutte le mattine.

Ma ora che sul campo avanzava anche la zia Clara, esatta e puntuale come un orologio, decisa e ferma a voler preparare la colazione per sé e per Annalena, la parte padronale aveva ricevuto rinforzi, e che rinforzi!

Però le affittuarie non cedevano così facilmente: di qui battibecchi, musi e querele a non finire, con enorme divertimento di Uccio e anche di noi tre cugine.

Uccio aveva creato un nuovo termine.

Diceva che «i vecchi» (e tra i vecchi c'erano tutti quelli dai trent'anni in su) erano gente «*da noiosario*», noiosissimi infatti a prendersi sul serio, ma che potevano diventare piacevoli, se si rideva un po' alle loro spalle. E così per ridere, si divertiva anche a usare una specie di linguaggio cifrato, anzi *an langagga*, un vecchio gioco, di cui la chiave era semplicissima: tutte le vocali si cambiavano in *a*. Ma lui sembrava godersela un mondo e in bocca sua, anche perché possedeva uno speciale genio buffonesco nello scegliere le parole e nel mutare il tono di voce, «*al langagga*» era «*davvara davartanta*».

La zia Clara era taciturna e appariva assolutamente refrattaria a questi scherzi e alle risatone del cugino, ma lui, senza perdersi d'animo, diceva: - *Anca la zaa radarà fanalmanta*!

Al Poggio mi alzavo presto e, mentre gli altri dormivano ancora, scendevo giù a terreno.

In cucina l'acqua della brocca era quasi gelata come già si fosse d'inverno: ne godevo la freschezza sulla pelle e sugli occhi. Nell'oscurità, la lucerna a petrolio diffondeva il suo quieto alone dorato, mentre la brace rossa del fornello brillava più viva sotto il bricco del caffè d'orzo.

La casa era tutta per me a quell'ora.

Mi piaceva starmene nel silenzio della grande sala del camino.

Il camino era spento, il «tiraggio» non tirava, ma io sorbivo lentamente il liquido caldo della tazza, posandovi le mani intorno per sentirne il tepore.

La porta della stanza che si apriva sul piazzale era chiusa: l'alba pallida dell'ottobre entrava dall'alto, dalle finestre feritoie; nel riquadro illuminato, le mura in sezione si stagliavano in tutto il loro spessore.

Il primo raggio di sole scendeva sul camino svelando ai miei occhi, ancora coperti d'ombra, l'epigrafe scolpita sulla pietra:

SICUT FUMUS DIES MEI

Anche le mie giornate si susseguivano così apparentemente senza eventi, dissolvendosi come fumo leggero. Eppure non mi annoiavo, né più mi tormentavano i miei problemi.

La Svizzera, i permessi di soggiorno, i programmi di studio o di lavoro, perfino «*le leggi*», tutto mi appariva improvvisamente lontano, lontanissimo. Era sopita quell'ansia di determinare in qualche modo lo svolgersi della mia vita, quell'urgenza di cercare, di scegliere, di decidere.

Avvertivo una nuova freschezza, una particolare apertura: i miei occhi, i miei orecchi, tutti i miei sensi erano più vivaci, più desti. Ma al tempo stesso provavo un senso di riposo, di calma. Senza mia fatica, mi sembrava che quelle impressioni si ordinassero e si arricchissero dentro di me. Come un vino che si decanta, acquista gusto, fragranza e colore, solo perché il tempo passa: con l'invecchiamento.

Socchiudevo la porta: dallo spiraglio il sole penetrava nella stanza, accendeva i mattoni sul pavimento, tagliandolo con una diagonale di fuoco. Lo sguardo ne seguiva il percorso oltre la soglia, fino all'erba del prato che ondeggiava nel suo verde splendore, come se una liquida luce la bagnasse.

Più lontano invece, intorno alla cappella e al cipresso, era una macchia d'ombra.

Mi piaceva uscire all'aperto, respirare quel silenzio e quell'odore di terra e d'erba.

Mi sedevo su una delle due panche al lato del palazzo, dove il sole già ritagliava un triangolo luminoso e caldo, prosciugando la pietra umida per il gelo notturno. Fin dopo il tramonto il sasso serbava quel calore.

Qualcuna delle contadine si avvicinava, salutandomi: gli uomini erano già per i campi. Ma raramente accettavano di sedersi. Stavano lì a mezz'ore in piedi, sferruzzando in silenzio.

Una volta insistetti con la Beppa.

- Ma che 'ni pare! - mi disse - noialtri, vede, semo avvezzi a sta' male.

Sorrideva con una specie di sorniona civetteria, mentre dietro il velo degli occhi piccoli e acquosi guizzava una fiammella.

Pareva che in quello «star male», lei ci stesse invece benissimo, e ci trovasse anzi un certo tornaconto.

Mi accompagnai a lei chiacchierando, fino a un muricciolo sotto il platano. Lì a mezza strada fra il palazzo padronale e la sua casa colonica, in territorio neutro, accettò finalmente di sedersi.

Si parlava della guerra.

- Caso mai - mi disse la Beppa - alla guerra ci vanno solo i poeri. I signori stanno a casa. O quella o com'èsse'?

Questa volta il collo di testuggine si allungò incredibilmente sporgendosi, quasi volesse tendermi un laccio con quella terribile, scabrosa domanda, ma poi rientrò e sparì come il solito fra le spalle, senza aspettare una risposta.

Da un castruccio uscivano all'aperto i maiali denominati «quelle bestiole con rispetto parlando», secondo il galateo contadino.

Correndo goffamente come grandi uova rosee, rotolavano sul prato, mentre le zampe e i grugni carnosi sparivano tuffati nell'erba.

I piccoli guardiani, per lo più magri ragazzini ed esili bimbe, li richiamavano con voci grosse e terribili, come se fossero scolaretti indisciplinati, osando anche toccarli con una bacchetta, quando minacciavano di andare nel seminato. Ce n'era uno, anzi una, spropositata, enorme: «la maialina».

Col diminutivo la blandiva la bimba dello Stelli, carezzandola perfino sull'orrido grugno.

La Bella e la bestia, come nella fiaba.

Cercavo a volte di attirare vicino a me quei bimbetti: i primi giorni erano vergognosi, restii. Ma presto il ghiaccio fu rotto. Mi si accoccolavano vicino sulle panche di pietra, lasciandosi anche carezzare sul capo, ancora silenziosi, ma amici. Uno specialmente: Pino, ultimo nato dopo tre sorelline, «il fondo della pentola», come lo chiamava lo zio Poldo.

Anche Pino era della famiglia degli Stelli.

Aveva quasi sei anni: vispo come un grillo moro.

- Che non ci vai a scuola? gli dicevo.

Ma lui dondolava il capo rasato e rideva sgranando i dentini aguzzi e candidi: - Un altr'anno, ci vò un altr'anno... - con un'allegria negli occhi birbi, neri come il pepe, quasi ci prendesse tutti in giro.

- È nato di decembre - borbottava suo padre, come a scusarlo - non ha ancora l'età. - E poi improvvisamente minaccioso verso il bimbetto: - Ma un altr'anno lo vedrai! Sotto, a scuola!

Pino, quando sentiva «Sotto, a scuola!» si ritirava, rabbrividiva tutto, ma con delizia, ridendo come quando si assaggia l'acqua fredda prima del tuffo in mare.

- Io 'un so a chi somigli quello lì. Il vagamondo gli garba fare... il vagamondo.

Pino infatti scappava, rifiutandosi perfino di andare «alle pecore» e «ai maiali», né di lui si poteva far conto; mentre gli altri figlioletti dei contadini già accettavano, seri seri, il giogo, la loro parte, non piccola, di faccende.

«*Il vagamondo*»!

Pino mi prendeva per mano e mi tirava, impaziente. Per mano a me, si sentiva al sicuro.

Il Padre rinfoderava le armi, tutt'al più aggiungendo, ma per pura forma - Badiamo ora, se dai noia alla signorina Isa...

Ma a me non dava mai noia.

Tenevo chiusa dentro la mia la sua manina bruna, calda, che mi stringeva forte. Sentivo una scossa, un fremito: quasi lo stesso suo sangue puerile fluisse anche in me nella stretta. Ritornavo bimba con lui, avida di vedere, impaziente di scappar via, di correre.

Così per mano, quasi a volo, si ruzzolava giù in discesa, per un pendio verde, dietro la cappella, ridendo tutti e due nell'aria, senza un perché, per la gioia di ridere. In salita poi, duravo fatica a

tenergli dietro, mentre si arrampicava con quelle sue gambette brune, con i piccoli muscoli tesi sotto la pelle dorata che ormai non temeva i pruni, né le ortiche.

Non era mai stanco.

Godeva della mia meraviglia, anzi alla mia ignoranza, perché era lui che mi istruiva, dicendomi i nomi degli alberi e delle erbe.

A volte esageravo un po' per farlo cantare.

- Cos'è Pino questo alberone? Una quercia?

- No, bah, gli è un leccio!

- Allora non c'indovino mai!

Eravamo su un argine erboso: - Vediamo almeno se riconosco l'insalata! Questo è radicchio!

- No, bah, gli è radicchiella!

E mi cantava, senza riprender fiato, come fosse una filastrocca:

- ... radicchio e radicchiella, cicerbite, lingue di cane, tenerepoli, raperonzoli, grassa-galline e salvestrella...

Insieme si andava a far more e funghi, i porcini o morecci, gli ovoli o cocchi, i lardaioli, le ditole. Io mi distraevo nel bosco fra gli odori di borraccina, di muschio, di felci... ma lui mi tirava, voleva che partecipassi con più ardore e accanimento alla caccia, come a un gioco.

- Guarda bello questo! - gli mostravo un fungo bruno, con un cappello color mattone - Cos'è?

- Ie! Una rossellaccia! - diceva lui ridendo e volandolo via lontano.

- M'è nato un vitellino stanotte - mi disse Pino.

Diceva «m'è nato», come tutti i contadini che hanno molto vivo, fin da bimbi, il senso del possesso. Si va «nel mio» - dicono - «le mi' bestie», «la mi' casa»...

E il possessivo, per affetto, viene esteso non solo alle cose, ma alle persone, a tutti i membri della famiglia: «la mi' Bruna», «il mi' Piero»...

Entriamo nella stalla.

Da principio distinguo solo delle ombre, perché abbiamo gli occhi abbacinati dal sole, ma a poco a poco mi abituo alla semiluce.

Il vitellino è «a giacere» lì sulla paglia: sul muso umido si posano le mosche, sulle narici, intorno agli occhi. Le caccio via rabbiosamente. Ma che vale? Ritorneranno fra un minuto. Lo carezzo sulla testa, in mezzo alle orecchie là dove c'è un rigonfio duro: dove gli nasceranno le corna.

Guardo da vicino gli occhi: sono quasi azzurrini. Le iridi hanno un dolce fondo grigio che sfuma appena nell'azzurro, la pupilla è lucente di un nero umido.

Quegli occhi si sono aperti stanotte.

Lo carezzo ancora sul manto color nocciola con delle variazioni più chiare, setato e un po' ricciuto come un campo d'erba, percorso appena da un brivido di vento.

La mucca pezzata mugge e si volta a guardare il figlio.

- Lo allevate il vitello? - chiedo a Pino.

- Per tre mesi, ma poi quando è grosso si vende.

Il bimbo sorride, tranquillo, al di qua del bene e del male. Non soffre all'idea che il vitellino sarà venduto. Quello è il suo destino.

La sua vita, nel caldo della stalla, dura solo tre mesi.

In quelle giornate lunghe, senza tempo, m'incamminavo in cerca di Pino verso la casa degli Stelli, su per la collina, dove il sole indugiava a tramontare.

Controluce, fra i tronchi distorti e rugosi degli ulivi, avanzavano i due bovi ancora aggiogati all'aratro: lentamente si muoveva la gran massa compatta, densa, lattea, su cui il fogliame leggero disegnava un tatuaggio grigio-argenteo.

Di lontano mi giungeva la voce dello zio Poldo.

Dolcemente, come una tenera madre che accarezzi il suo piccolo, lui parlava ai suoi bestioni: - Su bellino! Su picchino!

Mi accoglieva sempre sorridente: - Buonasera a lei!

Un viso di pace. Tondo come il cappello. Il sorriso vi si stendeva largo, come la luce che si spande sui campi.

Un viso di vecchio contadino, scurito dal sole e fitto di rughe come una mela grinzosa, ma in cui fiorivano due occhi chiari ancora infantili: limpidi e allegri.

Eppure lo zio Poldo aveva conosciuto il dolore. Gli era morta la moglie ancora giovane lasciandolo vedovo, con una bimba da crescere.

- Gli era una donna troppo fiera! - mi raccontava. - 'Un m'avea mai detto: Poldo levati te, che mi sento male, mai in dieci anni! Un giorno lavava giù alla fonte; la figliola era lì vicino e vide la su' mamma anda' giù di stianto. Battiede la testa sul sasso. Campò altri tre giorni, ma 'un era più quella e 'un ci fu verso, 'un si poté trova' punti rimedi.

Lo zio Poldo non aveva ripreso moglie. Lui e Cocca, la bimba senza mamma, si erano ritirati col fratello, il padre di Pino.

- Oramai semo tutti una famiglia! Son passati tant'anni, ora la Cocca ci ha il su' marito... lo conosce anco lei, signorina Isa, Vico degli Albieri.

Ma gli occhi chiari s'erano rabbuiati e lo zio Poldo sospirò, quasi ci avesse un'altra pena nascosta.

Uno dei due bovi voltò la testa, girando lentamente i suoi occhi pazienti.

- Su bellino! Su picchino!

La crosta grigia della terra si spaccava sotto l'erpice, le zolle brune, rovesciate, odoravano. Una gran pace era diffusa nell'aria rossa della sera.

Ora il sorriso era tornato sotto il cappello tondo.

- L'arebbe dovuta conoscere, la mi' sposa! Gli era una donna troppo fiera!

Nella voce non c'era più dolore, rimpianto, ma risuonava solo l'esultanza dello sposo giovane e felice che certo lo zio Poldo era stato, quasi trent'anni prima.

- Eramo a contadino e le nostre case si toccavano: di già le discorrevo ch'era una bimbetta. Ma quando ritornai dal soldato, s'era fatta una bella ragazza rilevata e la girava du' occhi bianchi e neri che 'un se ne vedevano compagni.

Conoscevo quegli occhi: gli occhi di Cocca eran quelli di sua madre.

Splendevano quegli occhi bianchi e neri, fra tutti gli altri celesti che appartenevano alla famiglia degli Albieri.

Quanti anni aveva Cocca?

Vico, il marito, slavato, con lo sguardo acquoso, pochi peli di barba e una vocina fievole, roca, era senz'età.

Lei portava già la gonna lunga, i giubbotti senza forma né colore, il grembiale nero come le nonne, i capelli tirati sotto la pezzola.

Era magra, piccolina, la bocca pallida aveva una piega un po' triste. Ma con quegli occhi di fuoco.

Me la raccontò Corinna, la storia di Cocca.

- Vede, senza la mamma, gli altri 'un posson badare a ogni cosa. 'Un l'arebbe riconosciuta allora: a quindici anni l'era bellina, piccina sì, ma l'avea un capino riccio, il colorito come una mela rosa e du' occhi!

Ora 'un è più quella.

Ma 'un andò a mettesi con un poo bono? Noialtri 'ni si dicea, ma 'un c'era versi, 'un se lo volea leva' da 'i capo. Su' padre, poeromo, l'ammazzava dalle botte, ma lui l'avea stregonata. Un'altra disgrazia, dopo quella della moglie. Eppoi, dopo cinqu'anni, quel lazzerone la piantò. Così ebbe a sposare Vico degli Albieri. E l'era manna! Con tutto quell'amore e tutta quell'età!

Tutta quell'età! Vent'anni.

A vent'anni Cocca aveva dato per sempre l'addio all'amore e si era messa la pezzola scura che le nascondeva il capino riccio. Ma gli occhi bianchi e neri a volte lampeggiavano.

Era malinconica la casa degli Albieri.

Anche i bimbi avevano un'aria grave, assorta: i bimbi di Menico, il fratello di Vico, perché Vico e Cocca figlioli non ce n'avevano.

- E un' arebbono a avenne, nemmanco in seguito! - mi disse Corinna con un risolino malizioso, pur nel compianto sincero per la povera Cocca.

La moglie di Menico, Lena, pareva una madonna per la linea gentile del collo, il pallore del volto, gli occhi cerulei sotto la pezzola scura. Quasi sempre silenziosa; quando parlava, con una voce spenta, le si scoprivano le gengive: già le mancava qualche dente, come a una vecchia.

Nella casa c'era qualcosa di triste, di abbandonato.

La cucina grande, con poca luce, il camino immenso, nero. Persino la fiamma del focolare non mi pareva così allegra, come nelle altre case dei contadini. Forse perché lì accanto c'era sempre un vecchio paralitico, a scaldarsi le membra intorpidite.

- È l'amio del foo... - mi dicevano.

La casa degli Albieri era piena di vecchi.

Il bisnonno, e poi il nonno e la nonna, padre e madre di Menico e di Vico, e Vico stesso... Tutti con quell'aria stanca, smemorata, dimessa. Un altro vecchio stava sulla porta a scaldarsi al sole.

- Son tutti a quel modo, senza rigoglio. - diceva Corinna.

Ma pure così «senza rigoglio», anche gli Albieri mi piacevano: avevano per me una suggestione, un incanto.

Nella loro casa, mi pareva che la pena, come quelle membra paralitiche, si sciogliesse accanto alla fiamma del focolare o al tepore del sole, perdendo un po' della sua crudezza, della sua forza quotidiana, stemperandosi in un dolore quasi svanito, in un'aura senza tempo, in una struggente e pur composta malinconia.

Cocca premeva nella boccuccia dell'ultima nata il poppatoio del latte. Attraverso il braccio piegato, il latte sembrava sgorgare dal suo seno o dal suo cuore, per dar nutrimento e vita alla bimba non sua, in una ritrovata metafisica maternità.

Con gli occhi bassi: sulle nere pupille, le palpebre distese, ne velavano la luce troppo ardente.

Sembrava in pace.

La campagna curava anche me.

Alle prime luci, mi svegliavano gli uccelli.

Cominciava un nuovo giorno: scandito dal ripetersi delle abitudini e delle faccende; sempre lo stesso, eppure nuovo, com'è nuovo l'aprirsi di un fiore, il nascere di un pulcino, il divampare del fuoco.

Godevo di tutto e tutto mi incantava. Oltre a questo piacere immediato, ce n'era un altro per me, più sottile, ma non meno intenso.

Ritrovavo il gusto, il sapore dei classici: i cibi *non compri* di Virgilio, la fonte *splendidior vitro* di Orazio...

Ma soprattutto il Boccaccio.

Quell'ambiente, quelle genti, mi parevano uscite fresche fresche da una novella del *Decameron* e al tempo stesso, per una specie di osmosi, sentivo levarsi dalle pagine boccaccesche una corrente di vita: reminiscenze di situazioni, di linguaggio, di tipi, che mi illuminavano, mettendone a fuoco l'immagine poetica, le figure reali che incontravo là su quello sfondo.

Era uno scambio continuo fra l'arte e la vita, un gioco affascinante che mi dava il gusto di una scoperta, di una testimonianza. Coglievo quei nessi vitali, come se non fossero trascorsi sei secoli di storia e di civiltà.

Così scoprii Benuccio. Un fratello carnale di Fra Cipolla, birbante anche lui, o almeno un *birbo*...

Qualche tiro doveva averlo giocato ai compaesani, che nei suoi riguardi scuotevano la testa: «Bah - dicevano - gli è un birbante!»

Questo Benuccio (trecentesco anche il nome!), aveva un barroccino e un cavallo e portava volentieri a giro noi tre ragazze.

Il cugino era pigro, di una sua metafisica pigrizia e insofferente di alcun giogo, anche quello di una levataccia. Su lui poteva l'incanto della notte più di quello dell'alba.

Ma a me piaceva alzarmi prestissimo e partire un po' alla ventura: avevo convinto Annalena e perfino la monaca velata.

Caricavo la sveglia la sera: per le cinque.

Ma già prima dell'ora ero desta, con gli occhi spalancati nel buio. Nel silenzio il suono del carillon ripeteva in cadenza le note del *Fra Diavolo:*

quell'uom
dal fiero
aspetto...

Sotto le coperte pregustavo già, quasi vivendola in anticipo, la giornata che mi aspettava.

Saltavo giù dal letto e buttavo giù dal letto Annalena e mia sorella che inutilmente tentavano di ribellarsi. Tutt'e tre ci si lavava la faccia con l'acqua fresca del boccale, per cacciar via il sonno.

Benuccio era puntualissimo.

Non picchiava alla porta, non chiamava: ma io sapevo che era là nel piazzale ad aspettarci. Aprivo senza rumore la finestra ed ero sicura di intravedere giù sullo sfondo dei pagliai che la luna arancione rischiarava, la sagoma allungata del ronzino e quella piccola e tozza del suo auriga, segnalata vivacemente dal puntino acceso dell'inseparabile *toscano*, nel buio sparente della notte.

Mentre «il palazzo» era ancora tutto chiuso e gli altri dormivano, noi si partiva silenziosamente, quasi in segreto, come se quella fosse una fuga e Benuccio, come un amante, ci avesse rapite.

Lui da principio non parlava: ci ravvolgeva le gambe nella rozza coperta di lana grigia che serbava il caldo e l'odore della stalla.

L'aria fredda e pungente ci gelava le gote, il cavallo correva con un trotterello alacre...

Sul capo ci passavano le stelle, le sagome degli alberi assumevano fantastiche sembianze, nessuno diceva una parola, in una specie di complicità nel silenzio, tutti e quattro taciturni, com'è taciturno lo spumante ancora compresso dal turacciolo nel collo della bottiglia.

Ma quando l'alba schiariva il cielo e il primo sole tingeva come un vino le foglie delle viti che fiammeggiavano, gli uccelli si mettevano a cantare, il turacciolo saltava e lo spumante vivo delle parole, delle risate, dei canti, traboccava.

Benuccio chiaccherava e motteggiava, né c'era pericolo, come dice il Boccaccio, che «*cadesse in pecoreccio*».

Piccolo e di pelo rosso, con due occhietti birbi un po' strabuzzati, con un cappelluccio bisunto, sbertucciato, di colore indefinibile, un po' calato su un occhio, ma senza ostentazione, uno di quei cappellucci spuntati così, naturalmente come i funghi nel bosco.

Anche l'età di Benuccio era indefinibile come il colore del cappello.

Non era certo un giovanotto e neppure nella maturità, ma nulla aveva del vecchio, nulla di cadente, né di lontanamente venerabile, ma tutto «lo spirito» che si acquista solo con gli anni, come avviene appunto di certi vinetti (anche se non proprio di marca) che col tempo perdono l'asprigno e ti acquistano gradi e fragranza.

Come Bertoldo, appariva, in certo modo, né nudo né vestito, perché oltre il cappello, anche i panni erano fatti di una sostanza che non pareva più né lana, né cotone, né lino, ma qualcosa di vivente, concresciuta con lui, come il vello delle pecore o le penne di un uccello, impregnata del suo odore, anzi di mille odori: di fieno, di strame, di sudore, di tabacco, di vino, di cibo, di polvere, d'aria aperta e di vento... Giacca e calzoni né bleu, né grigio, né marrone, né certo la camicia era bianca; toppe più scure e più chiare: colori meravigliosi intonati con le pietre delle vecchie case, con le pareti affrescate e muffite, con l'ammattonato umido dei vicoletti di paese.

Così anche la coperta e i finimenti del ronzino.

Materia che non è più materia: materia smaterializzata.

Il cuoio delle briglie non è più cuoio, perché del cuoio ha perduto la durezza, l'odore, il colore, e appare molle, quasi reso dolce e tenero. La corda della frusta non ha più la rigidezza e il chiarore crudo dello spago, non è una cosa morta, ma si è mimetizzata con un serpe, con un biacco, qualcosa in cui trapassa e si continua la forza del braccio dell'auriga. Vive di vita propria ormai: appesa di fianco al calesse, all'altezza dell'orecchia sinistra del cavallo, gli dice solo una parolina di tanto in tanto. Le rare volte che Benuccio la sfila e con quella accarezza dolcemente la punta dell'orecchia di Otello, quello si mette a trottare quasi impazzito.

Ma più spesso Benuccio gli parla come a un cristiano, perché capisce «ogni cosa».

Quando dobbiamo scendere, con un piede in equilibrio instabile sul predellino, io temo sempre che il cavallo parta: - Ma 'un c'è di questi pericoli! - mi rassicura Benuccio - Glie l'ho avvisato io.

Mistero! Il povero Otello non si muove: irrigidito sulle quattro zampe.

- Nianco deve pisciare ora! Bah! Vorrei vede' anco questa, porcellone!

Invece «la pora bestia» piscerà fra poco, tra il verde, in una sosta consentita, per una strada solitaria della campagna.

Mentre Otello piscia, Benuccio ci racconta di una cavallina disubbidiente.

- L'era bellina, picchina: era una morella, *un ricciolo*!

Ma capricciosa, e così lui l'ha venduta.

Quando si metteva ni' capo d' 'un pisciare, 'un pisciava: la vergognosa! e poi appena tornati nella stalla pscc... di quegli scrosci! ne faceva un barile e a lui toccava la sera quando tornava stracco morto, di ripulire tutto e provvederla di paglia fresca. Perché poi l'era una signorina e 'un intendeva mia di sta' sulla paglia molle, nossignori!

E nemmeno bere volea, quando 'un 'ni garbava.

C'era una polla d'acqua bona sulla strada che mena a Castello: un'acqua chiara, ci si vedeva drento il verde, perché la specchiava come un vetro. C'era il meriggio lì: anco lui ci beveva e poi si sdraiava un po' sotto il leccio, ma alla vergognosa, chissà perché, 'un 'ni garbava. Ie! 'Un volea bere! Nianco una gocciola! nianco se era sfinita, nulla! Ie, Stava lì dura e torceva il muso da parte. Dannata! E poi si metteva a tirare come una matta, poi! Sentiva l'odore della stalla. E a casa volea 'un so quanti secchi e toccava a lui stracco morto, e 'un era mai piena.

- Mi faceva doventa' matto anco me! Di già l'era femmina... Poerini! Però, m'è rincresciuto, bah! Perché l'era bellina, picchina, l'era *un ricciolo*, la morella.

Benuccio ci sospirava ancora sulla bellezza capricciosa della morella e se la rifaceva sul povero Otello, maschio e bianco ad onta del nome: Otello un po' bolso, senza grilli, era la pazienza, non dirò personificata, ma cavallinizzata.

Si faceva fare tutto da Benuccio e anche da noi.

Con noi Benuccio era singolarmente «lascivo» cioè a dire ci lasciava fare, cercava di accontentarci in tutti i modi. Prima di tutto eravamo «le signorine» e poi femmine e giovani.

Benuccio in mezzo a noi era molto allegro, ma non passava mai i confini. Dall'alto del barroccino dialogava con tutti quelli che passavano: - Ohe, dite, 'un lo vedete icché porto io! O che sarò in Paradiso?

Tutti rispondevano allo scherzo con quella giovialità propria dei toscani, un impasto di buonumore, di malizia e di rusticana galanteria. Così per tutta la strada ci si scambiava saluti, risa e piacevoli motti (come direbbe il Boccaccio) e peggio per chi è «sulla cogliona» perché «coglionare» lì piace a tutti, «anco alle bestie» che ci hanno il pepe sotto la coda.

Alla fine della giornata, nell'aria frizzante della sera, mentre il paese si illuminava qua e là delle prime luci e noi si ritornava con la lanternina ballonzolante all'orecchio del ronzino, Benuccio che aveva bevuto qualche bicchiere vantaggio, per la gran sete che aveva, diventava anche più allegro.

Fioriva allora qualche motto più salace.

- Ohe! Benuccio! Te le sei scelte tenerine!

- Bah! Ce n'ho tre! Ci starò poino bene, così stretto!

Anche noi un po' ubriacate dall'aria aperta, con sulle guance il sole di tutta la giornata, si cantavano vecchi stornelli.

Il mazzolin di fiori... o i versi del *bell'alpino:*

> Dove sei stato
> mio bell'alpino?

Le nostre voci ci ritornavano diverse, come bagnate da quell'aria vivida della campagna silenziosa:

> i tuoi colori
> ritorneranno
> i tuoi colori
> torneranno
> questa sera
> a fa'
> l'amore...

Quelle parole: colori, sera, amore, fiammeggiavano d'un tratto e si mescolavano coi motti salaci di Benuccio.

Ci si sentiva vive, giovani e innamorate dell'amore.

Il povero Otello ansimava nel tornare su per la salita del Poggio, mentre Benuccio arrancando anche lui con le sue gambe corte, lo conduceva tenendolo per il morso e per le tirelle, incitandolo con un borbottio basso come il ribollire di una pentola che traboccava, quando il terreno era più accidentato, in un: «Ohe! Vai! *Maremma peperona!*» - e altre innominabili bestemmie.

La lanternina accesa ballonzolava dalla stanga. Era già quasi notte e tutti i grilli si eran messi a

cantare.

Le ragazze dei contadini venivano «alla riscontra».

- O che han portato? - dicevano ridendo - Ma badate! - e tiravan giù dal calesse i nostri tesori: le more di macchia, le sorbe, le corbezzole. Rami interi di pungitopo e di ginepro, foglie e bacche rosse dai colori accesi e ginestre, ginestre, ginestre...

Mi piaceva tagliare col coltellino i gambi rigidi, resistenti, mentre i petali gialli piovevano giù come una pioggia luminosa, fantastica.

Le ragazze ridevano col loro buon senso toscano: - O se c'è una ginestraia qui vicino! Ma badate in do' so' ite, a coglile!

Una sera la creta arrivò davvero.

A corsa, venne su Pino, felice di portare lui la notizia.

- Eccoli, eccoli, col carro dei bovi!

Bisognava aprire il cancello sul dietro del giardino, un cancello che non era stato più aperto da secoli.

Subito Corinna portò la grossa chiave, l'ampollina dell'olio e la penna per ungere la serratura arrugginita; Pino corse a prendere la lanterna. Tutti noi eravamo là fuori.

Era una sera ventosa, l'aria fredda degli ultimi giorni di ottobre faceva già presentire l'inverno: sulla nostra testa trascorrevano le nuvole grige velando e svelando un'esile falce di luna, che cominciava appena a prendere fulgore nel cielo cupo. Nel cerchio di luce proiettato dalla lanterna, Corinna strappava qualche tralcio di foglie, qualche viticcio tenace, e ungeva i ferramenti fin nel profondo.

Noi si guardava in silenzio; giù nel botro si sentivano gracidare le rane.

Tre o quattro contadini, serrati in gruppo, stavano a guardare di lontano, senza avvicinarsi: si intravedevano nel buio le loro ombre. - Ohe! Che sete lì, Rigo? - vociò Corinna - avete a prova' voi!

La chiave non voleva saperne di girare. A turno i contadini ci si provarono. *Maremma* su!... *Maremma* giù! ma 'un c'era verso: solo mezzo giro.

Intanto arrivavano i bovi.

Procedevano lenti, faticosamente, su per la salita, biancheggiando nell'oscurità. Li conducevano a piedi Vanni, il padre di Pino, col suo piglio risoluto di bersagliere e Giulio de' Mannozzi, robusto come una quercia, sebbene avesse più di settant'anni.Quando si fermarono sul piazzale, si vide il carico che portavano. «Le pore bestie» sudavano e sudavano anche i due uomini.

- Sorte, che siam venuti con la frescura! - disse il padre di Pino.

Al centro del Piazzale, come su uno scenario, campeggiavano sullo sfondo i due bovi bianchi e immobili, ancora aggiogati al carro ricolmo di una montagna bruna: in primo piano Uccio e i due contadini che gesticolavano.

La voce del cugino ci arrivava sonante, distaccata, sulle altre due più basse e indistinte.

Le ragazze dei Mannozzi, degli Albieri e degli Stelli avevano fatto cerchio e bisbigliavano fra loro: di tanto in tanto si sentiva nel buio una risatina.

La nostra mamma e la zia Clara, imbacuccate negli scialli di lana, sedevano immobili sulle panche di pietra. La Beppa in piedi, presso la loggia della sua casa, appuntava gli occhi di testuggine nell'oscurità.

Poiché il cancello sul dietro non si apriva, fu deciso di passare dal portone d'ingresso, attraversando la sala del camino e il «MORITURO SATIS».

Prontamente, come fanno i muratori con i mattoni e la calcina, i contadini si passavano di mano in mano le paiolate di creta e le andavano scaricando giù nella stanza di Uccio. Per non fare troppe impronte sul pavimento, si erano scalzati e si muovevano silenziosi in fila indiana. I paioli pieni e vuoti andavano su e giù per le stanze, ma la creta sembrava non finir mai.

Montagne di creta... creta a montagne.

Mia sorella ed io ammutolite si stava vicine, con uno strano senso di colpevolezza.

Le foglie secche dei platani volteggiavano in mulinelli sul prato e qualcuna volava dentro,

posandosi qua e là.

La zia Clara fissava con orrore quel tramestio: le porte aperte, per cui entravano raffiche gelate, foriere di raffreddori e di lombaggini, ma peggio di tutto, quelle montagne di sporcizia che venivano a imbrattare la casa.

- Bah! Ora 'un gli manca il lavoro al padroncino! - disse Vanni ridendo e fregandosi le mani un po' per il freddo e un po' come a dire: «Noialtri s'è finito, ora tocca a lui».

Il vento aveva spento le fiammelle tremule delle candele e solo la lanterna era posata su un angolo del camino.

Nella penombra, non riuscivo a scorgere l'espressione del viso di Uccio.

S'era chiuso là dentro con la sua creta.

Io mi sorprendevo a guardare da lontano l'usciale della sua stanza. Provavo un fremito gioioso. Dietro quei vetri, Uccio lavora...

Mi sembrava che quel lavoro fosse non solo suo, del cugino, ma appartenesse anche a me, a tutti noi. Non bussavo alla sua porta, né gli domandavo nulla, neppure quando ci s'incontrava per la casa. Uno strano timore mi tratteneva, quasi dubitassi di rompere un incantesimo.

A volte spiavo il suo viso.

I suoi occhi grigi, striati, a momenti mi sfuggivano ridendo, nascosti tra le ciglia, a volte invece ricambiavano il mio sguardo fissandomi verdi, tutti aperti, ma un po' canzonatori, come a dire: «Non sai leggere qui? Provati! Indovina!».

Un giorno mi decisi:

- Uccio, - gli dissi, - scommettiamo che indovino. Facciamo un gioco, come da bimbi. Tu mi dici: Acqua, acquerugiola, acquetta... e poi fuochino... fuocherello... sai quando ci sono vicina...

- Diavolo di uno Zippo! Fuoco! Fuoco! Lo so già che hai indovinato!

Ma indovinare era stato anche troppo facile.

Già da qualche giorno si era visto tornare in calesse, con una ragazza.

- Malignate pure, cugine! Ora lo sapete che ho trovato la modella... Ma, intendiamoci, è una ragazza di famiglia, una ragazza per bene. *La tasta salamanta!* Ma cosa avete capito? - disse subito, scoppiando a ridere. - È solo la testa che mi interessa!

Per diversi giorni si vide Uccio arrivare puntualmente con la sua ragazza su al Poggio.

Noi cugine, in soffitta, si spiava il loro arrivo, nascoste dietro i vetri.

Ma lui lo sapeva bene che eravamo di vedetta lassù: aiutandola a scendere dal calesse, rideva e guardava in alto con intenzione e noi si aveva paura che la ragazza alla fine se ne accorgesse.

- Devi presentarcela, Uccio!

Ma lui non voleva.

- No - diceva - altrimenti si farebbero i soliti insopportabili discorsi: «Lei di dov'è, signorina? Qui del paese? E la sua famiglia?» Vedi, Zippo io ho bisogno di costruirmela dentro. Devo dimenticare chi è... perfino come si chiama. Lei è *la Musa* ora.

Era bella? Noi vedendola così fuggevolmente e di lontano non avremmo saputo dirlo.

Ma dopo una settimana di assidue sedute, la ragazza scomparve.

Il cugino mi pareva insolitamente taciturno ed io non osai fargli domande.

Una volta, mentre lui non c'era, entrai nella sua stanza.

In un angolo, una testina appena abbozzata, col panno umido per mantenere fresca la creta: sembrava un piccolo feto che chiede invano il soffio della vita, per esistere.

Io fissavo l'enorme mucchio di creta ammassata nella stanza.

Venne l'estate di San Martino.

L'aria era tepida, le foglie rosse, punticchiate d'oro, si accendevano contro il sole in una fantastica fioritura. Ma quello splendore si spense ad un tratto. Pareva che il sole non sarebbe tornato mai più.

Dietro ai vetri, rabbrividendo, guardavo gli alberi quasi spogli, il cielo senza luce.

Giorni e giorni grigi, ore ferme, in una immobilità senza tempo. Senza neppure la pioggia: una nebbiolina umida penetrava nell'ossa.

Accadde in una di quelle giornate plumbee.

Eravamo in soffitta: mia sorella mi leggeva l'ultimo capitolo della sua tesi. D'un tratto, attraverso i vetri chiusi ci giunsero dei rumori, delle voci insolitamente concitate. Ci si precipitò alla finestra.

Nel piazzale, come su un'arena, Vanni, con altri due contadini, facevano girare in tondo la vacca, per forza, costringendola al giogo.

La bestia era grande e forte e resisteva, proterva. Legata e recalcitrante, schiumava, mentre i due uomini la pungolavano, la colpivano, sferzandola barbaramente, accecati da un'ira selvaggia.

- Dannata! - O che sarà? Un le-oone?!

Le voci suonavano cupe, come raschiate, basse, insolitamente piene di rabbia e d'odio.

La vacca si faceva ammazzare, ma rifiutava il giogo.

Gli uomini parevano sempre più presi dalla loro rossa ira, quasi da un rancore atavico.

- Dannata! Volea fa' la signora!

Scoppiavano come petardi dei *Maremma!* tremendi, seguiti da attributi innominabili.

Noi ragazze, incapaci di schiacciar la testa a un piccione o di tagliare il collo a un coniglio, lassù alla finestra, senza poter staccare gli occhi, si guardava affascinate la corrida insanguinata.

Il delitto della vacca era senza appello:

«*Volea fa' la signora!*»

Ora era là, come un capro espiatorio, su cui ci si vendica a un tratto di secoli di servitù.

«Fare il signore», per quanto odiato privilegio, era pur sempre un privilegio di nascita. Ma il destino della vacca non è di «fare la signora», ma di lavorare «come una bestia», o andare al macello. Perciò quella ribellione rappresentava per i contadini un assurdo, una legge violata.

Erano arrivati alla cappella: d'un tratto, nello svoltare, un pauroso scarto.

A testa bassa, la bestia puntava come un toro infuriato: aveva preso la mano e all'improvviso veniva in direzione della casa degli Albieri: un urlo squarciò l'aria. Lena, che era sulla porta, rientrò a precipizio con la bimba in collo.

Anche a noi un grido strozzò la gola, mentre di scorcio, per un istante, ci balenò contro, la testa enorme e il torace largo, poderoso, quadrato: ce lo sentimmo addosso come una montagna di pietra.

Ora la vacca quasi agonizzava, tutta sanguinosa sotto la sferza, ma la domatura non si compì.

L'indomani fu macellata.

Le ultime foglie dei platani si staccavano una dopo l'altra dai rami.

A un tratto, i tronchi nudi, rigonfi in cima, mi sembrarono levare contro il cielo grigio, come una minaccia, grosse mani contadine tozze e nodose: certo la fantasia eccitata mi giocava dei brutti scherzi.

Il cugino era partito quasi improvvisamente, senza dare spiegazioni a nessuno.

Negli ultimi giorni era irrequieto. Restava fuori per ore.

Tornando da quelle passeggiate mi offriva un rametto di quercia, un bioccolo di lana, un sasso levigato. - Ecco per te, Zippo, i doni: un bosco, un gregge, un torrente...

Anche quando il tempo era mutevole e si presagiva una burrasca, si vedeva la sua alta figura, nell'impermeabile color foglia secca, leggero, che gli si gonfiava al vento come una vela, percorrere a passi lunghi o salire quasi a corsa il viottolo.

Sempre a capo scoperto, mentre il cappuccio dell'impermeabile restava abbassato, ritornava da quelle evasioni allegro, con i capelli corti bagnati di pioggia, come l'erba.

Diceva che quelli non erano acquazzoni da prendersi sul serio, ma *piovaschi* leggeri, fatti apposta per rinfrescare le idee. E sotto i *piovaschi* teneva il volto proteso in alto, come bevesse.

A momenti invece era cupo, di umore tetro.

Una sera mi disse che invidiava gli animali.

Seguono solo una legge sicura, quella dell'istinto. Hanno le loro stagioni come le piante. Come le piante fioriscono e danno frutto, così gli animali nella loro stagione d'amore. Neppure mangiano, neppure dormono e tanto meno lavorano...

- Hai mai visto - mi diceva - un gatto in amore? Diventa pelle e ossa, ha gli occhi accesi come la brace, brucia tutto nel fuoco selvaggio della sua unica passione!

Ora Uccio era partito.

La casa, senza la sua voce, sembrava vuota.

Per la prima volta, da che ero al Poggio, sentivo la malinconia risalire dal profondo e minacciare di inondarmi come una marea. Da quel pericolo mi salvò Annalena.

Con tenacia e con metodo, stava preparando un'intera valigia di provviste da riportare in città. Come una vera formica, aveva ammonticchiato i funghi seccati al camino in lunghe collane odorose, le olive verdi e le nere, le pigne d'uva passita, i fichi con la mandorla.

Ora voleva affrontare l'impresa della conserva di mele cotogne e, poiché le mamme erano già partite, e Lia era in soffitta col Cattaneo, richiedeva perentoriamente il mio aiuto.

Da principio, come sempre, fui irritata dalla sua ostinazione.

Le mele erano ammassate in una gran cesta, e la sola faccenda di sbucciare richiedeva una settimana!

Armata di coltellino insieme alla cugina, mi misi svogliatamente al lavoro. Mentre sbucciavo e tagliavo, mi sorpresi a meditare sulla mia naturale tendenza all'ozio. D'improvviso mi tornava a mente la vacca macellata. Non sapevo liberarmi da quello strano senso di incubo, di paura... riudivo dentro quella voce: «Dannata! volea fa' la signora!»

Fare i signori!

Se fare i signori significava sfruttare e opprimere esosamente gli altri, questo non era certo il caso mio, ma quanto al non lavorare... Trovai però una giustificazione, riflettendo che, quell'ozio, era per me, per noi, un temporaneo ed anche forzato privilegio.

Ricominciai a sbucciare le mele con più buonavoglia e alacrità.

La grossa pentola di terra già bolliva sopra la fiamma chiara, nell'oscurità del gran camino. Insieme al vapore, si spandeva per tutta la cucina l'odore delle rose, come se improvvisamente ne fosse fiorito un gran cespo.

Straordinaria questa conserva!

Non è solo il profumo; il colore, di cui si accende a poco a poco la polpa delle mele, è il colore dell'aurora!

Sul tavolo della cucina stavano allineati i barattoli: dovevano esser puliti e ben asciutti, altrimenti la conserva fa la muffa.

Con un canovaccio di canapa, di quelli che «non spelano», Corinna sfregava il vetro, che diveniva sempre più terso e lucente. Con il ramaiolo, Annalena, mia sorella ed io, si cavava fuori dalla

pentola scura «la cotognata».

I begli spicchi, imbevuti di succo limpido e rosato, uno sull'altro, andavano a gremire il barattolo, mostrando in sezione la polpa rubina contro il cristallo: un capolavoro! Mentre tutti si ammirava con occhi attoniti, Corinna chiacchierava dei «vecchi padroni» del Poggio.

Anche alla padrona garbavano le conserve, però lei, le cotogne, le voleva passate allo staccio e guai se ci restava una buccia o qualche seme!

- Com'erano i padroni vecchi, Corinna? - chiesi io, giacché ero curiosa di sentirne parlare.

- I padroni vecchi - mi rispose - erano signori veri.

Ma forse temendo di offendere noi, i padroni nuovi, che in quella cerchia non si sembrava compresi, aggiunse subito: - Anco voialtri si vede che sete signori! Anco dalle zucchine!

- Dalle zucchine?!

- Si, noialtri, vede, si sceglie sempre le grosse perché fanno più comparita; le su' mamme invece dicono che quelle ci hanno i buzzi e le vogliono appena nate, tenerine tenerine... che 'un si fa a tempo a mettele sotto i denti e so' bell'e digerite. Tale e quale la padrona vecchia. Anche lei i piselli, appena un po' graniti, diceva ch'eran palloni e voleva quelli in erba, piccini piccini, dolci dolci che paion senza buccia. Quando glieli portavano appena colti, ne sgranava qualcuno e lo metteva subito in bocca così, come avesse a fallo con la voglia!

Avevo imparato come le zucchine e i piselli, possano diventare una specie di cartina di tornasole, per riconoscere «i signori».

Ma Corinna diceva bene, i padroni vecchi non solo erano signori, ma signori veri, per privilegio di nascita.

Erano marchesi.

- Una volta, - raccontava ancora Corinna - la padrona passò a guado il botro.

Voleva visitare la pora Primina, la bimba della Pieve ch'era ridotta due ossicini in croce, e poi spirò quell'inverno. Ci andava tutti i giorni a vederla, per misurarle la febbre e per portarle un po' di brodo, due aranci e anche quella gelatina di mele che faceva bono per la tosse.

Allora il ponticello non esisteva, e si traghettava sui sassi. Quella notte aveva piovuto fuor di misura, e la mattina dopo c'era sempre mezzo metro d'acqua: mezzo metro d'acqua gelata, perché s'era di decembre. Ma la padrona subito subito si levò calze e scarpe e entrò là drento. Con la veste alzata sui ginocchi: bianca... civile...

L'era propria una brava signora e ci pativa alle mattane del marchese. Bah! Quello era un po' strambo: dicea che lui era come San Francesco, che gli garbavano più i nostri mangiari rozzi, da poeri, che tutte le delizie della città.

«Voialtri 'un sapete icché mangiate!» diceva.

Quando arrivava quassù, se era il tempo dei fagioli, ne volea subito una terrina, cotti da me; quei fagioli bianchi che sgusciati paiono mandole. Ci volea una mezza cipolla rossa, di quelle fiorentine, sale, pepe, e un filo d'olio del nostro.

Appena aveo messo in tavola, che lui pigliava un cucchiaio e si riempiva la bocca. Doventava serio serio, masticava adagiato, tenea gli occhi serrati, e dicea con un filo di voce, che parea gli venisse un mancamento: «Ma questo è un cibo degli angeli!»

Io risi: e dire che avevo sempre creduto gli angeli cibarsi di nettare e di ambrosia! Ma, di certo, quelli che preferivano i fagioli e le cipolle fiorentine, erano robusti angioloni toscani: il nettare e l'ambrosia gli avrebbero dato il languorino di stomaco.

- Bah! - disse ancora Corinna - i fagioli e le cipolle gli garbavano proprio, ma poi aveva le mani bucate, come si dice.

Avette a vendere ogni cosa. Li buttava in der pozzo i soldi, già si vede che 'un se l'era sudorati.

Annotai un'altra qualifica distintiva del «signore vero». Il signore vero è prodigo del denaro che non ha guadagnato.

Corinna diceva la sacrosanta verità.

Scoprii infatti che il marchese li aveva buttati nel pozzo, non metaforicamente, ma per davvero, i suoi denari.

Lì nel giardino della villa, c'era una grande cisterna.

Il marchese s'era fissato di trovare l'acqua.

Invece d'acqua non ce n'era al Poggio. Chiunque l'avrebbe capito che lassù l'acqua «'un ci potea regnare».

- L'acqua scende sempre - diceva Corinna - e l'acqua c'era sì, ma in fondo alla discesa, dov'è la fonte. Ma lui duro, faceva scavare un metro su l'altro.

Ci s'è mai affacciata al pozzo, signorina Isa? L'ha veduto com'è fondo, drento? Scava, scava... era sempre un alidore. Cavavano fuori solo sassi e terra a montagne, ma quanto all'acqua, ce ne saranno sì e no tre secchi.

E fosse solo la cisterna! Ma il marchese avrebbe chiamato a murare tutto il paese.

- Fece fare una gran scala di pietra: la saliva e la scendeva proprio davanti al palazzo ch'era una bellezza... ma quando fu finita, 'un gli garbò in punte maniere e lui 'un comandò di la disfare? Ah no? L'ha visto che c'è ancora il segno dei gradini sulla facciata? Solamente a portar via i sassi, due camioni sviaggiarono per la salita per una settimana.

E un' avea finito: intorno al giardino ci volle le mura schiccherate: «i merli» dicea lui. Un merlo gli dev'èsse gostato un baiocco!

Cominciavo a rendermene conto.

La villa era antica, ma dunque era stato il marchese a

farla restaurare e a lui forse si dovevano anche il camino della stanza a terreno, i soffitti a travicelli di legno scuro, e forse anche le scritte in latino e in volgare.

A chi, dalla strada in salita, arrivava sul prato verde e ventilato del Poggio, veniva incontro «il palazzo», solido nella sua mole quadra, sormontata dalla torre dell'orologio; austero, ma non arcigno.

Come un gioiello incastonato nella sua facciata, c'era un'epigrafe scolpita nella pietra a testimoniare del soggiorno di un umanista insigne: «Aonio Paleario», che in quelle «aure ospitali», aveva trovato conforto e riposo.

Ricordo le ultime parole, che mi piacevano straordinariamente, e suonavano proprio così:

ALLE AUDACI
ASPIRAZIONI DEL SUO PENSIERO
DEVIATO
PER ECCESSO DI AMORE

Forse anche il povero marchese con le sue bizzarrie, era stato deviato «per eccesso di amore».

Quanto a me, oltre a tutto il resto, potevo godermi senza rimorsi i merli, il pozzo e le scritte.

Proprio vero che il matto fa la festa e il savio se la gode.

Ma ero proprio savia io in questo caso? Mi accorgevo di simpatizzare col marchese, ma mi guardai dal dirlo a Corinna.

Del resto non era stata solo «la muratura» a dargli il tracollo, perché, oltre a tutto, lui giocava e 'un faceva mai nulla: era un signore vero, quello!

Pareva che ci fossero maniere diverse di *fare i signori* e i contadini apprezzavano e coglievano benissimo certe sfumature.

Ora che gli affittuari, alle prime piogge, erano partiti, Corinna tagliava i panni addosso anche a loro.

- È gente di paese - disse, atteggiando le labbra a disprezzo - si danno tante arie, perché si son messi un po' *sulla signorazzola*.

Buona questa! Peccato che Uccio fosse partito, se no correvo subito a raccontargliela!

Certe parvenze di *signorazzola*, del resto, non erano sfuggite a noi cugini.

Era gente che badava al sodo: a mangiare bene per esempio, o alla «roba» del corredo della figlia.

Quella del mangiare era una funzione che sembrava assorbire di continuo e totalmente le energie e le attività di tutta la famiglia.

Il padre cacciatore, dal faccione accaldato ed euforico, tornava trionfante, col carniere pieno di uccelletti.

- Baa-bboo... quanti n'hai morti?

Gli chiedeva a ogni ritorno la figliola, ripetendo ogni volta, senza variazioni, né di vocabolario né di timbro, l'identica domanda, che riusciva a rendere maledettamente monotona perfino la parlata senese, di solito così briosa.

Quella voce lenta, quel lugubre participio passato «*morti*» e i poveri ciuffi di penne arruffati e sanguinanti, mi riempivano di tristezza. Pareva ci fosse, tra padre e figlia una specie di scommessa, perché il numero dei tordi e delle lodole, ogni volta, paurosamente cresceva e paurosamente cresceva il daffare delle donne di casa, madre, zia e nipote che sembravano venute in campagna con l'unico e preciso scopo di sudare davanti allo spiedo, che girava eternamente sulla fiamma del camino, gocciolando grasso.

Le tre vestali entravano in cucina all'alba e ne uscivano a notte, dopo interminabili rigovernature.

La madre, smilza sotto il grembiale pieno di frittelle, forse si nutriva solo di fumo della cucina, e sembrava schiacciata da tutte quelle personalità sanguigne, pesanti e dispotiche: marito, cognata e la stessa sua figliola.

La ragazza era giunonica e piuttosto untuosa, nonostante si spolverasse il naso con la cipria, ogni volta che compariva fuori.

Borghesi di paese, dunque: benestanti.

Ma oltre all'«*essere*», davano una straordinaria ed eccessiva importanza al «*parere*».

Non mancavano mai di sottolineare la differenza tra la loro condizione sociale e quella dei contadini: la figlia vantava di continuo la roba del suo corredo, e se incontrava in paese le ragazze del Poggio, fingeva di non vederle.

Quanto alla zia, grassa che quasi scoppiava dentro il vestito di seta Bemberg, in cucina ci stava soprattutto per dare ordini alla spaurita cognata.

Parlava in continuazione di una sua ipotetica malattia di fegato (o forse tanto ipotetica non era, perché mangiava troppo), intercalando al discorso, lungo e tetro come un corridoio d'ospedale, una frase luminosa, che, pare, le avesse sussurrato una volta il suo medico curante: «*Lei*: *un fiore di signora!*».

Novembre...

Piove, piove, piove...

Annalena è partita, siamo rimaste sole, io e la monaca velata. Ma lei sta ancora più chiusa nel suo ritiro. Tra pochi giorni, dovrà spedire il plico della tesi al professore di storia.

Nella stanza del camino fa freddo, la porta grande è chiusa: in alto, sui vetri delle finestre feritoie, i fili della pioggia disegnano e cancellano labili e tremule righe argentee.

Sono le nove di mattina, eppure il buio inghiotte ancora la stanza. A quel chiarore che scende dall'alto, i miei occhi distinguono appena, scolpite nella pietra, le lettere della scritta sul camino: SICUT FUMUS DIES MEI.

Giorni, giorni, o forse anni?

Anni giovani che volano via.

La malinconia del novembre, il silenzio della stanza... Un'angoscia improvvisa mi assale: non posso più stare lì chiusa.

Apro la porta, un freddo pungente entra subito dentro. Non piove più, ma nel cielo non c'è sole.

L'erba del prato è scolorita, già strinata dalla brina. Gli alberi sono nudi, ma il loro squallore è solo apparente, la loro attesa sicura. A primavera avranno fiori e foglie nuove.

Intanto affondano nella terra le radici.

Ma io? che cosa posso aspettarmi io?

D'un tratto mentre sto lì immobile, quasi incantata, dietro lo spiraglio della porta, avverto una presenza improvvisa.

È un pettirosso, incredibilmente vicino e già vola via: ma io ho colto per un istante l'occhietto di pepe, il bel colore aranciato, come un raggio di sole.

È un novembre un po' matto. Nel cielo le nuvole si rincorrono leggere, ariose, imbevute di luce, poi di nuovo, un gran cappello nero incappuccia la collina.

Ogni mia tristezza è svanita: anzi ora godo della pioggia che scroscia a torrenti.

Mi viene il desiderio di salire su in soffitta dov'è mia sorella.

Mi aspettavo di trovarla, come sempre, seduta al tavolo, china fra le sue carte, invece era dritta in piedi, contro la finestra aperta. Non c'era vento: la pioggia veniva giù quasi silenziosa a fili lunghi, come se tratteggiasse una tenda, isolando la stanza con una specie di velo, di schermo, dal mondo esterno.

Del resto mia sorella non guardava fuori, ma stava di profilo, verso l'ovale del vetro che le faceva da specchio. Si aggiustava una ciocca di capelli e sorrideva.

Si voltò d'improvviso riscuotendosi, come si svegliasse da un sogno.

- Isa - mi disse - mi hai fatto paura, non ti avevo sentita entrare. Che ore sono?

- Manca poco alle dieci. - risposi.

- Di solito il postino è già arrivato a quest'ora... di quassù l'avrei visto venire, dalla strada della fonte.

- Di solito?! Ma se viene a ogni morte di papa! e poi non ha mica un'ora fissa come in città! Lo sai, si ferma per strada come gli capita, a bere un bicchiere, a scaldarsi al camino...

- È vero - fece lei con un lieve sospiro - son cinque giorni che non si vede.

- Ma come - dissi io, ancora più stupita - li hai contati i giorni, sei così in pensiero? Del resto, sarà una settimana che si è spedito il manoscritto. Vedrai, andrà tutto bene!

- Ma proprio stamani l'aspetto - insisteva ancora - me lo sento che deve arrivare, non mi riesce di far nulla... Che dici, Isa, sarà contento Lui?

Mi accorsi che arrossiva, e quel *Lui* che venne fuori improvviso, mi suonò un po' strano.

Conoscevo il professore di storia che doveva giudicare la tesi.

Alto e magro, vestito di grigio, con la cravatta invariabilmente nera, con uno sguardo impenetrabile dietro le lenti spesse.

«Così giovane e così già professore!» aveva detto di lui un normalista. Era molto stimato, le sue lezioni frequentate.

Nel discorso, sempre un po' accademico, togato, gli studenti non mancavano di sottolineare una predilezione per certi vocaboli indicativi, che lui pronunciava con tutte le vocali aperte della sua parlata lombarda: chiarèzza, impègno, rigòre...

Gli studi erano certo il suo pane e il suo companatico, per quanto si sapeva, la sua unica passione, come se egli ardesse di una fiamma fredda.

Viveva con una madre vecchissima, e tutte le sue ore libere le trascorreva in biblioteca.

Sempre molto cortese, ma tale austerità di vita e la sua aria astratta di studioso non invitavano certo alla familiarità, e tanto meno, alla confidenza.

- Anche se è più che soddisfatto della tesi - risposi a Lia - non ti aspetterai che ti butti le braccia al collo. Tutt'al più scriverà frasi del genere:

«*Gentile signorina,*

l'argomènto è sufficientemènte sviluppato: maggior chiarèzza...»

Lia impallidì.

- Non scherzare, Isa - mi disse - È sempre gentilissimo, perfetto. Sono sicura che partecipa, anzi che si addolora per la nostra particolare situazione.

- Di questo non dubito, Lia. Si sa che è un crociano e certo non può approvare quello che succede oggi. Ma è di quelli che tengono le opinioni per sé. Forse per carattere, o per prudenza...

Mia sorella arrossì di nuovo.

- Per prudenza, no - disse - ne sono sicura. Per carattere, forse... Non è di quelli che parlano tanto per parlare, ma non muoverebbero un dito. Mi ha anche scritto più volte, lo sai.

Lo sapevo: qualche cartolina, o qualche biglietto che mia sorella conservava con religione. Due righe che finivano con «*Saluti cordiali*» o «*Cordiali saluti*», invariabilmente.

Tutt'e due eravamo ancora in piedi, dinanzi alla finestra aperta, parlando, ma io mi accorgevo che Lia guardava fuori di tanto in tanto, e teneva d'occhio la strada. A un lampo improvviso, seguito da un gran tuono e da una pioggia scrosciante, il vetro sbatté ed io richiusi con energia.

Mia sorella riprese il suo posto al tavolo: non mi rivolgeva più la parola, quasi non percepisse la mia presenza e mi avesse ormai congedato. Si era di nuovo isolata; mi accorgevo però che non leggeva, ancora assorta in quell'aspettativa.

D'un tratto mi tornò in mente un piccolo episodio che lei mi aveva raccontato.

Il Professore parlava sempre *ex cathedra*, non solo figuratamente, ma anche in senso proprio. Ma una volta, a una lezione di seminario, essendo Egli, d'improvviso, disceso di lassù, e aggirandosi fra i banchi, gli studenti guardavano, vicinissima, quella sua alta figura in grigio, spiavano le sue pupille dietro lo scintillare delle lenti, ascoltavano quella voce che non cadeva più dall'alto, impersonale, per tutti e per nessuno, ma *quella voce* che ora si avvicinava e sembrava rivolgersi ai singoli, a ognuno... anzi *a una* che l'ascoltava incantata.

E poiché *Lui* si era avvicinato al suo banco, lei colta da un brivido, si ritrasse come una sensitiva.

Si era alla fine dell'anno accademico e il bel sole di giugno, entrando fra le foglie, dai finestroni dell'aula, disegnava caldi occhi luminosi sulla vernice nera del banco. Vedendola ritrarsi e tremare,

Lui aveva chiesto con uno stupore divertito: «*Ha frèddo?*»

Mia sorella si riscosse, arrossì...

La pioggia, tutto quell'umido che c'eravamo prese faceva ora rabbrividire me. Avevo «frèddo» anch'io.

Discesi giù a terreno e me ne andai in cucina a scaldarmi un po' al fuoco.

Non erano passati cinque minuti che dietro l'usciale a vetri, avanzando a traballoni tra la pioggia scrosciante e le raffiche di vento, sotto l'ombrellone verde, mi vedo apparire la sagoma inconfondibile del nostro postino.

- Venga dentro! Venga - gli dissi spalancando la porta, mentre lui chiudeva l'ombrello gocciolante e stropicciava gli scarponi infangati. Con questo tempaccio! Venga a scaldarsi al camino!

Sentii scendere a volo le scale. Lia si precipitò in cucina, aspettando che lui si decidesse ad aprire la borsa.

Ma il nostro postino era di quelli che non hanno mai fretta. Faceva sempre così: si gingillava un po', faceva la storia della giornata, del tempo, delle fermate, degli incontri... Come se fosse in credito per la fatica sostenuta nel viaggio, o sapesse di portare un regalo, una specie di befana a sorpresa, per cui ci si attende qualcosa in cambio.

Mentre gli veniva offerto il bicchiere del vino e il pane e prosciutto, la borsa la teneva ancora chiusa, limitandosi a qualche accenno vago e misterioso, quasi godesse a prolungare l'attesa. Perfino quando aveva tirato fuori la lettera, prima di consegnarla, la tratteneva ancora per un poco fra le dita, agitandola sotto il naso del destinatario, come fa la massaia che si diverte a far sospirare la trippa al gatto.

Era un omino di statura un po' inferiore alla media, e pareva un miracolo come lo servissero a dovere quelle sue gambette storte, per fare le mille miglia a piedi, con qualunque tempo, su qualunque strada.

Giallino, palliduccio, sebbene passasse tutta la sua vita all'aperto, doveva avere in realtà una salute di ferro. Era anche afflitto da una leggera balbuzie, e si sarebbe detto che, con quei suoi preamboli, irritasse il prurito di chi aveva la sacrosanta impazienza di strappare la busta e leggere la missiva. Ma lo spuntino, la seduta al fuoco, i racconti, gli indugi... tutto faceva parte del cerimoniale: i contadini erano molto ossequiosi dinanzi a questo piccolo personaggio e lo viziavano addirittura. Gli venivano tributate accoglienze non inferiori a quelle che toccavano non dico al fattore, ma al treccone che veniva a vendere e a comprare, all'uomo che lavorava il maiale e perfino all'essere più privilegiato tra i privilegiati: il calzolaio.

Intanto la cucina si era riempita di gente: i contadini hanno l'occhio lungo, specie le ragazze. Ti avvistano chi sta per arrivare a distanze chilometriche, meglio del *radar*... figurarsi se si tratta del postino!

Finalmente lui pareva disposto alla consegna: tirava fuori una cosa per volta, con metodo, lentamente: un'illustrata per i Mannozzi, uno stampato per gli Albieri, per me un giornale...

Per ultime, quasi ne intuisse l'importanza straordinaria, la lettera del fidanzato per una ragazza degli Stelli e una busta per Lia.

Afferrata la preda, ognuno scappò a godersela in pace e l'istinto mi suggerì di non seguire mia sorella. Non mi era sfuggito un trasalimento, come se qualcuno violasse un suo segreto, nel vedersi consegnare quella lettera, di cui anche a me era ben nota la grafia, alla presenza di tutti.

Più tardi, venne lei stessa a cercarmi.

Aveva le guance rosate, gli occhi lucenti di quella luce che ormai avevo imparato a conoscere. Cercava di apparire disinvolta, naturale, ma la voce le tremava leggermente.

- Tutto bene, Isa - mi disse.

Questa volta era qualcosa di più di due righe: si trattava del giudizio sul lavoro.

Meglio - scriveva il Professore - se mia sorella avesse potuto fare una scappata a Firenze, dove lui allora si trovava. A voce le sarebbe stato più preciso, riguardo a certi particolari. La lettera finiva con un «*cordialmente*»...

- Partirai subito? - le dissi.
- Non so - rispose con mia sorpresa - non so... Forse preferirei non andare e che Lui mi scrivesse ancora, di nuovo. È più bello così.
«*Cordialmente*», vuol dire «*col cuore*» vero, Isa?...

La discussione della tesi di Lia venne fissata per il 20 novembre.

Partimmo insieme per Pisa.

Proprio quell'anno, era stata istituita una speciale cerimonia con la consegna del diploma e di una medaglia ricordo ai neo-laureati. Forse non esisteva una speciale disposizione riguardante gli ebrei, fatto sta che l'invito fu diramato anche a Lia e ad una sua amica, nella stessa situazione.

Le due ragazze si consultarono fra loro.

Mia sorella, piuttosto timida e schiva, avrebbe volentieri fatto a meno di presenziare, ma l'altra di carattere più battagliero, le pose questa angosciosa domanda: «Se non andiamo, non sembrerà che abbiamo vergogna a presentarci?»

La risposta era implicita.

Sarebbero intervenute alla cerimonia e alla festa da ballo.

Tutt'e due avevano discusso la loro tesi, la mattina di buon'ora.

Le compagne vestite di orbace, sogguardavano, non senza interesse, la camicetta candida di mia sorella, il paltoncino «carta-da-zucchero» dell'amica.

Quante volte, infatti, una ragazza non aveva sognato il vestito della laurea? Così, come si sogna il vestito della prima comunione o l'abito da sposa...

Ora quell'obbligo di vestire, tutte uguali, la divisa, aveva suscitato un certo dispetto, privandole dell'innocente piacere di scegliersi il vestito.

Il bidello, zelante e faccendiero, spinse indietro le due ragazze in abiti civili, facendo avanzare le altre e stava per cominciare l'appello, quando il Professore di storia, guardando mia sorella che, nel suo taierino bianco e blu, era volata in coda allo stormo nero, come una rondine peregrina:

- No - disse, a voce alta e chiara - la tesi sul Cattaneo sarà discussa per prima. Seguirà nell'ordine...

Nessuno trovò niente da dire e il bidello rinfoderò lo zelo.

Mia sorella fu felice quella mattina.

Era il più bel ricordo del «suo» Professore e lo avrebbe portato con sé per tutta la vita.

Ma quando, nel pomeriggio, pochi minuti prima della cerimonia, lei e l'amica stavano per varcare la soglia dell'aula magna, lo stesso bidello di piantone, e questa volta più zelante e arrogante che mai, le scortò per un ingresso separato, in una stanza attigua.

Là trovarono già al completo, solennemente paludati e bardati, gli undici del Consiglio. Al centro, «il Rettore Magnifico».

Appariva esausto però, come se la toga gli andasse troppo stretta e il tocco di traverso. Per causa loro infatti, era stato, fino ad un momento prima, in preda a fieri dubbi, ad assillanti dilemmi.

... Quale contegno, quale faccia adatta alla bisogna, doveva assumere «un Magnifico» e per giunta fascista, nel consegnare agli «ebrei» un diploma di laurea? Un attestato indubbiamente di merito (specie se il voto era alto, o peggio, seguito da «lode»), ma scritto su una pergamena deturpata da un marchio infamante?

In tutte lettere, in grassetto, in nero-china, non si poteva far finta di non vedere quelle tre parole:

di razza ebraica!

E quali accoglienze, potevano aspettarsi questi giovani ebrei, venuti a ritirare un diploma e una medaglia (!), da alcuni compagni ansiosi di tradurre in atto certi inequivocabili programmi? E gli

altri, e non erano pochi, quelli avversi al regime, colleghi e studenti, come avrebbero reagito?

Baraonda, disordini, complicazioni a non finire.

Già l'infelice sudava freddo, quando d'un tratto intravide uno spiraglio. Mandare a chiamare gli ebrei e invitarli (per il loro bene) a rinunciare alla cerimonia.

Così fece infatti.

Se non che, a vedersi apparire davanti, non due studenti, ma due studentesse, due signorine, due donne... il poveruomo preso alla sprovvista da un residuo senso di cavalleresca pietà verso «*l'eterno femminino*», cominciò a farfugliare: - Se qualche fara-fara, se qualche fara-fara... se qualche fara-butto...

Ma non poté finire l'infelice frase.

Infelice per quel farfugliare, indecoroso per «un Magnifico» e per essersi lasciato scappare un «farabutto», nei riguardi dell'ardito che osasse lanciare insulti contro gli ebrei!

Successe un momento di indicibile disagio: da una parte le due ragazze con gli occhi lucidi... dall'altra il Rettore infarfugliato.

Finché il professore di greco, notoriamente antifascista, ravvolto nella barbona magnanima, mentre l'occhio glauco gli brillava canzonatorio, disse: - Ma che vuoi che succeda? Gli studenti hanno un debole per il gentil sesso!

Nel dir così, gratificò di un amichevole e confidenziale buffetto la spalla del suo superiore e collega, quasi volesse fargli passare il farfuglio.

Durante la cerimonia non successe nulla, infatti.

La sera le due ragazze ebree non andarono alla festa da ballo, che doveva essere anche la loro festa.

Non avevano versato lacrime, ma sentivano ancora in bocca un sapore amaro a cui gli ebrei non sanno abituarsi, quando avvertono di dover soffrire, perché ebrei, di essere offesi, o compatiti, o protetti.

A quella festa, gli altri cantavano:

> Di canti di gioia,
> di canti d'amore...

Lasciammo Pisa subito, l'indomani, come se il terreno ci scottasse sotto i piedi.

Ci rifugiammo di nuovo al Poggio, in campagna.

Presto sarebbe venuto l'inverno: Uccio, Annalena erano partiti e i genitori insistevano perché si tornasse a casa.

Ma nulla ci attraeva in città. Così si lasciavano trascorrere i giorni, in una specie di inerzia, di apatia, accampando ancora pretesti pur di non partire.

Mia sorella saliva su in soffitta come prima, fra le sue carte, quasi aspettasse ancora il postino, trascorrendo lunghe ore alla sua finestrella...

Giù nella stanza a terreno, voltando pigramente le pagine del mio libro, io guardavo l'epigrafe sulla pietra del camino

SICUT FUMUS DIES MEI

Eravamo tutt'e due chiuse nel nostro bozzolo, e ci avevan tagliato le ali per poterne uscire.

Pioveva e pioveva: seguitava a piovere.

Erano giorni grigi, colmi di malinconia.

In quel nostro romitaggio non succedeva niente di nuovo, ne veniva mai nessuno.

Ma una mattina entrò Corinna, annunziando una visita.

Venne avanti col cappello in mano e un canestrino nell'altra: un vecchio esile e tutto candido. Era candido non solo per il capo, dove i capelli erano fini, argentei, ma anche per la carnagione, che aveva pallidissima.

Con un'aria un po' smarrita, quasi venisse da un altro mondo.

Mi venne in mente Geppetto, ritrovato da Pinocchio nel ventre del pescecane, tutto bianco, vecchissimo, con l'ultima candela ancora accesa... Anche il mio vecchio non pareva del tutto reale, vero, vivo, ma come resuscitato per un incantesimo.

Già quel pallore era insolito per un contadino, che sta sempre all'aria aperta, inoltre la sua pelle era levigata, quasi trasparente alle tempie, dove gli vedevo pulsare una vena azzurrognola.

Parlava senza mai alzare la voce.

Mi presentò anzitutto il canestro, dicendomi che lui era povero: quello che dava era poco e invece ardiva «dimandare tanto».

Disse questo, sconsolato, come non avesse fiducia di ottenere quello che stava per chiedere. Io gli facevo animo che parlasse.

Finalmente seppi di cosa si trattava: eran rimaste vuote due stanze - una minuscola casa colonica, quasi un'appendice di fianco al palazzo - lui chiedeva di occuparle, insieme alla moglie e a un figliolo.

'Un arebbe dato fastidio a nimo. Terra glie ne bastava poca, per campare lui e la su' vecchia, il figliolo lavorava fuori. Dov'era al momento - aggiunse - 'un potea più stare.

Nel dir questo, improvvisamente, una vampa di rossore gli colorì il viso, un istante prima così esangue.

Turbata nel veder arrossire un vecchio, non gli chiesi altro e insistevo per non accettare le noci: mi

pareva quasi un furto toglierle a quel poveruomo. Ma lui sembrò anche più rattristato: «che 'un ni garbano le noci? mi disse - noialtri semo poeri, vede, 'un abbiamo di meglio».

Lo rassicurai allora, lodando le noci, che erano davvero bellissime, tutte raccolte con garbo in un fazzoletto di cotone turchino, grandi, chiare, che sembravano appena sgusciate dal mallo.

Le mie parole gli fecero spuntare un timido sorriso sulle labbra, contento che accettassi e lodassi il suo dono. Gli dissi che avrei scritto a mio cugino, a Uccio.

Se ne andò confortato.

Avevo promesso di scrivere a Uccio, e volevo farlo subito; ripensavo a quel vecchio, a quel tanto di insolito che era in lui, al suo rossore improvviso.

Bussò alla porta Corinna.

Appena entrata, capii dalla sua faccia che era venuta per chiedere e dare notizie.

- Per le stanze mi disse - 'un arebbono a dar fastidio a nessuno. - Proprio le parole del vecchio, pensai -. C'è una porta che comunica col palazzo, ma è serrata da cent'anni, e poi con queste mura si potrebbe cantare e ballare anco la notte. Ma in quella famiglia, 'un c'è di questi pericoli; loro, vede, ragionano tutti a quel modo e sono adagiati che si sente solo ronzare le mosche. Di certo prima 'un erano così...

Prima? Quando? Ma a Corinna piaceva parlare un po' per enigmi.

Intanto «il vecchio», non era così vecchio come io immaginavo: poteva avere quarantasei o quarantasette anni, perché «*il fatto*» era successo quando lei era una bambetta, che andava alle scole.

Ora, se lo rammentava bene: lei faceva la terza, aveva sette o ott'anni. Ora n'avea trentasei, perché il su' Nevo n'avea sedici, ma s'era sposata giovanina. Lui (il vecchio) ne potea avere anco quarantotto, ma più no di certo, perché a quel tempo era un giovinotto di vent'anni.

Di solito non interrompevo mai i contadini, quando parlavano: mi piaceva seguire il giro del loro discorso. Come quando si imbocca un viottolo attraverso i campi, il quale non procede mai in linea retta, ma con un bel disegno sinuoso, e si va avanti riposati, senza fretta, fermandosi lungo il percorso, qui a guardare una lucertola, lì a cogliere le more, più giù a bere a una fontanina; sembra perfino di smarrire la strada, ma poi si finisce sempre per ritrovarla.

Ma quel giorno ero impaziente. Qual era «*il fatto*» che facendo i conti (si era nel ' 39) doveva essere successo nel 1911 o nel 12, un fatto di tal rilievo da aver colpito una bimba di terza elementare, così vivo nel ricordo, dopo quasi trent'anni?

- Vede signorina Isa - continuò Corinna - a quel tempo, gli era un bel giovinotto ardito, parea un signore, ma - aggiunse con una rivelazione subitanea, che dopo tutti quei preamboli, mi sembrò più brutale - quando uno è stato *drento* trent'anni, 'un è più quello, gli è passato il rigoglio... però è un bonomo, vede, anco se digraziato. Che gliel'ho a raccontare com'è ita?

Rividi a un tratto il volto esangue del vecchio, e quell'improvvisa vampa di rossore che già mi aveva così turbato.

- No - la interruppi - non voglio saper altro. Ci credo che sia un buonuomo e scriverò subito a mio cugino.

Un senso di colpa mi tormentava, quasi avessi preteso, per sciocca curiosità o leggerezza, di gettare uno scandaglio nel mistero doloroso di un tragico destino umano.

Mentre aspettavo la risposta di Uccio, andai a visitare le stanze. Chissà da quanto tempo erano disabitate?

Senso di freddo e di squallore, tanfo di rinchiuso, di muffa.

La cucina ristretta, opaca. Vetri rotti, muri umidi, l'ammattonato sconnesso. Il focarile con il tiraggio inceppato.

Quando si provò ad accenderlo, insieme a Corinna, si riempì tutta la stanza di fumo.

E quel povero vecchio chiedeva come una grazia di abitare quel tugurio?

Scrissi di nuovo al cugino. Bisognava almeno fare qualche restauro in quelle disgraziate stanze.

Per fortuna Uccio, di solito pigrissimo a scrivere lettere, questa volta rispose a giro di posta. Lui non poteva starci dietro, ma andava bene, purché me ne occupassi io.

In margine al foglio c'era una vignetta con scritto a stampatello:

IL PESO DELLA MURATURA
GRAVERÀ SULLO ZIPPO

Sotto un enorme mattone tratteggiato a sanguigna, c'ero io, una specie di nanerottolo piccolissimo e rannicchiato come una cariatide.

Invece, meravigliandomi io per prima, che ignoravo una tale insospettata vocazione, sostenni quel peso con leggerezza, direi quasi con una certa genialità. A conseguire questo mio brillante successo, mi dette però una mano - anzi tutt'e due, e che mani! - uno straordinario ausilio. Si trattava nientemeno che di un capomastro muratore.

«Il Fiorentino», come lo chiamavano tutti, perché, non so come, era capitato lì da Firenze, non era certo «una mezza mestola» e inoltre, come tanti dei suoi straordinari concittadini, aveva in sorte uno spirito bizzarro. Non solo, ma fu lui, come un rabdomante che con la bacchetta scopre la vena sotterranea della polla d'acqua, a scoprire e a rivelare «*il mio genio*».

Andò proprio così.

Mentre lui, arrampicato sulla scala, col filo a piombo, il carboncino e il metro, eseguiva, come un equilibrista, pericolosi volteggi, io, a terra, col naso in aria, seguivo le sue mosse affascinata.

Ne ammiravo la perizia del mestiere, l'agilità dello spirito, non meno di quella del corpo, non so quale delle due più mirabile, ché infatti non essendo all'apparenza per nulla atletico, con una pancetta tonda come un cocomero che gli veniva fuori dalla cintola, si muoveva lassù sulla scala, quasi non avesse peso, sporgendosi in bilico incurante delle leggi di gravità.

Non contento di questa sua fisica esibizione, mi attirava poi, come avesse una calamita, con quel suo parlare fiorentino, unico al mondo per umore, lessico e cadenza.

Il mio fiorentino lassù sulla scala, accompagnava le battute inclinando la bustina di giornale che portava in capo, sulle ventitré, come i galletti inclinano la cresta, con l'occhio fiero, acceso.

Anche il tema dei nostri discorsi mi affascinava. Il soggetto era il camino (il nostro che non tirava), ma poi dal «camino» più ampiamente, «i camini».

Fasti e nefasti dei camini, rustici e gentilizi. - Una volta - mi raccontava - un signore, un marchese che abitava a Firenze, in una villa sul viale de' Colli, fece chiamare i' mi' babbo, ch'era un maestro-muratore ma di quelli! Come ora 'un c'e più il seme.

«Vieni a vedere» gli disse, e spalancò la porta d'una gran sala dove al fondo c'era un camino di pietra serena.

Gli era una bellezza e tirava ch'era una bellezza.

Ma la su' moglie, la marchesa, voleva rammodernare la sala e diceva che i' camino era un'anticaglia. L'avrebbe voluto i' calorifero quella! e poi la pietra, l'aveva 'n sullo stomaco, diceva che 'un era in istile, e se il camino ci avea da stare, lo voleva di marmo rosso e con le colonnine.

A i' povero marchese rincresceva di disfare i' su' camino, ma 'un la voleva scontentare, così comandò a i' mi' babbo di rifarlo di marmo.

Era una bellezza anche quello: tutto rosso rubino. La marchesa parea contenta e anche il marchese si sarebbe contentato; ma chi invece 'un fu contento, fu il camino. Se n'era avuto per male che gli avessero cambiato i' frontespizio e smise di tirare. Mi' padre ci doventò matto, ma 'un ci fu verso e l'ebbe vinta la marchesa, e i' marchese ebbe a mettere i' termosifone.

Un altro focarile invece, quassù in campagna, empiva di fumo la cucina. 'Un c'era punti rimedi, forse perché era arridosso a una montagnola, e il vento ci rammulinava.

Lì c'ero doventato matto io, per farlo tirare, ma 'un tirava.

Allora presi i mi' ciottolini e salutai quella brava gente, che mi pareva di mangiargli la giornata.

O 'un mi vengono a chiamare l'indomani?

«Vieni a vede' come tira i' camino! O cosa gli hai fatto? O che l'hai stregonato stanotte?...»

E invece gli era stato il vento che gli aveva soffiato via la ventarola. A quello strambo d'un camino, 'un gli garbava di porta' i' cappello!

Io gli davo spago al Fiorentino e lui ne dava a me.

Qual meraviglia se una corrente di simpatia andava da un polo all'altro, da terra fino al sommo della scala, viaggiando su e giù, come «la paiolina»?

Di tanto in tanto si interrompeva un po' il lavoro, scendendo all'aperto, anche per sorvegliare Nevo che impastava la calcina.

Allora i contadini che si trovavano a passare di là, venivano a far cerchio intorno: il dialogo continuava, le battute volavano, mentre noi due s'era come rinfrancati da quell'aria vivida, e soprattutto dall'avere, come attori, una specie di pubblico.

Fu allora che il Fiorentino mi laureò «architetto».

Bisognava sentire «l'architetto» - diceva - sostenendo ch'io ci capivo nella muratura, perché avevo preso «la laurea» all'Università. I contadini non sapevano bene se scherzasse o no, perché diceva questo con faccia serissima, imperturbabile.

Per un po' assecondai lo scherzo e continuai il dialogo con «Sì, architetto! No, architetto!»

Poi il discorso si fece più serio. Spiegai a tutti che «la laurea» l'avevo presa, ma davvero, non in architettura purtroppo, ma in «*lettere*». Avevo studiato tanti anni ed ora...

Vedevo dipingersi lo stupore sulla faccia di Nevo: nei suoi occhi chiari passavano le montagne di lettere, che lui si figurava io avessi scritto...

- Allora, sarebbe a di' che i' su' bel diploma è come una carta fuori-corso - diceva il Fiorentino - e lei 'un la pole spendere in punti modi.

No, non la potevo spendere in punti modi ed eccomi a spiegare al mio pubblico cos'erano «*le leggi razziali*».

Neppure sposare si poteva...

- Allora, sarebbe a di' - diceva ancora il Fiorentino - che voialtre, la vostra bella gioventù...

Era proprio vero: anche la nostra giovinezza era una specie di moneta senza corso legale.

S'era fatto un gran silenzio all'intorno, i contadini tacevano e mi ascoltavano parlare: sulla campagna scendeva la pace della sera.

Quella gente capiva, era con me, erano con noi: la verità è una, ed è meglio intesa dalle anime semplici.

Non esisteva «un'altra razza», erano i miei fratelli.

La mia voce in quel silenzio non mi pareva più la mia: sulle labbra mi venivano le parole grandi, giustizia e libertà, quelle parole che, quando si prendono sul serio, ti accelerano i battiti del cuore. Parlavo di tutti quelli, ebrei o non ebrei i quali, come noi, più di noi, nell'ombra e nel silenzio, soffrivano, combattevano. Di quelli che morivano...

Sentii allora che la nostra giovinezza era una moneta da spendere, anche senza corso legale, qualcosa che valeva, nonostante tutto: una moneta d'oro.

PARTE SECONDA

L'aprile del '43 fu un bellissimo aprile.

Fiorivano le rose, fiorivano le ginestre, le rondini volavano nel cielo chiaro: nulla sembrava così incredibile, così fuori posto, come la guerra.

Tuttavia molta gente se ne andava dalle città, anche se, per il momento, «lo sfollare» pareva un'avventura, una vacanza in campagna.

L'ultimo giorno del mese fu anche l'ultimo dei nostri incontri.

- Non piangere, Isa - mi aveva detto ed io non avevo pianto.

Finché ero con lui, vivevo in uno stato di ebbrezza, come se un cerchio incantato mi proteggesse; il sangue circolava più veloce, in un ritmo così intenso, da acuire e esaltare ogni sensazione: anche il dolore si tramutava in una sorta di felicità. Per sempre, avrei rammentato quel cielo e quell'aria e il sole caldo sulle braccia nude.

Ma i giorni che seguirono, i primi di maggio, il tempo mutò improvvisamente. Pareva che la primavera fosse finita. Cielo cupo, lampi, tuoni, e pioggia a torrenti. Un vento freddo, un vento da novembre scuoteva gli alberi, sfogliava le rose e faceva rabbrividire.

Ma io rabbrividivo non solo per il freddo. Ero come quei malati, a cui la febbre va giù di colpo, d'un tratto, e restano sfiniti, tremando.

Mi aggiravo per la casa e mi sentivo senza forze, senza volontà.

Partire? Per me voleva dire strapparmi il cuore. In città, se c'era lui, mi pareva meraviglioso anche il pericolo.

Ma il babbo, vedendomi in quello stato d'inerzia, decise per me. Dovevo andare al Poggio, al più presto, la mamma e Lia sarebbero rimaste ancora per pochi giorni, per preparare la nostra roba.

Ascoltavo quei discorsi: smontare i mobili, preparare le casse degli oggetti, dei libri. Le coperte, i tappeti, l'argenteria.

Ascoltavo senza capire, chiusa in un solo pensiero: un tempo straordinario, un tempo d'amore era finito per me e forse non sarebbe tornato mai più.

Ma arrivati al Poggio, si rinnovò il miracolo.

Lassù il maggio splendeva.

Quell'aria, quel verde, quel silenzio... Tutto di nuovo mi trasportava fuori dal mondo, in un regno di infinita quiete, ma senza noia, come per incantamento.

Ero innamorata e vivevo con le immagini meravigliose del mio amore. Non ero più sola, non ero più triste. Ricordi e pensieri sembravano aver perduto la loro forza quotidiana, quasi ne fosse rimasta solo un'eco, una fragranza.

La casa era tutta per me.

Al mattino aprivo le vecchie imposte. Col primo sole sulle palpebre assonnate, mi tuffavo in quell'aria, pulita, nitidissima, quasi il respiro naturale del Poggio, nel silenzio fondo e sonoro della campagna.

La sera, sedevo sui merli del muro di cinta del giardino a contemplare le *vaghe stelle dell'Orsa*, come in quella notte in cui avevamo letto il Leopardi.

Quella solitudine era propizia agli incanti, ai sortilegi.

Immaginavo che sarebbe arrivato a un tratto, in punta di piedi: era qui alle mie spalle e mi copriva gli occhi con le mani...

Io l'aspettavo; mi ero messa il vestito bianco che a lui piaceva, avrei apparecchiato la tavola per due, coi piatti azzurri e le ginestre gialle.

Corinna mi coglieva così, mentre fantasticavo disponendo i fiori nella brocca.

- Non si annoia così sola, signorina Isa?

Ma io non mi annoiavo.

La casa vuota viveva con me.

Salendo su per la scala, che portava alle camere, mi pareva di avere il suo braccio stretto al mio e quasi di sentire il suo respiro o che la fiamma della candela vacillasse, per l'aria mossa dalle nostre voci.

Ma la notte, non dormivo sola nel «palazzo».

Tre ragazze dei contadini venivano dopo cena a farmi compagnia.

La sera, me ne stavo in cucina, dietro l'usciale a vetri, ad aspettare il loro arrivo. Mi piaceva vederle venire nel buio, sotto la pergola: portavano la lucerna, una di quelle piccole lucernette a olio, a forma di barca. Le ragazze ridevano con le voci fresche, mentre i pampini della vite s'illuminavano alla luce, e sembravano posarsi sui volti, come farfalle chiare e scure.

Ora che venivano tutte le sere, le conoscevo meglio e mi ero guadagnata un po' della loro confidenza. Non era facile, perché di solito si schermivano a qualche domanda più intima.

Erano gelosissime dei loro segreti e almeno altrettanto curiose per quanto riguardava noi, ma non ardivano fare domande.

Tuttavia, la sera, nella grande casa silenziosa, mentre la candela si consumava a poco a poco e la penombra favoriva le confidenze, mi avevano raccontato «chi era che gli faceva la rota» e che ai giovinotti bisognava «dir di no, almeno le tre volte, sennò che si passa...», ma poi si doveva stare attente «a 'un restare pinze».

- Come «pinze»? - dicevo io e loro facevano gran risate.

- Pinze, pinze... come si dice da voi? Se una ragazza 'un trova marito, a venticinque anni è pinza.

Ma di «pinze», nei dintorni non ce n'erano, perché i giovani contadini avevan sempre paura di restare senza moglie, che «per un omo era la più gran disgrazia».

Quando poi le ritrovavo durante la giornata a «guardar le bestie» per i campi, mi salutavano col «bongiorno a lei» e seguitavano a far la maglia in silenzio, solo sogguardandomi e scoppiando a ridere, senza apparente ragione, di tratto in tratto.

A volte invece, insieme a qualche bimbetto, ridiventate bimbe anche noi, ci si rincorreva fino a perdere il fiato, o s'imboccava un viottolo, rimpiattandoci, e sbucando fuori a far paura d'improvviso, oppure si entrava nel campo dell'orzo, dove le spighe verdi erano già alte, tuffandoci in quel mare d'erba. Si coglievano manciate di semi, dalle reste lunghe, e si lanciavano lontani, facendoli volare addosso a vicenda, mentre si correva. Ne restavano attaccati come ami, ai capelli e alle vesti.

- Tre - quattro - cinque «*sposi*» - contavano le ragazze e ad ogni «*sposo*» che scoprivano, davano in un trillo acuto, come a una gioiosa sorpresa. Ne tiravano anche a me, ridendo, ma a un tratto, Ornella, facendosi seria, mi disse:

- Basta uno solo, che ci voglia bene, vero signorina Isa?

Ed io allora che pensavo ad uno, ad uno solo, sentii mancarmi il cuore... mi voleva sempre bene?

Con le spighe, «si faceva» anche a «andare in paradiso».

Eravamo sedute sul muretto: questo era un gioco silenzioso, che esigeva grande concentrazione. Si trattava di togliere dalla spiga, uno per volta, con infinita cautela, i semi ancor verdi e teneri, dalle reste lunghissime, senza rompere il gambo seghettato, che si faceva sempre più sottile, man mano

che si arrivava alla cima.

Chi arrivava in cima, arrivava in paradiso...

Ma l'impresa era ardua, perché il gambo, tanto esile che il suo verde diveniva incolore, come un filo di seta in trasparenza, si rompeva a metà, o magari quasi alla cima, inesorabilmente. Bisognava ricominciare da capo, con un'altra spiga, con infinita pazienza, dando il lieve strappo per staccare il seme, con forza calcolata, precisa, ma con mani delicate, quasi incorporee, aeree.

Volaron così quei giorni, quei giorni durante i quali anch'io ero ancora *in paradiso,* ma sospesa a un filo esilissimo e fragile, qual era il gambo della spiga.

D'improvviso, arrivarono la zia Clara e Annalena, e arrivarono i loro mobili.

Colsi subito uno sguardo di disapprovazione, negli occhi della zia Clara:

- I tuoi mi avevano detto che tu eri venuta a preparare le stanze, ma tutto è come prima, esattamente come prima.

«Esattamente» come prima... Nonostante la parola antipatica, era pur vero: per quanto stava in me, io avevo lasciato «tutto esattamente come prima».

E così avesse potuto durare per sempre!

Ma non durò «come prima», da allora, da quel pomeriggio del 13 maggio 1943, non durò più come prima, neppure un altro giorno, neppure un'altra ora, neppure un altro minuto.

Spesso, non ci si rende conto di *qualcosa* che viene a turbare per sempre la nostra vita; i cambiamenti, anche importantissimi, succedono da prima inavvertiti, si insinuano subdoli, senza che ce ne accorgiamo, così come avviene per il nostro volto, che diventa un altro, dall'infanzia alla vecchiaia, nel volgere dei giorni, eppure pare lo stesso, altrimenti avremmo spavento a guardarlo nello specchio.

Ma «il volto» della casa mutò d'un tratto, quel pomeriggio del 13 maggio, per non tornare mai più quello di prima.

Il camion con i mobili era fuori sul prato: non c'era tempo da perdere. Già arrivavano Corinna e Vanni, per aiutare a scaricare. La porta grande fu spalancata nei suoi due battenti, per far entrare l'invasore.

Guardavo le orme terrose sul pavimento, anche questa volta con un senso di vergogna, come quando i contadini portavano dentro la creta.

Per il momento, rimase invariata la disposizione del mobilio nella stanza del camino, a terreno, dove ci si riuniva ogni sera. Ma nell'atrio, proprio davanti al «MORITURO SATIS», furono ammassati gli orribili mobili «*novecento*», lustri e con le borchie cromate. Ormai non c'era scampo: sarebbe bisognato incontrarli ogni volta che si passava di là. Altri mobili, letti, cassettoni, sedie, poltrone, divani, furono trascinati per le scale a invadere le stanze al piano di sopra.

La zia Clara sembrava un capitano che dà ordini sul ponte di comando della nave. La brama di dare «una sistemazione logica, razionale», forse anche più che l'amore per la sua roba, la rendeva instancabile. Saliva e scendeva le scale, munita di cenci da spolvero che agitava come fiammanti bandiere, per instaurare finalmente il regno a lei caro e congeniale, il regno della pulizia, dell'ordine, della funzionalità. Né si dette e dette tregua fino a tarda sera, fino a che cioè tutti gli avamposti furono definitivamente conquistati.

Stanchissima, andò a letto senza cena.

Annalena, piuttosto di malavoglia, aveva funzionato da aiutante di campo, ma ora pretendeva la libera uscita in cucina, perché tutto quel movimento le aveva risvegliato una gagliarda fame.

In cucina mi rifugiai anch'io, per sfuggire, almeno per quella sera, all'odiosa vista delle masserizie, ma non avevo appetito.

Rigirandomi nel letto, senza trovar sonno, mi sentivo in colpa: in fondo la povera donna, la zia Clara, aveva ragione e quegli orrendi parallelepipedi lucidi rappresentavano tutta la sua casa, eran frutto di economie e di fatiche. Era giusto che ne avesse una così gelosa cura.

Ma raffigurandomeli di nuovo, così assurdi, lì accampati in quell'atrio severo e claustrale, con quei muri di pietra dello spessore di un metro, così assurdi, con il legno impiallacciato, così falsamente solidi, nonostante la spigolosa geometria...

Rivederli lì, con le borchie lucide e sfacciate a rompere quella penombra fresca, proprio davanti al «MORITURO SATIS»... no, era insopportabile, e l'antica epigrafe mi pareva assumere un nuovo irridente significato.

«MORITURO SATIS». È abbastanza per chi deve morire... ecco cos'è dato agli uomini di oggi, cos'è il frutto delle loro gran fatiche: dei brutti arredi che si rompono presto, fra cui si svolge la loro effimera vita.

Il tempo corre veloce, ora più che mai. I valori eterni: la Bellezza, l'Arte, sono un lusso, un lusso ormai proibito per chi ha poco tempo da vivere in questo mondo, un mondo che diventerà ogni giorno più brutto, più piccolo, più insopportabile.

Mi accorsi che i pensieri mi si confondevano, certo stavo farneticando e finalmente mi addormentai.

Come per le invasioni barbariche, quella del 13 maggio fu soltanto la prima: ne dovevano seguire molte altre.

Aperta la breccia, la vecchia casa fu violentata più volte e fra quelle mura si accamparono in seguito gli sfollati, e dopo gli sfollati, i tedeschi, e poi i francesi, e i marocchini, e ancora gli inglesi, i canadesi, i negri, gli indiani...

Quando, finita la guerra, si tornò a rivedere il Poggio, trovammo i muri sudici, con scritte e disegni osceni, e perfino i nostri dischi del corso di lingua inglese fatti a pezzi per spregio dai tedeschi.

Ma in quel maggio del '43, le invasioni erano ancora «di famiglia». Arrivò la zia Freda col cugino e arrivò un altro camion. Arrivarono la mamma e Lia: anche il nostro mobilio era pronto e doveva giungere pochi giorni dopo. La mamma mi disse che tutto era stato preparato, le famose casse eran piene, già chiuse.

- Sarai più tranquilla - le dissi, sembrandomi di sentire un certo sollievo nella sua voce, ma vedendola così pallida e con gli occhi troppo lucidi, capii com'era fatta quella tranquillità.

Sapevo quanta fatica e quanta pena dovevano essere costati quei preparativi.

Disfare la casa voleva dire: strappare i mobili dalle loro nicchie, dove son sempre stati, dove si son sempre visti, il letto in cui si dorme da più di vent'anni, la tavola che ci riuniva a desinare e a cena. Staccare i quadri dalle pareti, che ti lasciano lo stampo e un vuoto che fa malinconia. E poi i dubbi, le incertezze, le alternative: o incassare tutto, o scegliere, scartare quello che è più inutile.

Ma cos'è *utile* e cos'è *inutile* veramente?

Diogene viveva nella botte e gettò via la tazza per bere nel cavo della mano... ma noi siamo schiavi della roba e miseramente, grottescamente attaccati alle «*cose*».

- Non finivo mai di vuotare l'armadio - diceva la mamma - tovaglie, lenzuola, coperte di lana per l'inverno...

Non abbiamo più casa! - ripeteva - povera roba! tutta ammucchiata, spiegazzata dentro le casse! Pensare che ho faticato tanto a stirare, chissà come arriverà ora!

Ma c'era un'altra ansia che più la consumava: - Quel poveruomo, lui deve restare lì in città al pericolo, mi par d'essere cattiva a lasciarlo solo, ma vuole ch'io stia con voi figliole, mi vorrei *dividere*, almeno si fosse tutti insieme!...

«Tutti insieme»: questo era sempre il supremo anelito della mamma, di tutte le mamme, credo, che sentono strapparsi il cuore ad ogni separazione, ad ogni distacco, e vorrebbero, come le chiocce, tenerci tutti al caldo delle loro ali.

Poveruomo e povera roba... aveva ragione la mamma: uomini e cose seguivano lo stesso destino di miseria, strappati dal loro ambiente naturale, separati forse per sempre.

I contadini si erano affannati a piazzare al posto d'onore, com'era giusto, visto che era la roba dei

padroni-padroni, i mobili della zia Freda e del cugino. Così, quasi tutta la sala grande, del piano superiore, era piena, ma la stanza del camino, a terreno, era stata quasi rispettata: infatti negli occhi di solito allegri del cugino, avevo colto lo stesso disagio che sentivo io. Ma presto il suo umore burlesco aveva avuto il sopravvento: Uccio era fatto così, nascondeva i suoi sentimenti prendendo in giro gli altri, me soprattutto, forse perché gli somigliavo di più.

- Tu, Zippo, - diceva - non sei un terreno molleggiato, sei come una terra arida che si crepa a ogni pioggia: non devi essere così maledettamente sensibile, ti devi abituare.

Guarda, io ho lasciato mettere il pianoforte di mamma, capisci «il piano-forte» - scandiva buffonescamente - proprio nella stanza del camino: cosa vuoi di peggio? È un vero pugno nell'occhio là dentro quel dinosauro verniciato!

Uccio era molto devoto a sua madre e, per lei, non aveva voluto relegare il *dinosauro* fra le «masserizie».

- Forse non lo suonerà mai - mi diceva - ma qualche volta a casa, suonava, di notte, perché non le piace essere disturbata. Qui in campagna, vedi, lei non è nel suo ambiente, forse si annoierà troppo e la noia è tremenda.

Temeva la noia, il tedio, per sua madre anche più che per sé.

Non sapevo che la zia Freda suonasse il piano di notte e la notizia mi aveva sorpreso, quasi Uccio mi rivelasse un segreto. Del resto, nessuno la conosceva davvero la zia, perché non dava confidenza agli altri, non credo che avesse neppure una vera amica e tanto meno mostrava amicizia ai parenti, alle cognate. Come sarebbe stata ora quella convivenza con noi, con la mamma, con la zia Clara?

Ma Uccio, suo figlio, e figlio unico, era tutto per lei.

Sembrava anzi che s'intendessero molto bene fra loro e presto destarono la meraviglia dei contadini, perché se ne andavano a passeggiare insieme, lontano, per i campi e per il bosco, e si vedevano sempre parlare, parlare fitto tra loro, come avessero chissà cosa da dirsi... «come due innamorati» diceva Corinna, trovando straordinario che un giovane di più di vent'anni, avesse tante cose da dire a sua madre, mentre «al su' Nevo, che ne aveva diciannove, 'un gli si cavava verbo di bocca a pagallo».

Ordine, puntualità, precisione: questo il programma della zia Clara.

La poveretta aveva un bel daffare a metterlo in pratica. Intanto aveva piazzato in cucina un cipollone d'orologio perché tutti «ci si regolasse» per le ore dei pasti.

La casa non è un albergo.

Poi aveva assegnato i relativi compiti.

Lei avrebbe atteso alla cucina, la mamma al guardaroba, noi figliole alle faccende e ai rifornimenti. Non aveva osato far neppure menzione della zia Freda e di Uccio. Tanto fu chiaro fin dal primo giorno che quei due «non collaboravano».

La zia Freda sembrava non interessarsi affatto all'andamento della casa: o si chiudeva in camera sua o usciva imperturbabile per le sue passeggiate per i boschi, insieme a Uccio. Uccio era poi una specie di «Primula rossa», sempre inafferrabile: non si sapeva se era chiuso nel *buen retiro*, perché la persiana era sempre accostata; a volte poi usciva col cavallo e rimaneva fuori tutto il giorno, ma se lo s'incaricava di qualche commissione in paese, si era sicuri che se lo era invariabilmente dimenticato. Altre volte, invece, compariva a mezzogiorno in cucina, sbadigliando e ancora in veste da camera e chiedeva a faccia fresca «la prima colazione».

Se con Uccio e con la zia Freda «il programma» era pressoché annullato, anche con noi la povera zia non aveva grande fortuna.

Ad esempio, lei si era assunta l'impegnativo e oneroso compito della cucina e, non si sa come, Lia si ostinava a voler fare di persona la polenta, quando le saltava quel grillo.

Perché poi? Per la semplice ragione che Lia «ci si divertiva» a fare la polenta. Come se quelli fossero tempi da divertimento!

La zia Clara fremeva.

A fare la polenta, mia sorella aveva imparato dalle contadine, proprio in quel modo barbaro:

faceva un fuoco d'inferno sotto il paiolo, soffiando fino a sfiatarsi e sparpagliando tutta la cenere sul camino.

La zia seguiva ogni mossa di Lia con occhi terribili, ma impotenti, perché mia sorella, pur nella sua calma di angeletta, non molla, e quando si è messa in testa una cosa...

Così la polenta si alzava e si abbassava nel paiolo nero, sopra la gran fiammata, con spasso di tutti noi, anche di Uccio, che in quell'occasione capitava come per caso in cucina.

Ma il più bello era l'attesa del momento culminante, quando Lia, di solito così quieta, diventava sempre più battagliera. Entrava addirittura nel camino, mentre il riverbero della fiamma imporporava il suo viso e afferrato con mano salda il paiolo, rovesciava sul legno del tagliere la gran massa fumante e dorata.

A tagliar le fette col filo, ci si precipitava tutti noi cugini, con le scodelle in mano, battagliando a chi arrivava primo, e la montagna del cacio grattugiato calava rapidamente, saccheggiata da tutti noi, che nella furia dell'assalto, si spargeva anche intorno per terra... Oltre tutto, brontolava la zia Clara, in tempi di tessera come quelli, era uno sgraziare la grazia di Dio.

Ma la grazia di Dio veramente non andava perduta, perché Sultano, il gattone di Uccio, ci pensava lui a fare pulizia con la lingua.

Non solo la polenta, pur così bella, pur così dorata, era invece un punto nero per la zia Clara: c'erano anche altri dispiaceri.

Perfino con la mamma, che era sua sorella. Anche lei, così mite, era però difficile e riluttante alla disciplina militare.

Stava ad ore con «*l'uovo*» per rammendare le calze in mano, senza mettere un punto, con lo sguardo perduto nel vuoto... Diceva di avere un triste presentimento e non sorrideva più con quel suo dolce sorriso che le illuminava i begli occhi celesti, ancora infantili, come quelli di una bimba.

Gli ultimi giorni di maggio, il caldo era scoppiato improvviso, precoce.

Nelle ore del meriggio, sul prato, la luce accecante era interrotta con un taglio netto dalle sagome scure dei capanni e dei pagliai, e più in là dall'ombra frastagliata delle foglie dei platani. Ma non spirava un alito di vento: quel silenzio immobile, come sospeso nell'aria, si alternava al coro delle cicale che rinasceva, assordante.

Tutti sembravano stanchi, perfino Corinna non appariva più così fresca e riposata, né si tratteneva come di solito a parlare in cucina, anche perché «le faccende» urgevano.

Le notizie dalla città si facevano sempre più cupe: il babbo scriveva che lo svegliava ogni notte l'urlo della sirena.

Noi cugini quasi ci si sfuggiva l'un l'altro, con un senso di disagio, quasi di vergogna, come se quel non far nulla, lì in campagna, ci pesasse, fino a divenire intollerabile.

Io stavo male. Fino allora non avevo provato il tormento della nostalgia: i ricordi recenti mi avevano accompagnata, i sogni e la speranza mi cantavano nel cuore. Ma ora non più, mi sentivo anch'io sfinita, come se quel caldo improvviso mi debilitasse non solo il corpo, ma anche l'anima: le immagini gioiose della mia favola d'amore si stingevano, sbiadivano come faville seppellite fra la cenere. Al sogno succedeva il risveglio, la smemorata nostalgia di un bene perduto, ansia, smarrimento, paura.

Per non pensare, per ammazzare la noia, leggevo quasi tutto il giorno, ma perfino i miei cari poeti mi sembravano muti.

E Lia, Annalena, Uccio che cosa facevano?

Forse, più a suo agio era Annalena.

Liberata da ogni obbligo di studio e di lavoro, eccettuate le poche faccende per alleviare la zia Clara, la sua costituzionale pigrizia trovava uno sfogo: dormiva fino a tardi al mattino, e anche al pomeriggio, faceva una lunga siesta sul prato. Né aveva perduto il suo sano appetito; visto che non c'era troppa varietà di cibi lì in campagna, si sfogava con quello che si poteva avere: fette di pane e scodelle di latte a colazione, e a merenda gran piatti di pomodori e insalata.

Uccio appariva distratto, assente.

Sui muri del *buen retiro* c'erano ancora degli schizzi a carboncino, ma non mi mostrò mai alcun lavoro compiuto.

Una volta, che lo interrogai più apertamente, sembrandomi che sperperasse troppo del suo tempo, mi rispose:

- Ma Isa, tu ti tormenti, ti assilli. Sei così impaziente, insegui una meta e vorresti raggiungerla presto, subito. Spendi le tue energie senza risparmio e ti bruci in una gran fiammata! Ma nella vita, nell'amore, e soprattutto nell'arte, bisogna saper aspettare. Vedi, a me non importa che scorrano i giorni senza fare nulla, questa pausa è solo apparente, perché *io costruisco dentro.*

Era insolitamente serio nel dire questo ed io lo guardavo nel profondo dei suoi occhi grigi, striati, dov'era una gran luce.

Mi sentii consolata: gli credevo.

Uccio era un'artista. Aveva scelto la sua via, la meravigliosa via dell'arte. Era qui il suo segreto, la sua forza ed anche il suo rischio.

Ma a volte, nel vederlo gingillarsi, oziare, sentivo uno struggimento, quasi un rimprovero, come

ne avessi la mia parte di colpa anch'io. Ma che diritto avevo di stimolare lui, io che non sapevo realizzare me stessa? Anche per me, «*le leggi*» che ci impedivano di esercitare la professione, non costituivano un pericoloso alibi? Intanto anch'io sfuggivo a ogni severo programma di studio e di lavoro, ed ero impaziente, mi mancava la fede, mi consumava l'incertezza del futuro, la nostalgia per un amore impossibile.

Meglio essere come Annalena: lei non si poneva problemi, aspettava con calma, e forse il suo destino sarebbe stato migliore. Quanto a mia sorella, non sembrava assolutamente accorgersi della vanità della nostra vita attuale, né pareva in ansia per qualcuno o per qualcosa. Continuava ad alzarsi presto al mattino e si dava da fare come prima, ma anche quando la vedevo disoccupata, il suo viso non esprimeva tormento o noia, ma semmai una soave malinconia.

Spesso si rifugiava su in soffitta, come quando scriveva la tesi e sedeva al tavolino dietro le finestrelle tonde, ma se le proponevo di leggere o di studiare insieme, mi rispondeva:

- No, Isa, proprio non me la sento, ora.

Così ognuno viveva per conto suo, appartato dagli
altri.

Ma più stanca di tutti noi, appariva la mamma. Era smagrita, pallida e si aggirava per le stanze enormi, disordinate e affollate di mobili, come un'anima in pena.

Il 28 maggio avvenne un fatto singolare.

Ero in ansia per la salute della mamma, che da qualche giorno stava peggio: bianca bianca, non mangiava più nulla e la mattina si levava con le occhiaie livide, violacee. Anche il suo sguardo era mutato: i suoi occhi celesti sembravano aver perso tutta la loro luce.

Entrai in camera sua, per portarle la colazione. Di solito, la trovavo già alzata, seduta vicino alla finestra, col libro di preghiere fra le mani e gli occhi che guardavano lontano.

Ma quella mattina fui turbata, appena la vidi.

Era ancora in camicia da notte, e il candore del lino accentuava l'aspetto quasi spettrale del suo viso. Sembrò non accorgersi della mia presenza.

- Mamma - le dissi - ti senti male? Che cos'hai?

Mi fissò senza rispondere, e cominciò a tremare, un tremito convulso che la scuoteva tutta.

Allora mi spaventai, non osavo lasciarla per chiedere aiuto, la stringevo a me per farle riprendere calore, ma era fredda, come non avesse più una goccia di sangue.

Per fortuna si affacciò la zia Clara e subito dopo corsero su mia sorella e Corinna che si trovava in cucina.

In seguito, anche a distanza di anni, i contadini rammentavano quell'episodio.

«La poera signora inviò a mugliare, ma noialtri ci si chiappaa poo... parea fuori di senno, come la mucca quando gli si porta via il vitello.

Stette a quella maniera tutto il giorno, 'un si volea leva' da giace' e 'un si volea mette' i panni. Steva lì tutta bianca, più bianca della camicia, senza mangiar nulla. 'Ni si bagnava un po' le labbra e le su' figliole piangeano. A un tratto urlò forte, come la scannassero e parea aver perduto il sentimento... ma poi inviò a singhiozzare e a chiama' il marito, ch'era al pericolo in città.

La poera signora avea ragione a fa' a quel modo, e quella volta dette in dell'indovino».

«*Dette in dell'indovino*»... la frase diventò famosa e fece il giro di tutti i contadini.

Era vero: la mamma ebbe quella crisi proprio il 28 maggio, mentre avveniva il primo, terribile bombardamento della nostra città.

Il giorno dopo venne su al Poggio il fattore: il babbo aveva telefonato a Colle per darci la notizia, prima che si sapesse dal giornale. Si stesse tranquille: tutto era salvo. Seguì una breve lettera; il babbo ripeteva di stare tranquille, lui sarebbe venuto appena possibile. Non parlava della nostra povera città, né aveva aggiunto una parola di quell'altro, di quell'altro che mi struggeva il cuore.

La mamma, sebbene debolissima, era tornata completamente normale e mi guardava anzi con i suoi occhi celesti, come inteneriti, senza dirmi nulla.

Ma io non avevo pace: dovevo sapere, ad ogni costo dovevo sapere. Sarei partita, subito. Lo dissi a mia sorella, ma lei non sembrava approvarmi.

- Le cattive notizie si sanno. Di certo è salvo. I suoi erano già sfollati a Marina... perché lui avrebbe dovuto essere in città, proprio in quel giorno?

- Scriverà, vedrai. Vedrai, scriverà presto...

Mi ripeteva quelle parole consolanti con una specie di dolce cantilena, come una madre che cerchi di calmare, cullandolo, il pianto disperato di un bimbo.

Quanto a mia cugina, mi sconsigliava assolutamente.

Ma ero matta? Chissà nemmeno se i treni funzionavano! Con la città quasi distrutta! E se al primo bombardamento ne seguivano altri, nei giorni a venire? Tutti scappavano dalla città ed io volevo tornarci? Se lui era morto o ferito (lei pronunciava tranquillamente quelle tremende parole), se lui era morto o ferito, si sarebbe saputo di certo, se poi non scriveva, perché non voleva scrivere, facevo meglio a levarmelo dalla testa. Struggersi per un incosciente così, non valeva proprio la pena.

- Basta, basta - le dissi - partirò lo stesso.

Ma non avevo il cuore di parlarne alla mamma. Temevo di non resistere alle sue preghiere, alle sue lacrime. Invece con mia meraviglia, non mi disse nulla. Sospirò soltanto e mi dette la benedizione solenne in ebraico, tenendomi a lungo la mano tremante sul capo.

Io partii a rotta di collo: scesi giù per la ripida discesa del Poggio in bicicletta.

Solo Uccio mi aveva approvato, soprannominandomi «Zippo, l'avventuroso» e cantandomi le note della *Parisina* di Mascagni:

> Io parto alla ventura! e solo
> il cavallo (la bicicletta) mi prendo!

Capivo che, pur scherzando, com'era nel suo carattere, era con me, mi seguiva con tutto il suo cuore.

Tre giorni dopo, ero già tornata al Poggio e a me pareva trascorso un attimo o un secolo. Come non fossi mai partita, e tutto fosse stato un incubo, un sogno.

I contadini dicevano che, dopo quel viaggio, «'un ero più quella», ma non fecero mai domande, anzi quando li incontravo, gli uomini mi salutavano di lontano e le donne restavano silenziose, seguitando le loro faccende. Solo la Beppa, che veniva a far la maglia vicino al muretto dov'io ero seduta, di tanto in tanto sospirava, quasi senza voce, un «poerini!», grattandosi un orecchio sotto la pezzola, col ferro della calza.

Anche i miei di casa preferivano non chiedermi nulla: quando entravo in una stanza e loro parlavano, i discorsi morivano d'un tratto al mio apparire. Così vivevo in mezzo agli altri come fossi sola, in un'altra dimensione di tempo e di luogo.

Non so neppure se al presente soffrivo: sapevo solo di avere sofferto e che c'era stato un crescendo fino allo spasimo, proprio come avviene nei sogni, quando sembra di annegare o di cadere nel vuoto, oppure si è inseguiti e il cuore batte da impazzire. Ci risvegliamo madidi di freddo sudore e tuttavia stentiamo a ricordare che cosa ci abbia fatto tanta paura.

Come se anch'io non fossi ancora desta del tutto, si ripeteva per me, all'infinito, l'attimo del risveglio, in cui sentivo perdurare un affanno, che affiorava appena alla soglia della coscienza. Quella vicenda, che pure apparteneva a un così recente passato, si era come frantumata nello specchio della memoria e ne restavano immagini staccate, fantasmi... ch'io invano pregavo di allontanarsi, di sparire nel nulla, perché tornavano con insistenza, senza pietà per la mia enorme stanchezza. Mi parlavano con voci indistinte, perdute, chiedendomi di ascoltarle, di ricomporle, come se anch'io dovessi trovar pace, solo ritrovando il filo conduttore di un racconto.

Un volto, più degli altri, mi era sempre dinanzi: quello che avrei voluto, più degli altri, dimenticare. Ma non era più l'amico mio, parte di me stessa, la cui immagine evocavo con la forza del mio amore, per consolare la mia disperata nostalgia.

Mi fissava ora muto, con quei suoi occhi chiari, freddi come il ghiaccio, senza sorriso sulle labbra pallide. Che cosa voleva dirmi, perché non parlava? Quello sguardo gelido, quasi fosse una lama tagliente, entrava nei miei occhi ed io li sentivo aprirsi a dismisura, rimanere sbarrati, diventare come i suoi: un'immagine riflessa nello specchio.

Anch'io ero muta: la voce non usciva più dalla mia gola strozzata.

Intorno a noi tacevano le cose: non c'era un alito di vento e non si muoveva una foglia: una striscia di mare livido, in lontananza, sembrava di pietra, senza onde.

A poco a poco una nebbia grigia si levava su dal mare e quel viso, quegli occhi vi sparivano dissolvendosi. Poi la nebbia diveniva sempre più fitta e attraverso quella nebbia mi giungeva una voce senza volto, la sua voce che diceva: «Non devi aspettarmi, non aspettarmi mai più».

Ma io non riuscivo a intendere il senso di quelle parole, le ripetevo infinite volte, finché d'improvviso divenivano chiare, come un marchio rovente dentro il mio cuore.

Ora la nebbia spariva. D'improvviso si era levato il libeccio. Le ombre calavano rapide tra i pini, che sembravano gemere sotto le raffiche del vento.

Sono ancora io là che aspetto? Non so più chi, né che cosa. Rabbrividisco di freddo. Il sangue mi fugge dalle vene, come da una clessidra che si svuota. Mi smarrisco fra quei tronchi, per quei viali,

uno uguale all'altro, uno dopo l'altro...

In fondo alla pineta, sento nel buio la voce del mare. L'ultimo spicchio di sole, vivido come una fiamma chiara, scompare fra le nuvole nere che si rincorrono all'orizzonte: su in alto, si addensa cupo un colore violetto.

Un gabbiano vola ad ali spiegate, sfiorando le creste delle onde... risale e si cala di nuovo, senza trovar pace.

Altre immagini si accavallavano fra loro ed io con immensa fatica cercavo di districarle.

Riconosco me stessa, sola, in uno scompartimento del treno. Il treno è fermo in mezzo alla campagna: il finestrino inquadra un paesaggio immobile, fisso nella luce pomeridiana.

Anche il tempo sembra essersi arrestato.

Guardo l'orologio, ma le lancette si sono fermate. Da quante ore sono in viaggio? Non ero io, stamani, sul trenino di Colle?

Mi par di riudire delle voci: voci di paesani, di contadini che s'incontrano e si salutano: «Ma badate chi si vede! O voialtri? Alla grazia di...»

Si fanno festa come non si vedessero da un secolo.

Io invece me ne sto appartata in un cantuccio, mentre guardo filar via gli ulivi e i cipressi.

Tutta quella gente è tranquilla. Perché io sola d'un tratto mi metto a tremare?

Qualcuno ha buttato là delle parole: «'Un l'avete letto il giornale? *Laggiù* 'un c'è rimasto più il seme...»

Fino a quel momento, non avevo pensato che a lui: ero chiusa in quell'unico assillo, tutto e soltanto mio. Ma ora quelle parole buttate là da un estraneo hanno aperto una breccia, una lacerazione nuova e non meno intensa. Un senso di angoscia, di nostalgia disperata per la mia povera città, ora che sto per ritornarvi, per tutto quello che avrei trovato e per quello che non avrei trovato mai più.

Ancora una brusca fermata.

Il treno non riparte mai. Aspetto in una specie di torpore, con gli occhi chiusi; non so se mi addormento, se sogno. Ma dietro le mie palpebre si accalca una folla...

Chi è quella gente cenciosa che aspetta là, sull'altro binario?

Quando, dove li ho visti «*gli sfollati*»? Non ne avevo già incontrati a Colle? Che cosa avevano di strano?

Ma ora li ho, per dir così, riconosciuti.

Mi si confondono allo sguardo, sembrandomi stranamente tutti uguali, un unico volto terreo, con le occhiaie livide: il nuovo volto che ha dipinto la guerra, con la fame, le veglie, la paura.

«*Gli sfollati*», quell'attributo, già entrato nell'uso comune, assume un più preciso, particolare significato: è già come un marchio nella carne, nell'anima. Ha una triste parentela con i profughi, gli esiliati, i deportati...

Qualcuno mi desta, scrollandomi.

Quanto ho dormito?... Scendo in fretta con un gran salto da un predellino altissimo. Mi trovo su un binario morto; le sagome scure delle pensiline e le luci azzurrate si intravedono nel buio, fantomatiche, lontane.

Nel cielo già appaiono le prime stelle.

Sono stanca, ho le membra intorpidite, cammino cammino per un lunghissimo tratto lungo le rotaie, per raggiungere un altro treno, quello che finalmente dovrà portarmi a casa.

Nello scompartimento ormai inghiottito dall'oscurità, un vecchio russa col capo appoggiato alla tenda, mentre due altri viaggiatori parlano ad alta voce.

- Le fiamme si vedevano a più di venti chilometri e i tonfi si sentivano così vicini, che sembrava la fine del mondo. Lì alla stazione la gente era morta schiacciata, accalcandosi nei sottopassaggi e ancora non erano stati rimossi i cadaveri...

Non ho più saputo se quella era una notizia vera, ma anche dopo tanti anni, ogni volta che mi trovavo là dentro, mi pareva di sentire in quel chiuso, in quelle pietre fredde sotto terra, il lugubre odore della morte.

Eppure è la strada di casa mia, ma mi sembra ancora di camminare sotto un tunnel, dove manca l'aria e la luce. La strada è deserta e completamente buia, tutte le finestre son chiuse per l'oscuramento.

Sento il cuore e la mano che trema nel suonare alla porta.

Nessuno apre, nessuno risponde.

Sembra la casa dei morti.

Suono ancora. Aspetto.

Ma come non l'ho capito prima? Certo manca la corrente.

Chissà se c'è sempre quel vecchio campanello del giardino? Cammino lungo il muro, come un cieco, stendo la mano e tocco i ferri del cancello. Cerco nel buio, do uno strappo leggero.

Ma, in quel silenzio, il filo arrugginito cigola e geme: risponde un suono rotto, come un singhiozzo.

Resto lì immobile per qualche minuto, poi torno indietro fino alla porta.

Finalmente uno spiraglio si apre.

È la zia Tilde. Ancora più magra, ancora più vecchia:

- Sei qui?... - mi dice sorpresa e la voce non mi sembra più la sua.

Guardo lo strano aspetto della casa. È quasi vuota dai mobili. Nelle camere neppure i letti, ma solo materassi per terra.

C'è della gente estranea in casa mia, gente che mi sembra di non conoscere. Si aggirano per le stanze vuote con i loro volti spettrali, alla luce fumosa delle candele di sego, dei lumini a olio.

Alla zia ho chiesto un boccale d'acqua, un pezzo di sapone, un asciugamano.

- Trovarlo un asciugamano decente! - dice, trottando per la casa con le sue povere gambe stanche e mi spiega che la nostra poca biancheria è sparita, anzi sparisce ogni giorno, con quella gente in casa...

La mia casa, quelle persone, mi appaiono del tutto irreali; le loro immagini si agitano al fondo di uno specchio appannato, sempre più sfocate.

D'improvviso, come avessi lucidato la superficie di quello specchio, una scena mi appare nitida, con i suoi contorni precisi.

Sono seduti intorno alla tavola di cucina, lunga e stretta. Sulla tavola, senza tovaglia, c'è una pentola con pochi fagioli e un po' di cipolla tritata.

Io aspetto il babbo che non è ancora tornato, me ne sto in un angolo a guardarli mangiare. Nessuno parla, nessuno accenna neppure a quella terribile notte.

Ammucchiati intorno alla tavola, hanno qualcosa di animalesco, come gatti neonati, quasi ciechi, che succhiano ognuno un capezzolo della madre. Mangiano con avidità, in silenzio, senza vedere che il piatto, senza distrarsi dal cibo.

Il babbo invece non mangiò quasi, quella sera. Mi accolse burbero, anche più del solito.

- Perché sei venuta?

Ma lo sa perché, e non mi chiede più nulla.

Sa anche che io non partirò, finché non l'avrò incontrato.

Sono ripartita ieri mattina, insieme al babbo, per tornare al Poggio.

Di nuovo sono in treno ed è come non ne fossi mai discesa.

Il babbo non mi ha chiesto niente: gli è bastato guardarmi. Tiene una mia mano fra le sue manone d'orso buono.

Il cielo è grigio pallido, i pioppi si delineano appena fra la nebbia, una pioggia sottile riga come un pianto i vetri del finestrino. Il rumore monotono del treno si accorda con la mia stanchezza: dormirò finalmente.

Ma una voce risuona d'improvviso dentro di me:
«*Non aspettarmi, non devi aspettarmi mai più*».
Ora capisco il senso di quelle parole. Forse è rimasto laggiù, sepolto tra le macerie.
È la voce di un morto, non era lui vivo che mi parlava.

Per la prima volta, ora, quasi odiavo la campagna.

Il mio cuore era rimasto laggiù, sepolto fra le macerie.

Avevo creduto, ritornando, che la solitudine potesse curarmi: dare spazio e requie al mio dolore. Ma non era così.

Se me ne andavo per i campi e per il bosco, mi sembrava di errare come un fantasma, in cerca della mia anima.

Nulla avevano da dirmi la terra, gli alberi, il cielo.

Anche la vita che si svolgeva nella casa mi era estranea. Mi alzavo al mattino, compivo gli stessi gesti di sempre, ma come un automa che agisce meccanicamente o come un sonnambulo, in uno stato d'incoscienza.

Restavo muta per ore, assorta in una fantasticheria cupa; mi sembrava che avrei dovuto partire di nuovo, in cerca di qualcosa, ma che cosa? Non ascoltavo più i discorsi degli altri; solo quando sentivo parlare di morti, di distruzioni, di pericolo, il mio orecchio si faceva più attento, mi pareva di destarmi, di scuotermi e che mi avrebbe fatto bene essere là, come su una trincea, rischiando minuto per minuto, sentendo vicino il respiro della morte.

Anzi, solo in questo vagheggiamento della morte, mi sentivo viva.

Qualche volta sognavo: non erano mai sogni lieti, ma piuttosto esaltanti visioni di una felicità, la quale non poteva preludere che alla morte. Vivere ancora un attimo di vita e potermi bruciare tutta in quell'attimo tanto più intenso, proprio perché ultimo.

Aborrivo il tempo lungo, vuoto e inutile e, con Dante, imploravo la Morte: anch'io portavo già «*lo suo colore*»

> ... vedi che sì desideroso vegno
> d'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede.
> Vieni, ché il cor te chiede.

Le giornate si facevano più lunghe, il sole più caldo, le sere più odorose.

Ormai i contadini restavano fuori fino a notte alta, per le faccende. Non tornavano a casa neppure per la cena: le donne portavano nel campo il paniere coperto dal tovagliolo e il vino nel fiasco. Dopo «la merenda» sul prato, all'imbrunire, restavano ancora un po' seduti per terra a riposarsi, ma i più giovani giocavano a rimpiattino: nella semiluce si sentiva il sommesso ridere delle ragazze a qualche scherzo più ardito.

Al cugino piaceva quell'ora, e a volte se ne andava lui pure nel campo, mescolandosi ai contadini. Il loro buon umore, l'allegra, istintiva eccitazione che li prendeva dopo aver un po' bevuto e per la vicinanza delle ragazze, si comunicava anche a lui.

- Sono freschi! - diceva, parlando di Nevo e degli altri giovani. - Per loro l'amore è ancora sorpresa, gioia di vivere; non dramma, dolore, tristezza.

Una volta, uscendo di casa, passò dalla stanza dov'ero io, a capo chino, su un libro che non leggevo.

La stanza era tutta in penombra: in un angolo del tavolo c'era una candela accesa.

Mi chiamò, invitandomi ad uscire.

- Zippo - mi disse - non puoi stare così. Se io avessi una bacchetta magica ti farei un sortilegio, una metamorfosi. Ti toccherei e tu diventeresti un ghiro, una marmotta, uno scoiattolo.... sai, uno di quegli animalini che cadono in letargo. Te ne resteresti immobile, rincantucciata così, come sei ora... dormiresti finché fosse passato l'inverno.

- L'inverno?! - dissi io.

- Sì, è l'inverno questo per te. Tu non senti più nulla, nemmeno il calore del sole, non vedi il cielo che splende, il grano che matura, né i papaveri rossi.

Così addormentata, passerebbero i mesi, finché un giorno ti sveglieresti a primavera!

Ma io non ho la bacchetta!

D'improvviso, afferrò un tagliacarte d'acciaio, a forma di spadino, che era là sul tavolo. Per un istante ne tenne la punta sulla fiamma della candela... e prima ch'io potessi scansarmi, come in un gioco di scherma, mi toccò il braccio nudo con quella punta rovente.

Feci un salto, sentendomi bruciare la carne.

- Sei vivo, Zippo! - mi disse - devi combattere!

In quel momento, entrava Lia nella stanza.

Sarebbe stato difficile spiegarle cos'era avvenuto: io singhiozzavo, non certo per il dolore della piccola bruciatura e Uccio era chino su di me, carezzandomi sul capo.

Questa era «la pietà» del cugino e ne portai il segno sul braccio per qualche giorno.

Guardando la breve cicatrice rossa, avrei voluto singhiozzare ancora e che si rinnovasse quell'onda di commozione, quella specie di choc che mi aveva scosso in quel momento. Sentivo tuttavia un lieve fremito, qualcosa che si scioglieva in fondo al cuore. Certo non ero guarita, ma cercavo di stare meno sola, di mescolarmi agli altri.

Dopo il secondo bombardamento, anche il babbo venne per restare al Poggio. La sua salute, di giorno in giorno, era più malandata.

Arrivò a tarda sera, stanco, spossato.

La giacca polverosa gli pendeva dalle spalle cascanti. Le rughe apparivano più profonde e quegli occhi che avevano visto le macerie! Quegli occhi erano sfuggenti, come ci fosse in lui un senso nascosto di paura, quasi di vergogna, di chi ha abbandonato il posto di combattimento.

- Ma come si fa a resistere? - diceva - Ogni notte, quella maledetta sirena!

Noi si ricordava il nostro babbo ancora nel vigore dell'età, alto, grosso, forte. Sembrava ora più curvo e come rimpiccolito, quasi un vecchio.

Case crollate, intere famiglie distrutte o, peggio, qualcuno rimasto solo, senza più né casa né famiglia, e che ci sta a fare uno, solo al mondo?

Raccontava di un suo amico, il nostro dottore.

- Non sembrava più lui, dopo che le bombe gli avevano buttato giù la casa; gli era rimasto un tremito addosso e la figliola lo teneva per mano. Venne a salutarmi, prima di andar via, e tutt'e due si misero seduti sugli scalini, davanti alla porta, come non ce la facessero a salire su per le scale. Stavano lì, con gli occhi fissi, imbambolati e non facevano che ripetere: «La mia casa! Non ci abbiamo più la casa!»

La casa!

Ora anche la nostra, quanto agli arredi, veniva trasferita al Poggio. Il babbo era arrivato con un ultimo camion.

Era necessario accatastare ancora i mobili già accatastati, per far posto ai nuovi.

Si era cercato di lasciare riunite fra loro le cose di ogni famiglia, sicché ogni gruppo aveva ancora un po' la parvenza di quella che era stata una casa. Ma era come se da un organismo vivo e vivente si fossero sezionate le membra, tratti fuori i visceri, le ossa. La credenza, il tavolo, la scrivania... il pianoforte della mamma.

Non era a coda, come quello più aristocratico della zia Freda: sembrava un poverello, col suo legno marroncino un po' tarlato, e come in castigo, perché, per ragioni di spazio, la tastiera era rivolta verso il muro.

Mi accorsi che ogni giorno la mamma, insinuandosi a fatica nell'angolo, lo spolverava amorosamente, sollevando anche la striscia di feltro verde che proteggeva i vecchi tasti.

Il pianoforte poteva essere un'immagine di lei: così fuori posto, smarrita, quasi ridotta al silenzio...

D'un tratto rividi la mamma giovane.

Suonava spesso allora: gli occhi celesti splendevano di luce e lei, pur così timida, sembrava esprimere con le note un'altra se stessa, come se, soltanto così, potesse parlare.

Suonava e cantava a volte, con la sua voce esile, ma limpida, intonata:

> Io ti seguii, com'iride di pace
> lungo le vie del cielo...

Le note della romanza di Tosti trasportavano lontano anche noi bimbe.

Forse proprio attraverso quella musica, cantata dalla voce della mamma, io avevo avuto la rivelazione di quello che poteva essere la potenza del sogno, dell'arte, dell'«Ideale».

> In te rapito, al suon della tua voce
> lungamente sognai...
> E ti sentii nella luce, nell'aria,
> nel profumo dei fiori,
> e fu piena la stanza solitaria
> di te, dei tuoi splendori.

Stanze affollate di mobili, otto persone che si scontravano di continuo, ognuna col suo carattere, con i suoi problemi, volti scuri, ansiosi.

Sembrava dileguata per sempre quella luce di sogno, che un tempo circolava lassù.

Anche il mio dolore mi pareva appartenere a un altro mondo, un mondo già lontano.

La nostra disgrazia c'era venuta dietro, legata come una catena al piede. Eravamo anche noi senza casa, sfollati: ecco le nostre robe là ammassate. Peggio: eravamo ebrei, smarriti, incerti dell'avvenire.

Ora noi giovani si subivano in silenzio le lamentele dei vecchi. Eravamo più indulgenti per il loro disagio, la loro pena. Non usavamo neppure più scherzare sulle piccole manie della zia Clara: il suo viso affilato ci moveva piuttosto a pietà.

Nonostante si fosse in campagna, anche i viveri scarseggiavano.

Il prolungarsi di quella nostra forzata villeggiatura rendeva i contadini giustamente più avari della loro «roba».

Si erano accorti che, col denaro, ormai non si poteva acquistare quasi nulla. Al paese, noi si andava di rado, perché nelle botteghe c'era ben poco da comprare, e d'altra parte, nessuno aveva voglia di muoversi per passeggiata. Non si ritirava neppure il pane della tessera, perché si era ottenuto di farci assegnare l'equivalente in farina. Così ogni giorno, in cambio della farina, una delle massaie dei contadini ci pesava sulla stadera la nostra razione.

Toccava a noi ragazze presentarsi a turno dai Mannozzi, dagli Albieri e dagli Stelli, a ritirare il pane quotidiano.

Nel «partire il pane» con la coltella, la Beppa dei Mannozzi, puntando il piccolo occhio di testuggine e stringendo le labbra sottili, sospirava «Poerini!»

Non si sapeva bene se quel sospiro era dedicato a noi, perché il pane che ci toccava era poco, oppure perché a lei rincresceva separarsi dalla mezza pagnotta. Fatto sta che, giudicando prima a occhio dove press'a poco affondare la coltella, faceva una tacca nella crosta, tenendosi sempre un po' indietro, per non rischiare, abbondando, di ridurre poi la porzione, o peggio, di doverci regalare il buon peso.

Quando il braccio della stadera cadeva all'ingiù, raggiungeva l'equilibrio con «la giunta». La quale giunta era per noi una gran tentazione: il pane tagliato, specie fresco, sapeva così di buono... quella fetta si faceva sparire in un battibaleno, affondando i denti nella midolla.

Se la Beppa era la meno generosa nel fornirci la nostra razione, in compenso il suo pane era ottimo, compatto, con la crosta bronzata, e la stessa parsimonia con cui lo affettava, lo faceva sembrare più prezioso.

Dagli Albieri, invece, si riceveva sempre la porzione più grossa.

Anche la Lena sospirava, nel partirci uno di quei pani enormi e pallidi, che toglieva dalla madia, nella semiluce della cucina; ma questa volta il sospiro era tutt'uno con quella sua aria stanca, dolente, ed era un sospiro di pietà per tutto e per tutti.

- ...Andate, andate, poere bambette! - ci diceva. E non voleva essere ringraziata.

Quelle lunghe sere di luglio... sembrava che il giorno non finisse mai. La luce del sole era ancora all'orizzonte e già sorgeva la luna.

Era il tempo della mietitura.

Per il fresco, insieme ai contadini, anche noi si andava a legare i covoni. Si lavorava in silenzio, presi dalla suggestione, dall'incanto dell'ora.

Il fieno si ammucchiava, ricadendo giù leggero, senza peso, e ogni rumore sembrava attutirsi: in quella luce fatata, come in una sequenza di un vecchio film, si vedevano i contadini compiere gli antichi gesti, i gesti di sempre.

Quel profumo del fieno falciato, quel brillio di stelle e cantare di grilli! Il chiarore era tutto su in alto e da quel cielo si riversava sulla terra come un consenso, una benedizione. In quella calma assoluta, perfetta, sembrava non esserci più posto per l'ansia, la paura, o almeno che ogni pena potesse venir consolata.

Io sentivo rivivere ed espandersi l'anima mia.

Accettavo la mia ferita, che si riapriva come un rosso flore.

In una di quelle sere, noi cugini eravamo rimasti levati fino a tarda ora.

Tenendoci tutti e quattro a braccetto, si camminava giù per il viottolo della fonte. Si vedeva lo scintillio dell'acqua fra i sassi, e Uccio si mise a cantare un motivo allora in voga:

> Quando c'è la luna piena
> quanto è bello passeggiar...

E noi cugine, rispondendo con le parole del ritornello:

> Con te, soli soli nella notte
> con te, canticchiando una canzon...

Si continuò non so per quanto tempo sempre più inebbriati dalla luna, dal canto e dal sentirci giovani e un po' matti:

> Senza un letto per dormire
> senza un soldo per cenar
> fino all'alba, tutta notte
> non ci resta che cantar...

A braccetto, ci si lasciava andare, quasi a volo ormai, ridendo e cantando, giù per il viottolo scosceso.

Guardando la luna, specchiata tonda giù nella fonte, Uccio decise

- Stanotte si dà retta alla canzone! Chi ha il coraggio di andare a letto, con una luna così?

- Non vorrai mica sdraiarti qui sui sassi! - disse Annalena - perché io vi saluto e vi do la buonanotte.

- Buonanotte e buon riposo! disse Uccio Sono sicuro che lo Zippo e anche Lia rimarranno con me.

- Non ci dobbiamo separare ora - dissi io - cosa ne dite di andare a sdraiarsi sui pagliai? Altro che

letto!

Risalimmo il viottolo, sempre cantando.

Di lontano apparvero i tre pagliai addossati l'uno agli altri, due larghi e bassi e il terzo, con la scala lunghissima, appoggiata in diagonale, alto come una rocca, che formavano nel buio una specie di cittadella. Salendo sulla lunga scala, ci preparammo all'assalto: un ripiano ritagliato a due terzi della rocca ci offrì un meraviglioso spiazzo da cui contemplare luna e stelle: così vicine quella notte, da poterle toccare.

Quanto al nostro letto, odorava meglio delle lenzuola, di un fragrante odore di fieno e noi, incuranti della «gatta porcina», si facevano di gran capriole, fra le più matte risate.

- Guardando questo mare di stelle - disse il cugino - mi viene in mente un meraviglioso pannello cinese *il mare fiorito.* Mi ha fatto sognare tante volte e mi torna a mente nei momenti più impensati... come stanotte.

- Com'era *il mare fiorito?* - chiesi io - quali strani fiori, che sfumature di colore aveva trovato l'artista?

- No, Zippo, - mi rispose - l'incisione era in bianco e nero, ma guardandola, tu vedevi anche i colori.

Mentre Uccio parlava, io seguitavo a guardare quel formicolio di stelle su in alto.

Già le stelle impallidivano, l'alba stava per spuntare.

A un tratto un rumore nel silenzio.

È una macchina che sale su per la strada ripida del Poggio.

Chi mai può essere a quest'ora?

È Michele! Eccolo sul piazzale.

Lo chiamiamo: si volta e non sembra neppure sorpreso di vederci lassù. È trafelato, ansante, ma non può portarci una cattiva notizia: la sua faccia larga sorride.

Ci precipitiamo giù dalla scala.

- Son corso subito! - dura fatica a parlare - L'ha detto ora la radio! Se n'è andato, capite, se n'è andato! Il fascismo è caduto. Siamo liberi!

Quella notte, era la notte del 25 luglio.

La notizia, incredibile, sembra anche più incredibile con Michele che è arrivato lassù a quell'ora, in quell'alba stellata, mentre noi sembravamo in attesa di un miracolo.

Saliamo su in casa, a corsa; destiamo i genitori.

I contadini che dormono sempre con un occhio solo, hanno già sentito il rumore della macchina, si affacciano alle finestre, guardano giù nel piazzale. Presto tutti scendono.

Michele è festeggiato, abbracciato. Gli si fa ripetere la notizia che non sembra neppure vera.

I contadini ci guardano attoniti. Non riusciamo a convincerli che è un caso, soltanto un caso, se quella notte eravamo là.

«Ma loro lo sapevano, lo sapevano: e però non sono iti a dormire!»

Nessuno torna a letto. Del resto il sole si è già levato: un sole che sembra più chiaro, più splendente.

Siamo ansiosi di scendere al paese, di comunicare con gli altri, ora che finalmente anche per noi, per noi soprattutto, quella è una nuova alba, una nuova vita.

A Colle troviamo le strade affollate, c'è aria di festa. Dei fascisti neppure l'ombra: volatilizzati, spariti in poche ore. Si chiacchiera nei capannelli, si fanno dei nomi, nomi di qualcuno che è scappato a tempo. Altri son tappati in casa, e c'è chi deve restarci un pezzetto, perché gliele hanno già suonate.

I più, per lunga abitudine, non ardiscono parlare apertamente, sussurrano, usano perifrasi, si guardano ancora attorno, come se le mura avessero occhi e orecchi... ammiccano gli uni con gli altri, per far capire che si sono intesi.

A noi toccano saluti, larghi sorrisi.

La gelateria, il bar sono pieni di gente. Entriamo.

Il barista è arrampicato su uno scaleo e stacca un quadro dalla parete: fischi, urli: un rumore assordante.

- Finalmente l'hai tirato giù - dice uno - quello lì ti guardava dall'alto e ti levava anche la voglia di respirare. Gli cambieranno un po' la ghigna ora, altro che saluto romano!

Su al Poggio, il cugino ha stabilito, per quel 26 luglio, eccezionali festeggiamenti.

Vien fuori la farina, vengon fuori le uova, vien fuori lo zucchero.

Torte e vino dolce.

Balli, stornelli e novelle.

La più bella la raccontò lo zio Poldo.

Narrava di un villano che se n'era andato dal suo paese e girava il mondo facendo fortuna con un bel mestiere. Ci aveva due barattolini e una penna lunga che faceva da pennello. Strillava per le contrade:

- Donne, c'è il dora-culi!

- Passi, passi... - dicevano vecchie e giovani, specie le più ricche, e perfino le serve se lo facevano «argentare».

Dopo la parentesi euforica del 25 luglio per cui, con la caduta del fascismo, sembrava tutto risolto, ci si accorge invece che tutto è di nuovo sul tappeto.

Noi che non siamo più al bando, esclusi, ora che apertamente possiamo parlare, sperare insieme agli altri, dobbiamo anche agire, riprendere in mano il timone della nostra barca, ricominciare una vera vita.

Andai a cercare Uccio. Mi sembrava che per lui, un giovane, un uomo, anche più che per me, si fosse aperto un amplissimo orizzonte e lui dovesse decidere, agire subito, immediatamente.

Pensavo anzi che neppure l'avrei trovato nella sua stanza: certo era scappato via come un puledro.

Invece, con mia sorpresa, lo vidi tranquillamente seduto al tavolo con *I tre Moschettieri* dinanzi.

Alzò gli occhi grigi dal libro:

- Sai, Zippo - mi disse - che è straordinario! Lo leggo e credo di saperlo a memoria, ma me la godo, come se fosse la prima volta. Un altro mondo quello, ed io mi calo là dentro, mi vesto di quei panni e mi ci sento bene, come nella mia pelle.

- Ma, Uccio - gli dissi - sono anch'io innamorata delle favole... certo i nostri momenti più puri e più felici li abbiamo vissuti in compagnia dei poeti; ma non ti sembra che ora non sia più il momento di evadere dalla realtà? Anche il nostro tempo può essere bello e la vita vera deve essere ancora vissuta da noi, dobbiamo anche noi farne parte.

- Detesto la vita «vera» - mi disse - La vita vera per lo più è stupida e noiosa. Sei tu a credere che si possano incontrare a qualche cantonata la Virtù, la Bellezza, l'Amore! Ma niente esiste di tutto questo o meglio tutto esiste, ma solo nell'arte: nei quadri, nei libri, nella musica. Il resto è nulla. Un mondo meschino in cui io non ho nessuna voglia, né fretta di rientrare.

- Eppure, Uccio, - gli dissi - ci sono dei giovani che combattono, che muoiono, per preparare un mondo migliore. Son essi che vogliono cambiare questo in cui ora viviamo.

- Combattono e muoiono per un ideale! Ma vedi, io non credo che si possano realizzare gli ideali.

L'Ideale è bello e fa sognare appunto perché è un *Ideale,* appartiene cioè al *Mondo delle Idee,* come lo chiama Platone.

Ma il *Mondo delle Idee* è lontanissimo, remoto, un mondo stellare, assolutamente separato dal nostro...

Ora aveva socchiuso gli occhi in due fessure vive, sorrideva come se, soltanto così, con gli occhi socchiusi, potesse contemplare quella luce lontana.

Il *Mondo delle Idee!* Non immaginavo che sarei tornata a parlarne pochi giorni dopo quel discorso con Uccio.

Una lezione di filosofia e in programma c'era Platone.

Avevo di nuovo un'allieva. La mia discepola, bocciata agli esami di luglio, doveva riparare a settembre.

Ripescare una scolara alla fine di luglio, quando mancava poco più di un mese agli esami, non era facile ed io accettai quel che il cielo mi mandava.

Dodici chilometri in bicicletta all'andare e dodici a tornare, in discesa e in salita, mi parevano uno scherzo!

Uscendo dal guscio, io mi preparavo ad affrontare «la mia guerra». Nulla si conquista con nulla, ma non immaginavo di trovar subito un ostacolo, diciamo così, casalingo, nella disapprovazione paterna.

Il nostro genitore, subito dopo il 25 luglio, come immediata domestica conseguenza del capovolgimento politico, non faceva che ripetere a me e a mia sorella di darsi da fare, che ormai bastavano gli ozi in campagna! Ma ora che avevo trovato la mia prima lezione, non poteva capacitarsi che dovesse essere l'insegnante a fare 12 + 12 chilometri per raggiungere la scolara.

- Bel guadagno! - diceva - quella smorfiosa! toccherebbe a lei, mi pare, venire quassù!

Inutile fargli capire che c'erano pure altri insegnanti in paese, assai più noti di me che ero vissuta forzatamente nell'ombra, e che se io avessi fatto «alla smorfiosa» la proposta di arrampicarsi fino al Poggio, sarebbe stato come mettere il sale sulla coda a un passerotto: la mia lezione sarebbe volata via subito, immediatamente! Tanto più che quella ragazza era pigra: di una pigrizia fisica e intellettuale senza rimedio.

Apparentemente era normalissima, anzi bellina, bionda... col vestitino a pallini rosa; ma sembrava che i suoi sedici anni, invece di renderla sveglia, le mettessero nelle vene un sangue torpido.

La sua casa, posta in fondo a un vicolo, era una palazzetta un po' tetra, ma solida, piuttosto grande, dove le stanze dovevano essere numerose; ma la mia allieva non accennò mai a invitarmi a salire su per la scala.

Mi riceveva a terreno «nell'entratura» ed io mi sentivo come un'intrusa alla quale si dà forzata udienza, sperando di sbarazzarsene al più presto possibile. L'arredo si componeva di un tavolino di ferro, di quelli da giardino, mal equilibrato sulle tre gambe, e di due seggiole pure di ferro, incredibilmente scomode.

Alle pareti c'erano vecchie oleografie (mi rammento Otello e Desdemona) e in terra un tappeto sudicio.

Per mancanza di spazio, sedevamo vicinissime al tavolino zoppo che tentennava, minacciando di rovesciarsi, appena si appoggiavano le braccia o si voltavano le pagine di un libro.

Là dentro stagnava un odore greve di rinchiuso, misto a quello acre di un eterno soffritto di cipolla che c'invadeva dalla cucina. Non c'erano finestre e la luce veniva solo dalla rosta e dallo spiraglio della porta.

Lo spiraglio si allargava di tratto in tratto e dal di fuori entrava qualcuno: io vedevo allora i piccoli occhi cilestrini della mia allieva, fino a quel momento assenti, acquosi, volgersi subito, girare come se avessero un pernio, attaccarsi al nuovo venuto, seguirlo in ogni mossa finché non era scomparso

su per le scale. Per lo più si trattava di gente di casa: la nonna con le scarpe risolate, la madre con la borsa della spesa, il fratellino col triciclo... ma tant'è: tutto sembrava avesse per lei più potere di seduzione della mia disgraziata persona.

Si leggeva il *Critone:* e c'erano pure dei momenti per me in cui tutto spariva, il tavolino zoppo, la cipolla ed anche la scolara ed io sentivo nella mia voce un'altra voce... quella di Socrate nel carcere, quando, dinanzi ai discepoli assorti, dialogava con le Leggi, come fossero creature vive, persone.

La bellissima, nitida traduzione di Manara Valgimigli, ch'io amavo, mi ricreava quell'incantesimo. Le parole mi venivano alle labbra e parlavo del *Mondo delle Idee,* di quel mondo lontano, assoluto, stellare...

Fu in uno di quei momenti che la mia allieva m'interruppe: - Ma a lei, Signorina, la filosofia le garba per davvero?...

I piccoli occhi cilestrini mi fissavano.

Candidamente risposi di sì, che il «Critone» mi piaceva «per davvero»: e allora vidi accendersi in quegli occhi una luce di malizia, quasi direi di scherno o di compatimento per me.

Una sera, per la fresca, io avevo percorso baldanzosamente gli undici chilometri e mezzo del ritorno e mi apprestavo, stringendo i freni, ad affrontare la discesa.

A un tratto, malauguratamente, una radice che sporgeva da terra fece fare un gran salto alla ruota anteriore. La bicicletta sbandò, io non riuscii a tener stretti i freni e precipitai giù a rotta di collo.

Proprio il collo non me lo ruppi, ma caddi di traverso, per fortuna in un fossatello erboso. Ero insieme ad Annalena che aveva assistito impotente al mio volo fulmineo.

Tentai di rialzarmi appoggiandomi alla cugina, ma una trafittura atroce al ginocchio sinistro mi fece rimanere lì ritta immobile, con tutto il peso del corpo su una gamba sola, incapace di muovere un passo.

Annalena vedendomi impallidire a quel modo, perse la sua olimpica calma e quasi a corsa, nonostante la salita, andò su per chiedere aiuto.

Dopo pochi minuti che a me sembrarono eterni, eccola di nuovo in compagnia di Nevo, il primo che aveva incontrato. Con un braccio attorno al collo di lei e l'altro attorno al collo di lui, facendo forza sulla gamba buona, mi trascinai fin su più morta che viva.

Tentai di minimizzare l'accaduto, cercando il modo di apparire più disinvolta possibile; ma anche in pianura, sul prato, zoppicavo maledettamente. A fatica raggiunsi la panca di pietra sul piazzale e me ne restai lì seduta, finché la notizia si diffuse: mi ero fatta un po' male al ginocchio.

In quella posizione decente e apparentemente naturale, potei dare udienza ai miei familiari, ma presto i miei accorgimenti risultarono vani: non potevo restar lì tutta la sera e quando tentai di rialzarmi l'atroce trafittura mi aggredì peggio di prima. Bisognò per forza ammettere, di fronte all'interrogatorio stringente del genitore che non mi ero fatta un «pochino» di male, ma «proprio» male al ginocchio e che bisognava portarmi a letto subito, perché non ne potevo più.

Stesa sul letto Corinna mi applicò «la chiarata».

Con la buonanotte a tutti, riuscii finalmente a restarmene sola con gli occhi fissi nel buio.

Ma altro che «chiarata»! Passavano i giorni e il dolore al ginocchio non accennava a diminuire. Impossibile scendere le scale: così malinconicamente dovevo restarmene su in camera, seduta dietro i vetri della finestra.

Non ebbi più notizie della mia pigrissima scolara, che pure era stata avvertita della mia disavventura. Mio padre mutò l'attributo da «quella smorfiosa» a «quella schifosa», che «dopo avermi fatto rompere una gamba, non si degnava neppure di venirmi a trovare».

Ma la sua compassione per me si traduceva in brontolii e lamentele, qualche volta addirittura in rampogne che coinvolgevano anche mia madre e mia sorella, «tutta gente impappinata a stare al mondo», come lui diceva.

Certo «stare al mondo» è sempre stato difficilino per tutti e per noi ebrei lo era un tantino di più.

Come Dio volle e con l'ausilio del dottore che si dovette far venire dal paese per ingessare la gamba, a poco a poco il ginocchio migliorò; ma dovevo sempre andare molto cauta.

La mia bicicletta dormiva in cantina sotto la volta di pietra.

Le notizie dal paese le portavano Annalena e il cugino. Per solidarietà e per non dare altri appigli all'ira del genitore, anche mia sorella aveva rinunziato alle gite, tanto più che a lei non dispiaceva restarsene lassù.

Per me invece, ora più di prima, era amaro stare così tagliata fuori da ogni partecipazione attiva. Mi sentivo impaziente, in attesa di qualche cosa che non veniva mai.

Mia sorella mi consolava:

- Non capisci - mi diceva - che non siamo sole ad aspettare? Tutti aspettano che succeda qualcosa. Forse la guerra finirà presto, ora almeno abbiamo questa speranza. Dopo verranno altre attese e altre pene.

- Ma come? - le dissi - non speri in un tempo migliore?

- Migliore, chissà! - rispose con un sospiro - chissà se sarà proprio migliore o se non dovremo rimpiangere questo...

Era in piedi accanto a me, dietro i vetri della finestra e aveva preso una mia mano stringendola nella sua. Notai che la mano era fredda e che stringeva la mia come per infondere e insieme ricevere calore.

Sentivo nella sua voce un'incrinatura, quasi temesse un pericolo, una minaccia.

- Capitano tutte a me! - pensavo guardando un moscone prigioniero che si ostinava a sbattere la testa nei vetri.

- Moscone! Novità o persone! - disse ridendo Annalena che entrava nella stanza. Ma eravamo ben lontane dall'immaginare così prossima una novità di una tale portata: il giorno dopo era l'8 settembre.

L'armistizio fu accolto con giubilo specialmente dalle mamme: - Presto torneremo a casa nostra! dicevano con un sospirone di sollievo e gli occhi ridenti.

Il babbo scuoteva la testa: - Il bollettino dice: «*La guerra continua...*» I tedeschi son sempre i tedeschi!

Quanto a noi cugini, ora che forse si avvicinava il momento di separarci, di riprendere ognuno la sua strada, eravamo come disorientati, un po' a disagio.

Un pensiero per me era fisso e dominante su tutti gli altri: tornata a casa, in città, l'avrei riveduto.

A quel pensiero si accompagnava non la gioia, ma l'angoscia e il tormento. Il cuore era chiuso a ogni speranza, tuttavia mi sentivo in pericolo, come un disperato giocatore che ha visto la sua rovina perdendo l'ultima posta e non ha più nulla da giocare, eppure trema all'idea di ritrovarsi al tavolo verde.

Il moscone, dopo la novità, portò al Poggio anche «le persone».

Una sera arrivò il giovinotto di una delle ragazze degli Stelli: affamato e senza divisa. L'8 settembre era scappato come tanti altri militari e dopo un viaggio avventuroso, ce l'aveva fatta a tornare a casa.

Ma in quei giorni, se ne dicevano tante e circolavano anche delle brutte voci: i soldati, poverini, tornavano alle loro case, alle loro famiglie, ma c'erano altri sbandati e fuorilegge che profittavano di quel caos per venire a rubare o a far peggio, specie nei luoghi solitari.

Al Poggio, dichiarò la zia Clara, non era davvero prudente restare con tre ragazze, anzi assolutamente irrazionale. Lei, in attesa di poter tornare in città, a casa sua, sarebbe andata ad abitare in paese, insieme ad Annalena.

La mamma le dava ragione, ma non poteva decidere nulla, soggetta com'era alla patria potestà.

La zia Freda, per sua natura, rifuggiva o rimandava qualsiasi decisione. Per lei «il decidere», verbo prediletto dalla cognata, era invece sempre «insopportabile» «terribile»: del resto non aveva femmine.

Nostro padre, poi, come disse la zia Clara, «eludeva il problema».

- Ma stai un po' quieta! - le rispose una volta calmo calmo, con quel suo risolino provocatorio che aveva il potere di far perdere i lumi alla zia e non solo alla zia... -

Non ci son mica solo le nostre figliole! Mi pare o ci son altre sette o otto fior di ragazze contadine?

Quanto a Uccio, rideva come un matto a quelle paure:

- Difenderò l'onore di una cugina «con la cerbottana» - ci disse, soffiando via da una canna un rametto appuntito come una minuscola freccia.

Altre volte canticchiava sulle note della *Cavalleria*

... priva dell'onor mio,
dell'onor mio rimango...

La zia Clara non resistette a lungo e partì davvero con armi e bagagli, insieme ad Annalena.

La casa del Poggio, dopo la loro partenza, era più grande e più vuota.

Mi accorsi che Uccio aveva perso un po' del suo mordente, della sua inesauribile inventiva: era più serio, perfino un po' musone.

- Vedi - mi disse - la zia Clara era la *razionalità* e per contrasto a noi piaceva essere irrazionali e Annalena... - levò le ciglia un po' in su, come riflettesse - ecco - e gli occhi grigi sfavillarono - Annalena una specie di Sancho Panza e noi ci si sentiva Don Chisciotte!

Vuoi scommettere che d'ora in poi saremo ridotti a guardare l'orologio? Sarebbe tristissimo... tristissimo davvero. «Ordine, precisione, puntualità», ma che gusto c'è ora a fare il contrario se nessuno si arrabbia? E senza il nostro Sancho... ci riuscirà di fare ancora i Don Chisciotte?

All'imbrunire, una sera, mi trovavo con Lia, nella stanza del camino. La stanza era tutta in penombra. Silenziose e un po' impigrite, non c'eravamo ancora decise ad alzarci per accendere la candela: ormai si voleva finire di dipanare un'ultima matassa di lana.

La porta sul piazzale era aperta.

D'improvviso, mia sorella allentò le mani e a me sfuggì il capo del filo: il gomitolo rotolò per la terra.

Nel vano della porta erano apparsi tre uomini, anzi tre ombre. Due erano molto alti e il terzo più piccolo aveva un braccio al collo. Non si distinguevano i visi perché le figure erano contro luce.

Prima di un nostro cenno o di una nostra parola, i tre scivolarono dentro, accostando la porta e facendoci segno di tacere.

Erano prigionieri inglesi, scappati da un campo di concentramento, tentavano di ricongiungersi al loro reparto. Chiedevano ospitalità per quella notte: erano molto stanchi e speravano di poter dormire nella stalla. Un po' in inglese, un po' in italiano e molto a cenni, riuscirono a spiegarsi.

Eravamo senza fiato per l'emozione.

Erano «i nostri» finalmente! Non una stalla, ma una reggia avremmo voluto per loro!

Ci precipitiamo in cerca del cugino.

Con nostra sorpresa, Uccio non insiste perché restino lì in casa, ma esce insieme a loro per parlare a Vanni, il capoccia della famiglia degli Stelli.

Attendiamo col batticuore: dopo mezz'ora, eccolo di ritorno.

- Ce n'è voluto a fargliela capire l'enorme differenza! - dice - Per i contadini, tedeschi o inglesi son sempre stranieri! e poi poi... forse sanno cosa può capitare... non hanno torto del resto.

Guardo in faccia il cugino. È turbato, inquieto e anch'io lo sono. Non è brutto, questo che facciamo? Chiedere di rischiare ad altri: avremmo dovuto tenerli qui, rischiare noi soli.

- Ma quei ragazzi - insiste Uccio, come mi leggesse dentro - proprio per non compromettere nessuno hanno voluto così; possono sempre dire che hanno trovato l'uscio della stalla accosto e sono entrati da soli, di notte, ed è anche più facile per loro scappare al primo allarme.

Ripete queste ragioni dettate dal buonsenso senza convinzione. Mi viene in mente una sua frase: «Il buonsenso per lo più è un odioso mercante - ci disse una volta - ed io detesto *i buonsensai.*»

Sono sicura che in questo momento si detesta: perciò è così turbato.

Restiamo tutti e tre in silenzio.

Quando entra il babbo, capisco che anche lui sa già tutto. Ha la fronte aggrottata, gli occhi sembrano più cupi, carichi di malumore come quelli di chi ha ricevuto un sopruso, o invece si sente in torto con se stesso? Comunque sia, ha bisogno di sfogare sugli altri il suo cruccio, il suo disagio.

- Non c'è mica da scherzare! - dice - Meno male che hanno avuto il buonsenso di andarsene di qui e dormire nella stalla! Non lo sapete che si rischia la fucilazione? E noi che siamo ebrei! Voialtre farete bene a non uscire fuori stasera: nessuno deve saperne nulla. Presto a letto, e speriamo che domattina se ne siano andati e l'avventura sia finita.

Capisco: forse ha ragione... ma com'è triste, com'è avvilente la paura!

A cena nessuno fa una parola.

Il babbo cupo, la zia Freda enigmatica, impenetrabile, mangiano guardando nel piatto. La mamma non sa nulla, ma si accorge che c'è qualcosa di strano nell'aria, quella sera. I suoi occhi celesti,

smarriti, cercano i nostri come a domandare il perché.

Presto salgono in camera, dopo averci ripetuto di andare presto a letto.

Noi cugini restiamo soli come cospiratori. Ci guardiamo l'un l'altro.

- S'intende - dice Lia e una goccia di sangue le colora il viso - s'intende che noi andiamo a trovarli.

Lei che di solito è così riservata, un po' timida, si è fatta ardita.

- S'intende! - ha risposto Uccio come a una parola d'ordine e già si avviano fuori: io li seguo zoppicando.

Prima di varcare la porta, Lia dice: - Portiamogli qualche cosa almeno, qualcosa di nostro.

- Per la cena ho incaricato i contadini - risponde Uccio - Corinna preparava già il paniere.

Invidiamo i contadini che quanto a provviste possono disporre, anche regalare. Noi ci sentiamo in imbarazzo, con le nostre limitatissime risorse. Ma pur qualcosa si rimedia: delle bende (uno ha il braccio slogato), la fiaschetta del cognac di Uccio, dell'uva passita, un barattolo di conserva di cotogne.

Camminiamo silenziosi per il viottolo fino alla casa degli Stelli: la notte è fresca, la luna una falce sottilissima, e le stelle brillano rade, lontane lontane. Sull'aia, in quel buio, appena s'intravedono le sagome dei pagliai.

Giriamo dietro la casa, sotto la volta che conduce alla stalla: Uccio batte tre colpi sui vetri appannati di una finestrella. Uno spiraglio luminoso si apre e al fioco chiarore di una lanterna, intravediamo i dorsi delle bestie, i musi sulla mangiatoia. Tre ombre sgusciano fuori: i tre inglesi.

Senza parlare, in fila indiana per il viottolo, ci avviamo ai pagliai: senza parlare, come si fosse convenuto prima, saliamo su quello più basso, da cui è stata segata una gran fetta. Ci mettiamo seduti in circolo, come i turchi su un tappeto.

Fra il loro italiano e il nostro inglese vien fuori un linguaggio davvero turco, oppure ostrogoto.

I tre inglesi per primi scoppiano a ridere, anche se un po' in sordina: si è risvegliato il loro senso dell'humour.

Il riso è contagioso e noi facciamo eco.

- *Star dust*... polvere di stelle... - dice mia sorella ammiccando al cielo.

- Yes...*star dust*... polvare di stalle... - risponde con uno sguardo trasognato l'inglese biondissimo.

A quel «polvare di stalle» siamo noi a scoppiare dal ridere. Tentiamo di spiegare il doppio senso, ma la spiegazione risulta complicatissima: d'un tratto Uccio si mette a muggire, come un vero bove nella stalla. Gli inglesi ridono da matti: hanno capito.

Siamo tre giovani, insieme a tre giovani.

A poco a poco prendiamo tutti coraggio e nonostante la Babele delle lingue, ci intendiamo benissimo. Ci piace essere insieme e parlare, anche se i discorsi procedono a sbalzi, senza un filo logico, ripescando gli argomenti più disparati.

- Gìgole... Gìgole - dice ancora l'inglese con aria romantica.

Ora abbiamo capito noi: ci vorrebbe una bella voce che sapesse cantare: Gìgole è Gigli.

Ci raccontano la loro storia.

Sono tre amici: sono scappati insieme. Parlano delle loro famiglie, delle loro case lontane.

Uno dei tre viveva nel Sud-Africa.

- Molto cibo, molto oro, molto tutto... poco uomo. *Molto buono!* - conclude con un largo sorriso beato.

Un altro improvvisamente ci fissa e dice serissimo:

- In Italia molte spie, tutte spie! Forse anche voi, spia?...

Ma nessuno fece «la spia» e l'avventura si concluse felicemente almeno per noi.

La mattina dopo gli inglesi erano svaniti, svaporati, tanto da poter credere di avere sognato.

PARTE TERZA

Sono passati tanti anni ormai, eppure ogni volta che torna il novembre, con quella fioritura magica di foglie morte, io son presa da un'emozione intensa che mi riporta indietro nel tempo, al novembre del '43.

C'è un tremore di rami già nudi: un'ultima foglia si accende contro il sole, si agita a un invisibile soffio di vento, con un brivido si stacca... un'altra tessera di porpora e d'oro, che s'intarsia nell'immenso mosaico multicolore.

Favoloso pittore il novembre! Ma la sua opera è effimera. Dopo pochi giorni, il vento nero, la pioggia a torrenti ridurrà gli alberi a scheletri, la terra a putrido fango: desolato si annuncia l'inverno.

In quei primi giorni di novembre del '43, con gli occhi aridi, fissi, seguivo quel volteggiare di foglie, quasi, in quella vicenda della stagione, vedessi trascritta un'altra vicenda: la nostra. Eravamo giovani allora! Tutto il nostro essere si espandeva, voleva fiorire... ma quella era la nostra fioritura: non i vividi fiori, cui seguono i frutti, ma le foglie morte che si accendono sul ramo in un estremo fulgore, prima della fine.

Da oltre un mese non ero stata a Colle. Michele venne a prendermi con la macchina, per farmi togliere l'ingessatura dal dottore. Se io ero triste, neppure Michele mi sembrava allegro, ma non era per l'espressione seria, anzi perfino arcigna del suo faccione quadrato.

Si sa che i toscani nascondono il loro umore faceto sotto apparenze burbere, ma quello che mi colpì fu il suo silenzio, un ostinato mutismo, così insolito.

Era una giornata senza sole. Sui campi si stendeva un velo di brina.

A un tratto, dopo la cappella, alla svolta che porta su dritto fino al paese alto, ci investe un cartello piantato su un cavalletto in mezzo alla campagna; porta una scritta in tedesco a caratteri neri:

ACHTUNG!

Rabbrividisco: l'angoscia come una tenaglia mi stringe la gola.

Mi sembra enorme, sacrilego, che quella parola di una lingua straniera e barbara sia potuta arrivare fin là, a violare quella solitudine, la quiete serena della campagna, dove risuonavano fino allora soltanto le libere voci della natura e dell'operosa fatica umana.

ACHTUNG!

Mi sembra che i due tratti della A si allunghino smisuratamente su nel cielo, come gambe di un gigantesco ragno mostruoso, quasi volessero proibire non solo agli uomini, ma a quei bei campi, agli alberi, ai fiori, agli uccelli dell'aria, di respirare, di esistere.

- Ormai bisogna ingozzarli quei cosi - dice Michele rompendo il silenzio - In paese c'è pieno, hanno imbrattato tutti i muri.

E in quei terribili giorni veramente le ordinanze tedesche si moltiplicavano, infittivano.

Quelle parole ormai ci assediavano non solo scritte, ma parlate, con quei loro suoni aspri, gutturali, incomprensibili ai più degli italiani, che ne coglievano solo il timbro odiosamente autoritario, come un'oscura, paurosa minaccia.

L'orribile notizia ci arrivò una sera, mentre eravamo a tavola per la cena.

Anche questa volta fu Michele a portarla.

- A Siena hanno arrestato tutti gli ebrei.

Disse «arrestato», ma la parola usata non era quella.

«L'arrestare», infatti, fa presupporre una qualche legittima misura di sicurezza, nei confronti di chi si presume colpevole di un reato. Ma tutti dicevano: «Son venuti a *prendere gli ebrei*» come bestie inseguite in una brutale caccia all'uomo.

Ci guardammo l'un l'altro muti.

Immediatamente bisognava fuggire. Anche un'ora di più poteva significare un rischio estremo. Forse eravamo gli unici ebrei della zona e ben conosciuti in paese. Le autorità di Colle potevano ricevere da un momento all'altro un mandato di cattura. Restare al Poggio, voleva dire essere in bocca al lupo.

La mamma d'un tratto cominciò a singhiozzare, con un singhiozzo sommesso.

La zia Freda non diceva nulla, ma quel suo viso terreo, immobile, faceva paura.

Nessuno dei contadini era venuto come di solito a salutare Michele: forse già sapevano.

Il cielo cupo, senza stelle, appariva gonfio di pioggia.

A un tratto bussano alla porta: ognuno di noi ha il cuore in gola, ma sono Pietro de' Mannozzi e Vanni degli Stelli. I nostri volti e il nostro silenzio devono averli spaventati. Ci guardano e non fanno domande.

Uccio è il primo a riscuotersi: fa cenno a Pietro e a Vanni. Si appartano in un angolo e parlano fitto fitto, mentre noi restiamo tutti insieme, quasi ammucchiati, a guardare.

Hanno concertato «un piano».

Per quella notte ci saremmo rifugiati nella casa più lontana, quella degli Stelli. La casa è su un'altura: dietro si stende il bosco.

- Stando di guardia lassù - dice Uccio - si vedrebbe «il camion» arrivare fino alla strada maestra; di lì, chi intendesse venir su, dovrebbe imboccare il viottolo e salire a piedi. Del resto, trovando la villa vuota, forse desisterebbero dalle ricerche, pensando che siamo fuggiti più lontano. Ammesso che proprio volessero venire a cercarci lassù... proprio alle brutte, ci sarebbe sempre il tempo di scappare nel bosco, dietro la casa.

Non sappiamo ora se Uccio parli per convincere Vanni e Pietro, o per convincere noi, o se stesso.

Tutti lo guardiamo con gli occhi fissi, sbarrati: quasi il cugino ci racconti un'incredibile avventura, una di quelle storie della *realtà romanzesca* che si leggevano nella «Domenica del Corriere»...

Il «piano» appare infatti così fantastico, così assurdo!

I tedeschi e le SS che, trovando la villa vuota, non «penserebbero» a cercarci nelle case dei contadini... oppure ci cercano, ma mentre loro salgono su per il viottolo... noi riusciamo a fuggir via, a volatilizzarci, a scappare, mimetizzandoci nel bosco.

Di notte, col buio, con quella pioggia a torrenti che già veniva giù, per la boscaglia intricata di sterpi, con l'orribile spavento che agghiaccia il sangue, come avrebbe potuto, non dico correre, ma muovere un passo, la nostra mamma, così poco «avventurosa», con i suoi poveri piedi sempre dolenti nelle scarpe cittadine?

Stava a sentire istupidita, diceva di sì a tutto, purché non si lasciasse sola.

Eppure, per fantastico che fosse, il piano di Uccio era per il momento l'unico da poter scegliere.

Si viveva in tempi strani: nulla era più da misurarsi secondo le norme consuete del vivere civile. Gli eventi più irrazionali, inimmaginabili, assurdi, divenivano purtroppo reali, mentre i più logici e credibili svaporavano nel mondo dell'irrealtà, dell'utopia.

La notte trascorse senza incidenti. Vanni, Uccio e il babbo restarono alzati, di guardia, spiando. Ma nessun camion, per grazia di Dio, apparve all'orizzonte.

La zia Freda fu ospitata in una camera a parte, la mamma e noi due sorelle nel letto lasciato libero dallo zio Poldo.

Così strette, tutt'e tre insieme, riuscimmo a trovare un po' di calore, anche alla mamma passò il tremito che l'agitava. Accanto alle sue figliole si sentiva confortata. Mormorò le prime parole dello *Scemàn* e i suoi occhi, come quelli di una bimba, si chiusero dolcemente nel sonno.

Lia ed io ci si teneva per mano, ascoltando il respiro della nostra mamma vicino a noi.

Mi ricorrevano in mente le parole udite mormorare poco prima:

> *Scemàn, Israèl*
> Ascolta Israele, l'Eterno, Dio nostro, l'Eterno è Uno.

L'indomani tuttavia, il mio stato d'animo era mutato. Invano tentavo di richiamarmi a quel momento della notte precedente.

L'angoscia, l'ansia mi attanagliavano. Mi sembrava già di cogliere i segni dell'inquietudine, anche nella famiglia dei contadini che ci ospitava.

Che c'era di strano in questo? Era più che naturale, anzi legittimo, avere paura.

Le ore di quella giornata mi sembrarono lunghissime.

Quello stesso ritrovarsi tutti nella cucina: ben sei persone, costrette a un ozio forzato, silenziose, preoccupate, d'impaccio agli altri con la sola presenza fisica... gli altri che potevano entrare e uscire liberamente, attendere alle faccende di tutti i giorni.

Tutto questo mi opprimeva, tormentandomi con un misto di invidia, di umiliazione e di scoramento.

In quella cucina, eravamo stati cento volte, contenti di stare tutti insieme. Perché allora mi sembravano a un tratto estranei, come non li riconoscessi, come se tra noi si frapponesse un muro di gelo?

Ma avevamo chiesto, quasi imposto a loro un atto di coraggio, una carità. Eravamo forse ancora «i padroni»? o non piuttosto dei miseri, più poveri dei poveri, a cui era negato anche il diritto alla vita, in cerca di un tetto, di un pane per l'amor di Dio?

Ci avevano dato i loro letti, ora le loro donne si affacendavano al camino per noi. Quelle premure, quelle delicatezze, mi sembravano addirittura assurde. Brodo, pollo arrosto, crostini...

O forse era quello una specie di pranzo del condannato a morte? Poteva essere l'ultimo.

Mi accorsi che Uccio parlava spesso a bassa voce con Vanni. Chissà se concertavano qualche altro piano? Più volte gli occhi del cugino incontrarono i miei, ma mi sembrò che subito se ne distogliessero, quasi il suo sguardo volesse sfuggirmi.

D'un tratto una dolorosa scoperta mi lacerò l'anima.

Io dubitavo di Uccio!

Dubitavo di Uccio, col quale eravamo fino allora così legati, da un'amicizia assoluta, più che fraterna! Eppure questo vergognoso sospetto si era insinuato dentro di me: che il cugino pensasse a se stesso e a sua madre e complottasse con Vanni, escludendo noi e i nostri genitori.

Dopo desinare Vanni scomparve, ritornando a sera inoltrata: parlarono ancora a voce bassa insieme.

Uccio allora partecipò a tutti noi il segreto: un'altra casa più lontana e più sicura ci avrebbe ospitato.

Tutti respirarono: ma per me non era solo il sollievo di sapere che si era trovato un altro rifugio:

mi ero tolta un peso enorme dal cuore.

Era quasi notte quando ci mettemmo in viaggio: infagottate nelle coperte, issate sul barroccio, la zia Freda, la mamma e noi sorelle.

Aveva smesso di piovere, ma il cielo era livido e il vento faceva contorcere i rami e strappava le ultime foglie.

Sotto l'arcata, i contadini stavano muti a vederci partire, anche i bimbi zitti zitti ci fissavano con i loro occhi sgranati.

Con quel tempo da lupi era impossibile fare la strada in bicicletta, il babbo e Uccio si erano già avviati a piedi.

Scegliendo le vie traverse per non fare brutti incontri, Vanni, imbacuccato fino agli occhi, e con il cavallo coperto di tela cerata, ci conduceva al nostro nuovo destino.

Ci inoltrammo nella macchia: dove il viottolo si restringeva, i rami fradici, tutti piegati per il peso dell'acqua, ci grondavano addosso, sulle coperte, sulle mani, sul viso. Fuori della macchia, la campagna si stendeva quasi brulla davanti a noi: ci venivano incontro solo le sagome scheletriche dei pioppi, in lunghi filari.

Luci rade, sperdute, brillavano lontano: qualche casa solitaria sulla collina. A quell'ora già tutti dovevano essere al caldo, riuniti per la cena.

L'aria era sempre più fredda e quell'umido, inzuppando le coperte, ci penetrava nell'ossa. A un tratto, a una svolta, il cavallo fece un balzo indietro, e a un tempo, risuonò un urlo della mamma e un tremendo *Maremma!* di Vanni.

Un enorme tronco, abbattuto dal temporale della notte, ci sbarrava il cammino. La polpa del suo legno tutta scheggiata, quasi una carne nuda, pallida, esangue, dov'era stato lo schianto. Giaceva morto, attraverso una gora d'acqua torbida, che specchiava debolmente nuvole e rami.

Mi riscossi alla voce di Vanni:

- Bisognerà allungarla almeno di mezzo chilometro, e ce n'è ancora di strada, per arrivare a Montecchio. Il posto è solitario, un postaccio a starci, ma è quello che ci vuole ora per voi.

Il barroccio procedeva a balzelloni fra buche e sassi.

Con l'ossa rotte e le membra tremanti dal freddo, c'eravamo buttati, come un fagotto di cenci, sulla paglia.

Solo per la mamma e per la zia Freda si era potuto trovare un letto.

Un nodo di disperazione mi serrava la gola; nonostante la tremenda stanchezza, gli occhi rifiutavano di chiudersi e rimasero a lungo aperti nel buio, inseguendo orribili fantasmi.

L'arbitrio esoso e crudele di leggi inumane, la paura e la viltà degli uomini, ci respingevano da ogni civile consorzio: anche quel rifugio in una stalla come le bestie, non ne era il segno?

O forse era meglio così! Era quello il luogo più adatto. Non con gli uomini, ma solo con le bestie potevamo sentirci fratelli, aggiogati come loro al nostro destino di pena: vittime condannate alla sofferenza, alla tortura, al sacrificio.

Più pietose degli uomini, certo, le bestie!

Anche ora, disperati e intirizziti, ci sentivamo accanto la loro quieta presenza, il loro fiato caldo.

Una specie di animalesca, torpida pace, mi penetrò a poco a poco; finalmente persi coscienza, e con un sonno di piombo, mi addormentai.

La mattina dopo non mi raccapezzavo più dove fossi. Sentivo le membra riposate, gli occhi chiari lavati dal sonno, la fronte distesa.

Un vetro alto si colorava fresco di cielo.

A poco a poco mi risovvenni: giacevo ancora vestita su un mucchio di paglia e accanto a me, addormentata, giaceva mia sorella; al di qua di una volta del muro, tinto a calce, il babbo e Uccio.

Guardando dall'altra parte della volta, che divideva l'ambiente, al tenue chiarore che si spandeva dall'alto, vedevo svelarsi, sul fondo oscuro, le grosse macchie biancastre delle bestie, allineate l'una di fianco all'altra. Man mano che gli occhi si assuefacevano alla semiluce, potevo scorgerne di sotto in su le gambe, i lombi poderosi, le code, che si muovevano scacciando le mosche.

La paglia sulla quale noi giacevamo era pulita, chiara, e un timido raggio di sole l'accendeva d'oro qua e là. Si respirava là dentro, con il caldo buon odore di letame, un senso di benessere, di perfetta quiete.

Lia si mosse e quasi contemporaneamente si destarono anche il babbo e il cugino.

Proprio vero che il peggio non è a volte quello che si crede o ci si aspetta!

Chi ce lo avrebbe detto che *dormire nella stalla* ci avrebbe curato, restituito la calma e perfino il buonumore? Quasi quasi ci eravamo dimenticati il perché di quello straordinario albergare.

Mentre i bovi e le mucche ruminavano discretamente in silenzio, invece di un «Buongiorno!» Uccio si mise a muggire con un crescendo pauroso e con un'imitazione così perfetta che tutti si scoppiò a ridere, meravigliandoci di un risveglio così insolito, eppure così inaspettatamente allegro.

Come si fosse partecipato a uno scherzo, a un gioco, o, come attori del cinema, si interpretasse una vecchia comica.

Era da incoscienti? o forse un miracolo della Provvidenza?

Nella cucina non c'erano finestre. In alto, sulla porta, dietro il vetro della rosta, si disegnava un intrico sottile di rami nudi, nel chiarore dell'alba di novembre.

Una madia scura, poche seggiole spagliate, un tavolaccio su cui pendeva da una trave un vecchio lume a petrolio, diffondendo un alone giallo.

Dentro al camino enorme, dove sonnecchiava un po' di cenere rossa, seduto su una panca addossata alla pietra, un vecchio contadino stava immobile, come una figura di un bassorilievo, col cappello a cencio sulla fronte, e il braccio puntato su un ginocchio, reggendosi il mento con la grossa mano deformata dall'artrite.

Al nostro buongiorno, rispose con una specie di grugnito, senza mutare di posizione. Intanto la moglie, anche lei vecchia e piegata in due come un uncino, faceva bollire sul treppiede una pentola ricolma di latte.

La poca brace nel camino non bastava a scaldare l'ambiente: avevo le mani fredde e un senso di sconforto mi invadeva; forse era così per tutti noi, dopo quell'assurda ondata di allegria. Infreddoliti e taciturni, sedevamo intorno al tavolaccio senza tovaglia, sul quale era posato un grosso pane, un coltello e delle rozze ciotole di terra.

La vecchia, con un ramaiolo, veniva riempiendo le ciotole scure di bianco latte fumante.

Accompagnandola con un cucchiaio, ne posò una dinanzi a ciascuno di noi. Con il coltello, ci partì il pane: grosse fette dalla midolla solida, contornata di bruna crosta.

Anche il vecchio aveva ricevuto la sua ciotola e si sentiva masticare lentamente dentro il camino.

Chini sul vapore del latte odoroso e caldo, fissando nella ciotola la piccola luna tonda, eravamo come perduti in un sogno candido... gli occhi si ristoravano, le mani intrecciate intorno alla ciotola, si intiepidivano.

Ci si sentiva risospinti all'indietro negli anni.

In quell'atto del ricevere tutti insieme, quasi collegialmente, un uguale cibo, era come un tornare alle abitudini dell'infanzia, una dolce ubbidienza a una patriarcale autorità, un ritrovarsi ancora (per quanto tempo ormai?) intorno a una tavola, nel cerchio protettivo della famiglia.

Latte e pane, due alimenti semplici, primordiali, entravano dentro di noi, si tramutavano in calore, nutrimento, vita. Mangiavamo in silenzio, quasi religiosamente, quieti, consolati.

Il latte e il pane che la Provvidenza ci offriva erano la nostra manna.

Ora noi giovani si viveva più a contatto coi «vecchi». L'ambiente ristretto della cucina non ci permetteva di appartarci e forse la nostra spensieratezza, che a tratti rispuntava, faceva bene anche a loro. Anzi, in un certo senso, erano più spensierati di noi, si adagiavano, riprendevano a brontolare: segno che quella vita sembrava loro quasi normale.

Noi, invece, oscillavamo fra la consapevolezza della tragedia e il rinascere della tendenza a evadere nel sogno. Si viveva ancora una volta sequestrati dalla realtà, come in una parentesi, un'attesa.

Pochi giorni prima della nostra fuga dal Poggio, mi era capitato fra le mani un romanzo di Mauriac, *Groviglio di vipere.*

Uccio ne aveva subito parafrasato il titolo in «Groviglio di giudei». Noi recitavamo nel «groviglio» e ci vedevamo come personaggi di un assurdo, incredibile pasticcio: un romanzo d'appendice, non privo di effetti e di suspense.

Fra i personaggi ce n'era uno nuovo, un altro «giudeo», del quale fino allora ignoravamo l'esistenza, si era momentaneamente aggrovigliato tra le fila del groviglio.

Era un grosso commerciante milanese, ospite nella fattoria da cui dipendeva anche la piccola frazione di Montecchio: un amico del padrone.

Noi si ignorava se questo padrone fosse informato o meno della nostra presenza a Montecchio. Vanni si era rivolto al fattore e il fattore aveva fatto capire che avrebbe chiuso un occhio o anche due, fingendo di non sapere nulla. Quanto ai due vecchi contadini, forse ci avevano accolto per la speranza di un compenso (erano poverissimi), forse per umana pietà, o forse per entrambe queste buone ragioni.

Tacevano sempre, tanto che a volte ci si dimenticava della loro presenza, quasi il vecchio fosse davvero scolpito nel bassorilievo del camino, e la vecchia facesse parte anch'essa degli arredi della cucina, come il tavolo, la panca o le sedie.

La sera, dopo cena, arrivava il Milanese.

Di certo aveva passato la cinquantina, ed era un po' pingue e bassotto: portava tuttavia calzoni alla zuava, giacca *pied-de-poule* con la martingala, e una sciarpa *marron* legata alla brava intorno al collo, come un vero sportman che viva in campagna. In testa, un po' in bilico, un berretto con visiera della foggia di quello di De Sica ne *Gli uomini, che mascalzoni!*

Nonostante l'avventura, non propriamente sportiva, nella quale anche lui era incappato, non sembrava minimamente depresso, ma anzi, da buon milanese, attivo, sempre in forma. Tanto che era per noi di un certo sollievo veder spuntare nel vano della porta il suo faccione, tatuato da una ragnatela di venuzze rosa sul naso e sulle guance, che faceva spicco sulla sciarpa *marron*, con gli occhi piccoli, ma vivissimi e mobili, e un orecchio un po' peloso, che si affacciava sotto il berretto, così arrossato dal freddo da sembrare addirittura acceso.

Tirava subito fuori dalle tasche il sigaro e un mazzo di carte e insisteva perché si giocasse, e non con «i fagioli», ma di qualche spicciolo.

- Bisogna *interesciarlo* un pochetto! il gioco... - diceva lui, con la sua voce grassoccia, intrisa di malizia.

Nelle pause, ci faceva da gazzettino politico e mondano informandoci delle ultime notizie del giornale, condite però di barzellette, e delle piccole storie piccanti dell'*entourage*.

Alla fattoria era sfollata anche una certa signorina, «segretaria privata» del padrone.

- *Scì..scì* - diceva lui, socchiudendo i piccoli occhi un po' strabuzzati - *mo-olto intima... mo-olto intima...*

La voce grassoccia sembrava affondare, anzi addirittura sprofondare nel peccaminoso gorgo di quella intimità. Tanto che Uccio, messo di buonumore da questa frase, la ripeteva con delizia: «*Scì, scì... mo-olto intima... mo-olto intima...*»

Anzi vedendo che il Milanese era ghiotto di storie galanti, si scialava a inventargliene qualcuna, a suo uso e consumo.

Si finse innamorato di Lia.

Si confidava dicendogli che «purtroppo erano cugini...» e sospirava «cugini primi, cugini carnali e si sa che i figli dei cugini, a volte...»

- Povera piccola! - diceva il Milanese, sogguardando mia sorella - e quasi potesse farsi arbitro e garantire dei loro destini, scuoteva come Giove olimpico il rosato faccione: - La sposi con tranquillità! I figli vengono *beniscimo*.

Così il cugino aveva aggiornato il repertorio nel fare il verso non più alla zia Clara, ma al «Signor Milanesonissimi», come lo chiamava.

Bisogna dire che Uccio si prodigava per tenerci su, in quei giorni, ma una volta il rimedio sortì un effetto imprevisto e contrario.

Il cugino faceva la parte del «*narratore*» del «Groviglio di giudei».

Si era all'ultima puntata, all'epilogo del romanzo che aveva due varianti: una, a lieto fine come nelle fiabe, «*e vissero felici e contenti*», e l'altra, che andava a finir male, con gli inevitabili commenti al «*tristissimo caso*».

Ma già nel dire «tristissimo», Uccio faceva il verso a un nostro comune zio, un tipo meticoloso, di quelli che tutto prevedono e a tutto provvedono.

Sulla nostra eventuale, sciagurata fine, quel nostro zio avrebbe, secondo Uccio, pianto ma disapprovato: anzi più disapprovato che pianto.

Per imitare meglio lo zio, veniva avanti un po' curvo, con un vecchio basco in testa...

Ed evocato come Madame Pace nei *Sei personaggi* di Pirandello, *eccolo* ed ecco la *sua* voce: «ma se era saputo e risaputo da tutti! era stato perfino notificato sui giornali!» Poi, dopo la suspense di una battuta d'arresto: «Che diamine! Si provvede!»

Tutti noi si rideva come matti, rivedendo spiaccicato davanti agli occhi il nostro pignolissimo zio che avrebbe spignolato anche sulla nostra tragica fine.

Un altro commento.

Questa volta Uccio imitava un suo giovane amico, un po' fatuo, che parlava col «fischio»: «...uno strazio - vi dico - uno strazio!» E intanto fischiava maledettamente sulla zeta.

E con un crescendo di fischi: «Gli zii, le zie; le zie, gli zii, le cugine... finiti, finiti. Uno strazio, uno strazio...»

E noi ancora a ridere con le lacrime agli occhi... finché a un tratto, guardando la mamma che sedeva in disparte in un cantuccio, ci si accorge che dal riso è passato al pianto, a un singhiozzare convulso che la scuote tutta paurosamente.

Dopo quella volta, Uccio non osò più scherzare. «*Il narratore*», interrompendo la lettura del romanzo, aveva chiuso il libro «*a quella pagina*».

Ma il romanzo noi si continuava a viverlo.

Col trascorrere dei giorni, l'atmosfera si faceva più grave: restavamo ore intere in silenzio, a guardarci l'un l'altro. Non sopportando più l'ambiente chiuso della cucina, avevamo provato a uscire un po' fuori, ma la tristezza della stagione, quel paesaggio desolato, acuivano lo sconforto, piuttosto che alleviarlo.

La casa era solitaria: arroccata su un cocuzzolo. Volendo evitare la via più larga e battuta che si snodava in un pendio dolce, ricongiungendosi alla strada maestra, non restava altra scelta che un viottolo scosceso, fangoso e tutto sassi che andava a finire in un botro. Al di là del botro c'era il bosco.

L'ansia, l'attesa del peggio, pareva trascritta in quel cielo che ci gravava addosso: livido, cupo, senza che si decidesse a piovere. Nel botro gracidavano le rane, con insistenza, con monotonia: al di là del botro, nella macchia, le foglie morte si tingevano di bruno e di sanguigno.

Di solito, in quelle «passeggiate», i nostri genitori uscivano insieme e noi sorelle per nostro conto.

Percorrendo su e giù quel triste, eterno viottolo, in una specie di incubo, ci si scontrava faccia a faccia: noi si scendeva e loro risalivano, o viceversa, come le anime dei dannati per i gironi dell'inferno dantesco.

In una di quelle tristi sere ci fu un'altra sorpresa.

Per la prima volta, da quando eravamo a Montecchio, il Milanese non venne. La sorpresa diventò ansia, quando neppure l'indomani si sentì bussare alla porta.

Finalmente la terza sera comparve, ma subito ci accorgemmo che doveva esser successo qualcosa.

Era insolitamente pallido, e si lasciò quasi cadere su una sedia, come avesse l'affanno. Sembrava volesse evitare di dirci cos'era accaduto, finché alle nostre insistenze ci rivelò la triste verità.

Era tornato il padrone da Milano e gli aveva fatto parlare dal fattore.

- Non ha avuto la faccia di dirmelo, a me, «al suo amico», che ha paura e non vuole più ospitarmi!

Il fattore aveva cominciato con dei bei discorsi... «che gli rincresceva», «che non aveva nulla contro gli ebrei...» ma «la più elementare prudenza» e poi «gli ordini erano ordini»... insomma pensasse a provvedersi.

Anzi l'aveva incaricato, poiché veniva a Montecchio, di fare a noi la stessa ambasciata.

- Ha aggiunto tuttavia - ci disse col tono di chi offre un piccolo premio di consolazione - che lui seguiterà naturalmente ad «ignorare», ma ancora per due o tre giorni... al massimo una settimana.

A noi si gelò il sangue, a sentirci annunciare quell'*ultimatum.*

- Non sgomentatevi così! - esclamò allora fissando severamente i nostri visi che dovevano essere terrei, mentre lui aveva ripreso colore e appariva sollevato, come chi si è tolto il peso più grosso - Bisogna darsi da fare... subito...

Per sé aveva già provveduto. Per fortuna aveva amici dappertutto. Sarebbe andato in una parrocchia vicina, da un amico prete. Si ritirava «all'ombra di una sottana», «dove si sta sempre allegri», aggiunse tentando invano di farci sorridere con un'ultima *boutade.*

Due o tre giorni... al massimo una settimana.

Era urgente decidere, risolvere: ma quell'ansia diventava il nostro incubo, una tenaglia che ci stringeva alla gola, paralizzandoci.

«Decidere», «risolvere»: presto, subito, immediatamente! e invece si restava immobili, con la sensazione quasi fisica e straziante di veder fuggir via quel tempo, inutilmente, come un ferito guarda attonito il sangue che gli fugge dalle vene.

Così passò per noi il primo giorno.

Ma il giorno dopo ci fu una visita inattesa. La zia Clara e Annalena.

Partivano ed erano venute a salutarci.

Era proprio la zia Clara, di solito poco espansiva a parlare dolcemente alla mamma, a carezzarla sul capo, come fosse una bambina. Per la prima volta coglievo una somiglianza fra le due sorelle: i lineamenti del volto della zia, decisi, quasi duri, si erano come ammorbiditi, mi accorsi che il mento le tremava e negli occhi aveva una lacrima.

Intanto Annalena ci informava.

Andavano a Fiesole. Erano riuscite a procurarsi una lettera di raccomandazione del Vescovo e speravano di essere accolte là dalle «Benedettine», in un convento di suore.

- M'è venuta questa idea felice, proprio leggendo una lettera di una mia amica che mi ha scritto da un convento.

Andiamo in un bel posto. L'aria sui colli fiorentini è buona, ma te l'immagini che appetito? e senza le tessere! La mia amica scrive che bisogna mettersi in regola e sai cos'è «mettersi in regola?» Farsi fare una carta l'identità falsa! E poi nella lettera mi racconta che quando c'è qualcosa per aria, lei e sua madre si vestono addirittura da monache. Per me, sono pronta a vestirmi anche da frate! figurati! E voi dove andrete? Avete deciso? Ma non ci state a pensar tanto, Isa!

Ma qualche cosa in me si ribellava.

Mendicare raccomandazioni, fare carte false, perfino travestirsi. Vedevo bene che Annalena prendeva tutto allegramente, senza complicazioni di coscienza, eppure...

Un bel capitolo del «Groviglio di giudei», avventuroso e perfino ricco di suggestioni manzoniane. L'addio... il convento...

Purché mia cugina non incontrasse un'altra monaca di Monza!

La decisione di Annalena e della zia Clara fu per noi come un sasso scagliato in uno stagno, dove le acque putride e morte fremono e ribollono, portando a galla il fondo torbido.

All'immobilità seguì un disordinato agitarsi, nella ricerca di una via di scampo. Ma in quella ricerca affannosa, rinascevano fra noi e nostro padre vecchi rancori, rimproveri, accuse reciproche, che rendevano più amaro il tormento. Noi gli si faceva carico di essere stato cieco, quando «le leggi» ci avevano colpito. Quasi con una trista gioia gli si voleva dimostrare ora di aver avuto purtroppo ragione! Lui allora ritorceva questi rimproveri contro di noi che eravamo delle «buone a nulla», «con la testa fra le nuvole».

Cominciava con i capi d'accusa: - Ma cosa sapete fare? Solo leggere libri inutili... e poi avete la boria o le fisime, non vi sapete adattare. Già son proprio disgraziato, con queste tre donne.

Coinvolgeva anche la nostra mamma in quella condanna! - Se fossi solo....

La mamma poverina cominciava a piangere, gli diceva che stesse tranquillo, raccomandava a noi di non farlo inquietare. Ripeteva il suo consiglio di sempre: Il Signore non ci abbandonerà... troveremo una strada, tutti insieme!

Ma proprio questo «tutti insieme» si rivelava ogni giorno più impossibile. Per ognuno era già terribilmente arduo provvedere a se stesso.

La zia Clara e Annalena avevano scelto una loro strada. Anche Uccio sarebbe andato via, presto.

Me lo disse all'improvviso, una sera.

- Partiremo per Roma. Andiamo in casa di certi parenti di Vanni. Sai, in una grande città è più facile mimetizzarsi, sparire.

Io lo guardavo negli occhi grigi.

- Lo so che cosa pensi, Isa, - mi disse -: che io dovrei invece «fare qualcosa», entrare nella lotta clandestina, raggiungere i partigiani su in montagna. Se fossi solo, forse lo farei. Ma devo provvedere a mia madre prima di tutto. Lei mi fa paura. Non ama abbastanza la vita. Si lascerebbe andare senza resistere, capisci? O forse questo è un alibi e sono un *buonsensaio* anch'io...

Sorrise tristemente, di un sorriso così triste, come non l'avevo mai visto sorridere.

Uccio non ci aveva offerto di partire con lui. Ma questa volta non provavo nessun rancore: la nostra nave affondava e ognuno poteva essere un peso per l'altro.

Noi non avevamo mezzi per vivere in una grande città, né conoscenze.

D'un tratto ci sentimmo come liberate da un incubo: non carte false, astuzie, compromessi. Volevamo presentarci così, come si era, senza furberia, disarmate. Ci sosteneva solo la coscienza della nostra incolpevolezza, e insieme del nostro estremo bisogno.

Chi è povero sente che può osare di chiedere; forse qualcuno ci avrebbe accolto: forse questo «*qualcuno*» esisteva davvero. C'era come un vincolo d'amore fra noi e quella terra, fra noi e quella gente; al nostro grido di aiuto, perché nessuno avrebbe risposto?

Si sentiva rinascere la fiducia in un atto consapevole di umana pietà.

Ero in cucina con la gamba distesa, appoggiata alla pedana del camino: da un po' di tempo il ginocchio aveva ricominciato a farmi male.

La mamma andava e veniva nella stanza accanto, preparando la nostra poca roba. Si doveva andar via da Montecchio, l'indomani.

Ma dove? Fino allora ogni tentativo era stato inutile.

Il babbo e Lia erano partiti in bicicletta con un'estrema speranza. La figliola di una delle contadine del Poggio si era sposata da poco ed abitava col marito in un podere distante una ventina di chilometri da Montecchio.

Era una buona e brava ragazza: forse avrebbe potuto aiutarci.

Il mio animo era mutevole come il cielo che intravedevo dalla rosta della cucina: a momenti un raggio di sole accendeva la mia speranza, a momenti invece vedevo tutto nero, come i nuvoloni che si rincorrevano dietro il vetro.

Annalena, Uccio se n'erano andati. Inghiottiti. Chissà se ci saremmo incontrati mai più. E quell'altro dov'era? Non avevo più ricevuto da lui un segno di vita.

Ora eravamo rimasti noi della famiglia, dolorosamente aggrappati come su un ultimo scoglio; e forse già s'imponeva un'altra separazione, un altro addio.

Eppure questi giorni, in cui eravamo ancora insieme, li avevamo consumati nell'amarezza, ferendoci a vicenda.

Passavano le ore, la poca luce della rosta andava sparendo e la cucina affondava nel buio: la mamma ed io sedevamo vicine senza dir nulla, aspettando il ritorno del babbo e di Lia.

Non so quanto tempo rimanemmo così.

A un tratto, la luce di un lampo balenò dalla rosta: sentii un brivido percorrermi la schiena. Loro non erano ancora tornati. Fra poco sarebbe stata notte, e con quel tempo! E se avessero fatto un brutto incontro?

Non potendo più sopportare il buio, accesi il lume a petrolio. La mamma era pallidissima e stava sempre silenziosa, io le presi una mano fra le mie.

Finalmente si sentì scalpicciare dietro la porta.

Vedendoli entrare, il nostro sollievo fu tanto che si badava solo a liberarli dai panni zuppi di pioggia e dalle scarpe infangate, senza domandare.

La mamma aveva tenuto in serbo un po' di vino caldo e il babbo lo bevve d'un fiato. Fu allora che notai l'espressione del volto di mia sorella. Aveva ricusato di bere il vino e stava appoggiata contro il muro, come le mancassero le forze. L'alone giallo del lume la rendeva anche più spettrale e mi accorsi che tremava. Mi colpì la durezza del suo sguardo fisso sul babbo mentre beveva.

Agli occhi ansiosi della mamma, nostro padre rispose con una sola parola: «Nulla!»

Nessuno disse altro quella sera.

Che si poteva fare? Non avevamo scelta. Ma quale ritorno!

Ci eravamo chiusi di nuovo dentro la casa del Poggio, sprangando porte e finestre.

- Noi abbiamo detto che siete partiti tutti e che il palazzo è abbandonato - ci disse Vanni - bisogna che non si sappia che siete ritornati. In cantina ci sono ancora delle provviste e per qualche giorno... ma certo dovete andare via, al più presto possibile.

Andare via? Dove?

Quasi non ce la faceva a parlare mia sorella, raccontandomi quello che aveva patito il giorno prima: la voce le si rompeva in gola come avesse l'affanno.

- Vedi Isa, tu disgraziatamente non ti puoi muovere per via del ginocchio, ma era meglio se andavo sola, senza nostro padre. Non è colpa sua, poveretto, ma già durante il viaggio mi aveva ridotto all'esasperazione. Se la prendeva con Uccio che era un egoista e «aveva avuto la faccia di partire senza una parola», se la prendeva con noi e con la mamma.

Io gli rispondevo di star zitto e di pensare piuttosto alla strada, che ce n'era di cammino da fare... e allora lui s'impuntava, minacciandomi di tornare indietro: «Ma mi dici cosa ci andiamo a fare laggiù? Bisognerebbe che fossero santi e io ai santi non ci credo. E poi non voglio che ci prendano malvolentieri, perché se ne pentirebbero dopo tre giorni e sarebbe peggio di prima. Anzi io metterò le carte in tavola e gli dirò così: «Noi siamo perseguitati: accoglierci in casa è di molto pericoloso, rischiate per lo meno la fucilazione, ma se non lo fate col cuore, è meglio dircelo subito».

Anch'io son contraria alla diplomazia, Isa, ma Santo Cielo! un discorso simile, te lo immagini l'effetto? E lui insisteva con quella sua logica paradossale che ti fa perdere la calma: «Ma come? Vorresti che ci facessero il bel bellino il primo giorno perché si vergognano a dire di no, e poi magari domani ci tradiscono o per lo meno ti buttano in mezzo alla strada? Meglio saperlo prima; di già io non mi sarei mosso da Montecchio».

«Ma a Montecchio lo sai che ci mandano via - gli dicevo - come possiamo restarci?» E lui di nuovo a ribattere: «Tanto è lo stesso. È uguale dappertutto».

In salita, spingendo la bicicletta a mano e appoggiandosi al manubrio, mentre s'asciugava il sudore che gli colava dalla fronte, mi guardava torvo, come accusandomi anche di quella fatica.

Mi accorgevo di com'era mal ridotto, con le borse sotto gli occhi, dimagrito, rimpiccolito, con la giacca polverosa che gli pendeva dalle spalle curve; eppure sentivo salirmi qualcosa di amaro in gola, qualcosa che somigliava all'odio o peggio al disprezzo.

Finalmente, quasi alle due del pomeriggio, si fu in vista della casa.

Sull'aia non c'era nessuno, ma la porta era socchiusa.

Bussai timidamente, sospingendo l'uscio: una contadina era chinata presso il focolare, rimestando nel paiolo. Si voltò verso di noi: la Maria!

Aver trovato in casa proprio lei, mi parve in quel momento un segno della Provvidenza.

Mi accorsi però che nel riconoscere me e mio padre aveva trasalito ed era turbata, poveretta.

Anch'io non osavo parlare: i nostri occhi si incontrarono, subito sfuggendo.

«Da poveri, ma si degneranno...è già passata l'ora di desina». Intanto tirava fuori la tovaglia, il fiasco del vino, il pane, e incominciava ad apparecchiare.

Mi sentivo lo stomaco chiuso, non potevo buttar giù neppure un sorso d'acqua, ma mi sedetti a

tavola.

Il babbo invece, d'improvviso, s'era come rischiarato. Vedevo le rughe della sua fronte spianarsi a poco a poco, mentre deglutiva il vino.

Masticava con avidità il pane e il salame che lodò ripetutamente alla Maria, con un'insistenza che appariva fuor di luogo. Senza dimostrare premura, come avesse del tutto dimenticato lo scopo della nostra visita, si versava un altro bicchiere, prendeva ancora una fetta di salame, schiacciava le noci, chiudendone due, una contro l'altra, nel pugno. In quell'atto, come compiacendosi della sua forza, sorrise perfino, ammiccando alla Maria, che stava lì in piedi, trasognata, a guardare.

Io arrossii, come una madre che si vergogna: in quel momento il babbo era proprio un bambino e la mia rabbia si mescolava alla pietà e alla pena.

Feci un cenno alla Maria, e lasciandolo ancora a tavola, mi avviai con lei fuori sull'aia.

Com'è difficile chiedere, Isa! Non so neppure cosa le dissi: ricordo solo il suo viso in ascolto, che vedevo fra le lacrime, come in una foto, quando s'è mossa la lastra.

«'Un si disperi... Poerini! Che gli ho a dire? Si faccia coraggio... Se dipendesse da me, ma io 'un conto nulla...»

Sentivo un'esitazione, un'incrinatura nella sua voce: «Qui fa tutto il capoccia, il mi' socero, che è giù nel campo. Se vole, ce la posso accompagnare, ma parlare, è meglio che gli parli da sé».

Seguii la Maria dietro la casa per un lungo viottolo, finché si arrivò su un ciglio: al di sotto si stendevano i campi fino all'orizzonte, divisi in larghi riquadri. Uno di quei riquadri aveva le zolle brune rovesciate dall'aratro; là si disegnava nitidamente la sagoma di un vecchio contadino sul carro dei bovi.

«È quello! - mi disse la Maria indicando l'uomo - Ora io scendo giù di corsa e gli dico che c'è lei. Aspetti di sotto».

Sparì dietro la scarpata: dopo pochi minuti eccola di nuovo, correva leggera sulle zolle con la sottana a righe che corruscava fra sole e ombra.

La vidi avvicinarsi al carro, gesticolare parlando al vecchio che restava immobile, poi volgersi e accennare a me che aspettavo.

Io ero discesa giù dal ciglio in una conca amplissima.

In quella vastità mi pareva di rimpiccolire a poco a poco, quasi di me non restasse più nulla, solo i battiti del mio cuore che sentivo pulsare in gola, come rintocchi di una campana muta, che si perdevano nella lontananza di quel gran cerchio, nel silenzio.

Il cielo s'era diviso in due bande: basso, come incombente sulla terra, era quasi tutto buio, cupo, ma striato all'orizzonte da una striscia di luce di un giallo sulfureo, così vivida che accecava.

Quasi con spavento ritrassi gli occhi dal quel cielo, guardando l'uomo che era ancora lontano, piccolo e nero controluce, ma veniva lentamente avvicinandosi.

Tutto il riquadro di terra era ormai scuro e il contadino con il carro si era spostato più avanti. Procedeva ora nella mia direzione, ma senza discendere dal carro, continuando a incidere la terra con l'aratro: un nuovo solco che si allineava agli altri, ad uguale distanza.

Quando il solco fu finito, a pochi metri da me in linea d'aria, si fermò per un istante, ed io udii queste parole che mi giungevano dall'alto:

«Qui non è il posto...»

Ne avevo appena colto il senso, che già il carro aveva compiuto una specie di parabola, e l'uomo si allontanava in direzione opposta, incidendo con l'aratro un nuovo solco.

Non sapevo se quello fosse un congedo ed ero rimasta lì ferma, tremando: la Maria mi fece cenno di aspettare.

Poi l'uomo ricomparve e ancora mi arrivò quella voce:

«Qui non è il posto. Ci son troppi di quegli insettacci...»

Di nuovo l'uomo si fece lontano con quel suo movimento pendolare e di nuovo più da vicino mi

arrivarono parole:

«Ma se è inseguita...»

«*Inseguita*», «*Inseguita*»... alla fantasia eccitata si visualizzavano orribili immagini: un cinghiale braccato dai cani, l'occhio ancora atrocemente vivo della bestia sanguinante, straziata, moribonda...

Passarono alcuni interminabili minuti: la stria gialla era quasi scomparsa, inghiottita dal grigio. Qualche uccello nero era calato giù sul solco fresco a beccare.

Di nuovo la voce, che ora giungeva nel buio, senza volto, portata dal vento:

... se è inseguita...

«Per una notte, ma si ricordi, *solo per una notte*».

Rimasi ancora lì, incapace di muovermi, irrigidita contro il vento gelido, mentre il carro spariva nel buio... finché sentii la mano calda della Maria che mi stringeva e mi scossi alla sua voce *umana*, vicina, che diceva: «Si fa una brutta sera, partite subito per carità».

Volle darmi un pane. L'abbracciai.

C'era tutta la sua istintiva gentilezza in quel dono, come a far capire che lei avrebbe voluto aprirmi il suo cuore e la sua casa.

Le prime gocce cominciarono a cadere.

Mia sorella s'interruppe, come se quest'ultima parte del racconto fosse la più difficile a dire.

- S'era fatto buio e c'era ancora un lungo tratto in salita. La strada era pessima e non riuscivo più a smuovere la bicicletta.

Accesi il fanale: una ruota era affondata nel fango.

Il babbo si era fermato e stava a guardare i miei sforzi impotenti, senza darmi aiuto, quasi mi deridesse.

Allora mi rivoltai contro di lui, sentivo di vomitar fuori parole insensate... finché singhiozzai disperatamente, senza più frenarmi.

- Come faremo Isa? Come faremo? - anche ora mia sorella singhiozzava: - Non me la sento, non ho più il coraggio di ritentare.

Cercavo di calmarla, mi stringevo a lei.

- Resteremo qui al Poggio per ora: nessuno sa che siamo ritornati.

Ma fin dal primo giorno, quella nuova esistenza di *vivi-morti* ci faceva paura.

La casa era un'altra: svelava un nuovo volto sconosciuto, sinistro. Quel silenzio, quelle finestre chiuse... quello stare di giorno con la candela accesa, come in una veglia funebre...

La mamma pallida, spettrale, vagava per le stanze ripetendo: «Con chi sto, io, ora?... Con chi sto io, ora?...»

Il babbo faceva e disfaceva una sua piccola valigia.

Anche mia sorella ed io si andava raccogliendo la nostra roba.

Ci si preparava, per andare dove?

L'armadio restò spalancato come una porta nei suoi due battenti, quasi ci invitasse a inoltrarci in un altro mondo, ormai lontano.

Un tempo eravamo state delle «ragazze», anzi delle «signorine»:

cretonne... organdi... voile...

Come potevano, ora, quegli abiti assurdi essere i nostri?

Pendevano dagli attaccapanni, fluttuando vuoti, senza corpo, in un'atmosfera surreale, già appartenendo al passato, a dei fantasmi... Ma noi, noi... chi eravamo noi?

Ci si preparava, per andare dove?

Nel prendere improvvisamente coscienza di quel che poteva significare quel *dove,* un velo si era squarciato: senza più schermo, né difesa contro la mia stessa incontrollata, delirante immaginazione, toccai il fondo dell'orrore.

Ero prigioniera in un labirinto, dove qualcuno brutalmente mi spingeva, costringendomi a forza a guardare, inchiodando nel cerchio di luce di una lanterna cieca, orribili larve, agghiaccianti parvenze.

Senza più scampo, strappati dalla nostra casa, dalla nostra terra, separati forse dai nostri cari... non più «persone», ma brandelli di carne viva che sanguina, dove l'anima si spenge...

Eravamo ancora *noi,* quelli?

Spettri confusi tra anonimi spettri... avviati a un'ignota, orrenda destinazione...

Forse restava una sola via d'uscita: finché si era in tempo. Scegliere quella, e partire per sempre per un mondo in cui non c'è più bisogno di portare bagaglio.

Eppure quell'idea, l'idea della morte, che un tempo invocavo con disperato desiderio nel mio tormento d'amore, mi appariva ora con un altro volto, pauroso anch'esso, orribile.

Appariva e spariva quel volto, come al fondo di un pozzo: ma a un tratto lo riconobbi. Non era il volto austero, chiaro e intrepido della Morte, ma l'altro ghignante, ambiguo e vile del suicidio.

Mi ritrassi atterrita, come da uno specchio in cui avessi sorpreso il mio viso stravolto dalla follia.

Gli occhi mi si appannarono, mi sembrò di venir meno.

Quando mi risentii singhiozzavo, singhiozzavo forte, abbandonandomi.

Fui presa da una struggente tenerezza, da una sorta di pietà di mia madre, di mia sorella, di mio padre, ed anche di me stessa. Una religiosa pietà di quel barlume di vita, di quella tremula fiamma che ardeva ancora dentro di me: sentivo come sacrilego volerla di forza spengere.

Ognuno di noi, forse, *ci aveva pensato* e aveva patito la mia stessa crisi.

Non era ancora coraggio di vivere: era solo coraggio di non voler morire.

Presto sarebbe stata notte.

Ci sdraiammo vestiti, affondai nel sonno, persi coscienza. Ma d'improvviso, come un faro penetrò dalle imposte, una luce bianca mi ferì gli occhi e insieme, dentro al cervello, percepii un ronzio di ruote, un fragore, un rombo crescente.

Balzai su col cuore che batteva a precipizio in gola, sudando freddo. Volevo urlare, ma non avevo più voce: *Il camion! Il camion!*

Mia sorella mi stringeva: - Isa... Isa... ti senti male... che hai?

Rimanemmo a lungo sveglie, abbracciate insieme: dagli scuri accostati, filtrava la luce fredda della luna.

Non so quanti giorni rimanemmo chiusi nella casa del Poggio. Furono giorni senza tempo, come un lungo delirio di ammalati, di cui pure ci si dimentica appena si sta meglio e s'intravede una speranza di guarigione.

Una mattina arrivò Pietro con una inaspettata proposta: assai vicino al Poggio, quasi nascosta da un macchione, c'era una casa di contadini, amici dei Mannozzi.

- Son bone genti e finché 'un si trova di meglio...

Pietro sembrava quasi scusarsi.

Ma era meraviglioso! Quella notizia voleva dire poter sperare di nuovo! ricominciare a vivere.

- Verrò io, a buio, a prendere la signorina Isa - aggiunse Pietro - perché con quel ginocchio non si deve arrischiare per la strada della fonte. Ce la porterò sulle spalle.

Mia sorella ed io eravamo tutte rianimate. Ma i nostri genitori apparivano più che mai sgomenti alla proposta di Pietro: pallidi, tremanti, incerti, bisognosi di aiuto come bambini.

Questo nuovo cambiamento li metteva in agitazione. La mamma ci veniva dietro penosamente di stanza in stanza.

Il babbo ripeteva che tanto era inutile, che quella casa era troppo vicina, che tutti lo avrebbero saputo dopo un giorno, e che invece bisognava assolutamente «*rompere il filo conduttore*».

- Non capite - diceva - che per metterci in salvo davvero, bisogna scappare in segreto, far perdere le tracce... rompere il filo. Se non si rompe il filo, ricostruiranno sempre il luogo del nostro rifugio. Uno lo dice all'altro... e così lo sanno tutti e vengono a prenderci caldi caldi. Bisogna rompere il filo. Voialtre non capite niente. Io resto qui e mi muoverò solo se si rompe il filo.

In teoria aveva ragione poveretto, ma in pratica era tutt'altro che facile *rompere il filo*, e intanto si sarebbe dovuto ricusare l'offerta di Pietro?

Noi si confidava, tuttavia, che vedendoci decise a partire, anche lui ci avrebbe seguito.

Infatti seguitava ad armeggiare intorno alla sua valigia e a un vecchio baule, preoccupato di come e quando avrebbe potuto portarlo via.

- Prendi solo il necessario! - gli dissi io.

Ma lui sembrò indispettito e rifiutò il mio aiuto, come volesse gelosamente tenermi lontano dalla sua roba.

Con sorpresa, scopersi che in questo baule aveva ammucchiato molti oggetti inutili, e non intendeva separarsene.

Involtato in una sciarpa di lana, c'era perfino il suo vecchio trenino a vapore.

Da piccine, noi si fantasticava sul famoso trenino, perché lui lo serbava chiuso a chiave in un cassetto e ce lo mostrava solo nelle grandi occasioni, non permettendoci nemmeno di toccarlo.

Era un trenino d'ottone, con una piccola caldaia a vapore, come un treno vero. Un pezzettino d'antiquariato, oggi: documento e specchio dei tempi. Un giocattolo, ma costruito scrupolosamente, senza permettersi nessun capriccio o estro dalla fantasia; un modellino faticato e fedelissimo del vero.

La locomotiva piccolotta, pesante, completa di tutte le sue bielle, manovelle e stantuffi, si metteva in moto ansimando; e una volta, per dimostrare che la caldaia funzionava davvero, il babbo aveva

infilato nel fumaiolo un mazzolino di violette. Dopo pochi sbuffi di vapore, i gambi delle violette apparivano cotti come spinaci...

Noi si guardava attonite, ad occhi sgranati, quella meraviglia, e il nostro genitore, dopo quasi cinquant'anni, riviveva ancora l'ingenuo entusiasmo per l'*empio mostro* che aveva affascinato gli uomini dell'ultimo Ottocento.

Dopo lo spettacolo, lo riponeva con ogni cura, asciugando le gocce d'acqua e strofinando con un panno di lana l'ottone che ritornava lucido come l'oro.

Non mancava poi di sottolineare quanto tenesse di conto gli oggetti e come fin da ragazzo fosse risparmiatore.

Il trenino era stato conquistato a furia di economie che pur non sarebbero state bastevoli, se il padre non avesse aggiunto di suo quanto mancava alla cifra enorme.

Ultimo dopo sei femmine, il babbo, da bambino, era idolatrato e viziato dal padre già anziano.

- Si farà quello che vuole «il piccolo» - pare fosse il ritornello del nonno.

Feci finta di non aver visto il trenino...

Del resto, ognuno di noi aveva forse un suo trenino da salvare.

- Guarda, Isa! - disse a un tratto mia sorella che aveva sgombrato un cassetto della credenza. - Guarda di dove viene questo biglietto! Da Castello: ce l'ha scritto il 25 luglio la signorina Gentileschi, ti ricordi? Era sfollata prima dei bombardamenti e di certo è ancora lassù.

È un'antifascista convinta e aveva tanta simpatia per noi due. Se potesse fare qualcosa... ma è così vecchia! Deve aver passato i settant'anni. Castello è vicino. Se ci andassi domani in bicicletta! Sì, voglio andarci domani.

Ero sorpresa dall'improvvisa animazione di Lia, da quel tono vivace, pieno di speranza, quasi avesse dimenticato l'inutilità di tanti tentativi.

- Domani... vedremo... Pensiamo solo ad oggi - risposi - per stanotte intanto abbiamo un rifugio.

La sera col buio uscimmo fuori alla spicciolata. Pietro, puntuale, venne a prendermi.

Cammina... cammina... come in una fiaba, a sacco di brace sulle sue spalle, superavo ogni ostacolo: i sassi del greto non potevano ferirmi, la salita non poteva stancarmi. Respiravo l'aria notturna e di sotto in su guardavo la luna.

Nella nuova casa, dopo tanti giorni di semi-digiuno si fece onore a una vera cena: polenta arrostita, coniglio e mele cotte in forno. Quella buona gente intendeva con quell'accoglienza di darci un po' di coraggio.

La madre del capoccia disse che se la mamma «si degnava», poteva dormire in compagnia nel suo letto, che tanto lei stava «in proda».

Povera vecchia! era così curva, ridotta piccina piccina dall'artrite, col capo inchiodato sul petto; eppure offriva di dividere quel suo giaciglio con chi in quel momento era più misero di lei.

Il babbo e noi due sorelle si scese nella stalla.

Questa era uno stanzone enorme, con una sola finestra in alto e le pareti molto sudice. Così affollata, che il posto riservato a noi sulla paglia era veramente ridotto.

Che differenza dalla spaziosa, nitida stalla di Montecchio! Qui, dalle bestie, non ci divideva alcun tramezzo, soltanto un solco sull'impiantito, fatto per lo scolo, una specie di rigagnolo giallo e maleodorante.

L'aria era calda e densa: quei bestioni così vicini, da sentirci quasi addosso i loro fiati.

Ad ogni modo ci addormentammo.

Mi risvegliai nel cuor della notte: sentivo gli occhi aridi, il polso accelerato, scottavo di febbre. Per l'arsione e il mal di gola patii una sete tremenda, tormentata da un favoloso, crudele miraggio: un bicchiere di fresca aranciata, così incredibilmente a portata di mano nelle malattie casalinghe.

Ma il giorno dopo, forse per la gran sudata che avevo fatto, anche senza l'aspirina mi ritrovai un po' debole, ma convalescente. Tutti però avevamo le ossa rotte, la pelle arrossata da cocciole e prurito dappertutto.

Nondimeno mia sorella, insieme al babbo, decise di partire in bicicletta per Castello. Avrebbe voluto andare da sola, ma il babbo aveva insistito.

Al ritorno dalla gita, erano apparsi così affaticati, ch'io non osavo chiedere, ma Lia mi disse: - Dopo ti racconterò tutto, Isa, ma questo è l'importante: per noi due, *la signorina ha detto di sì.*

La notizia volò subito anche senza radio né telefono: l'indomani già al Poggio sapevano.

Per «*rompere il filo*» si era tenuta celata la destinazione, ma il solo fatto che esistesse qualcuno che aveva il coraggio di aprirci la sua casa (e non per un giorno o due, ma a tempo indeterminato) si rivelò di un'importanza straordinaria per noi. Era come si fossero sciolti dei blocchi enormi di ghiaccio e le acque ricominciassero a scorrere.

Dal Poggio vennero di nuovo a trovarci Vanni, Pietro, Corinna, lo zio Poldo; e non avevano più quel contegno incerto, chiuso, quasi ostile, di chi è paralizzato dalla paura; erano pieni di iniziative, di progetti.

Non volevamo in nessun modo partire per Castello prima di aver sistemato anche i nostri genitori.

Proprio vero che le difficoltà bisogna affrontarle una per volta, in tal modo - scrive meravigliosamente il Guicciardini - «*si sgruppano*».

Tre giorni dopo, tutto era combinato.

In una fattoria vicino a Siena vivevano dei contadini, lontani parenti degli Albieri; avevano accettato di ospitare i nostri genitori. Là nessuno li conosceva: avrebbero potuto essere «sfollati» come tanti altri.

Restava ora qualche problema da risolvere.

Impossibile usare la tessera. Bisognava perciò arrivare a Castello e alle Piane con un po' di provviste, per non essere a carico dei nostri benefattori. I denari non erano molti e poi cosa valevano ora? Bisognava insistere, bisognava chiedere, ai Mannozzi, agli Albieri, agli Stelli.

Da principio ci scontrammo con una certa diffidenza e avarizia contadina. Noi avevamo bisogno di tutto e non eravamo più «le signorine». Smarrite, stanche... ci vedevano con altri occhi.

Una volta, nominando i nostri genitori, Corinna aveva detto «i vecchi» e una frase riguardo a noi sorelle, colta sulla bocca di un pigionale, aveva ferito la nostra debolezza, la nostra suscettibilità: «O quelle donne? Icché vorrebbero?»

«I vecchi» e «quelle donne»... eravamo noi... certo.

Come chi incanutisce a un tratto. Era bastato un breve volgere di tempo per operare la metamorfosi.

Tuttavia, a onor del vero, questa specie di egoismo nei nostri confronti durò poco.

Si operò anzi un altro miracolo.

I contadini, un tempo, ci avevano amato pur vedendoci nel ruolo dei privilegiati, «i signori»...

Ora, la situazione era capovolta.

I privilegiati erano loro, che possedevano ancora una terra, una casa, una famiglia, e potevano mettersi nei panni dei benefattori, dei salvatori.

Noi, invece, le creature da proteggere, da salvare.

Con un senso gentilissimo di umana pietà, ci paragonavano ai loro figli, ai loro fratelli, i soldati, quelli che non avevano fatto ritorno a casa, e non si sapeva dove erano, sperduti per il mondo, forse come noi raminghi, in cerca di un tetto, di un pane.

Così, sotto mutate forme, l'antico amore fiammeggiò di nuovo, a un tratto.

Si ristabilì l'intesa che c'era sempre stata fra noi. Anzi improvvisamente fecero a gara nel venderci, perfino nel volerci regalare qualcosa: un fiasco d'olio... un sacchetto di patate...

Poi presero addirittura gusto all'approvvigionamento delle nostre vettovaglie, specie quando mia sorella rivelò un genio inaspettato «*per i commerci*». Forse gli avi ebrei l'aiutarono in questo. Infatti, se i denari valevano poco, «a scambio roba» era tutt'altra faccenda.

Cominciò con gli scarponi da sci.

Si sa l'importanza che giustamente i contadini danno alle scarpe: lei prese gli scarponi e andò a metterli sotto il naso della Beppa. La vecchia li sogguardava, ammiccando con l'occhietto di testuggine.

- Che son sue, signorina Lia? Vanno bene a i' su' piedino... ma 'un enno pe' noi...

Scuoteva il capo, ma ne era rimasta affascinata. Li fiutava addirittura, palpandoli.

- Ber coio morbido! (In realtà era maledettamente duro e forse un po' autarchico...)

Mia sorella, come una sirena tentatrice, rincarava la dose: - Un pellame così dove lo trovate? e guardate che suola alta due dita! e poi non son mica piccole: sulla neve c'è freddo. Io ci tenevo dentro due paia di calzini di lana.

Intanto era entrata in cucina la nipote Rosetta e anche lei, come una mosca dal miele, era attirata dagli scarponi.

La vecchia cercava di resistere, ma 'un era più tanto «salda».

- ...O quanto grano vorrebbe pel baratto?

A faccia fresca, mia sorella rispose: un quintale!

- Ma che 'ni pare!? Famo sessanta chili... via, pe' fa' contenta questa ragazzotta.

La ragazzotta felice acchiappò a volo gli scarponi, senza nemmeno provarseli.

Se il cuoio era un po' autarchico, anche il grano si rivelò un po' tonchiato.

Occhio per occhio, dente per dente.

La Beppa era troppo astuta.

Ma lo zio Poldo generosamente barattò sessanta chili di grano con sessanta chili di farina soffice e bianca. Sessanta chili di farina voleva dire sessanta chili di pane per noi, da camparci per un bel pezzo.

Incoraggiata dal successo, mia sorella contava di seguitare sulla strada dei commerci e dei baratti.

I contadini ci si appassionavano.

Sembrava di essere tornati ai tempi dell'uomo primitivo, quando ancora non esisteva *il perfido argento,* ma solo scambi in natura.

Dopo gli scarponi, presero il volo due pesanti cappotti da inverno, delle maglie di lana, lenzuola e coperte e perfino una buona provvista di medicinali che avevamo con noi.

- Quello sì, che lo preferirei! - dicevano i contadini, ma in realtà «preferivano» tutto, intascando «ogni cosa», garze, cotone idrofilo, la boccetta della tintura di iodio e il sale inglese... in cambio ci fornirono olio, miele, noci, fichi secchi e uva passita.

Ricusarono decisamente solo l'offerta di un taglio di panno nero.

Non so se il colore luttuoso e fascista li sgomentasse, fatto sta che Corinna pronunciò la sentenza definitiva:

«Cavato che per un prete...»

Decidemmo di partire quasi contemporaneamente lo stesso giorno: ci sembrava meno triste così.

Michele avvertito, sarebbe venuto a prendere i genitori per un primo viaggio alle Piane, e al ritorno avrebbe accompagnato noi a Castello.

Il babbo divise i denari, la mamma i suoi pochi gioielli.

Fra questi c'era un anello d'oro con un piccolo segreto: se si faceva girare il cerchietto, i tre diamantini incastonati sparivano e apparivano tre paroline: io ti amo.

Era, quel cerchietto, un pegno d'amore: il dono del nonno alla fidanzata.

La mamma, guardando il cerchietto, disse: - Lo portava sempre la mia cara mamma, la vostra nonna... ora lo metta al dito una di voi, tu, Lia. Mi sembra che vi proteggerà. Vogliatevi sempre bene tra voi due sorelle.

Volersi bene e confidare nel Signore.

Tenetelo a mente, anche quando io sarò lontana o non ci sarò più.

La sua mano si posò leggera sulle nostre teste vicine, per darci la benedizione.

La mamma appariva calma, quasi serena.

In attesa di Michele, mia sorella girava e rigirava il cerchietto d'oro che la mamma le aveva messo al dito.

- Siamo rimaste sole, Isa - mi disse - ma forse è meglio così. È stata una pena separarci dai nostri cari, ma vedi, loro due, insieme, si intenderanno meglio. La mamma è così dolce, remissiva, il babbo con lei non avrà ragione di inquietarsi. Io no, non ci riuscivo... proprio.

Anche nella gita a Castello è successo come l'altra volta, eppure non avrei voluto, te lo giuro, ma ero così turbata! Lo sai che quando si arrivò in paese, proprio quel giorno, era uscito il testo dei nuovi provvedimenti contro gli ebrei? Quelle lettere nere, maiuscole, sul giornale, come un annuncio di morte!

Alla locanda, dove ci eravamo fermati per mangiare, mi pareva che tutti ci guardassero, che tutti sapessero... e il babbo non voleva capire.

«Ma non ti rendi conto - gli dissi - che se ti presenti anche tu, se insisti per tutti noi (quattro persone!), con i tuoi cavilli e le tue paure, non otterremo nulla, nulla per nessuno?» «Ci voleva gente coraggiosa! e sincera! e buona! - insisteva - gente a cui doveva fare schifo un mondo così: le leggi! ma che *leggi* erano quelle? Si potevano chiamare leggi? Assassinio, era un assassinio bello e buono...»

Finita la guerra, la Signorina stessa che amava ritornare su quelle indimenticabili memorie, me l'aveva poi raccontato infinite volte.

«Lo sa? - diceva - che dapprima non riconobbi sua sorella?

La rammentavo come l'avevo vista in città, quando venne l'ultima volta a farmi visita, prima ch'io mi decidessi a sfollare a Castello. Ai primi di marzo, sulla fine dell'inverno. Una figurina elegante nel tailleur grigio; de' begli occhi luminosi, sotto la tesa del cappello.

No, quel giorno non l'avrei mai riconosciuta. Ed erano passati solo pochi mesi! Bianca come un cencio, con un fazzoletto annodato in testa... singhiozzava, poverina...»

- Non so nemmeno che cosa le dissi - continuò Lia - perché piangevo. Ricordo solo la sua risposta: «Lei e sua sorella, se proprio non trovano di meglio, possono venire».

Ero così smarrita, che non riuscivo neppure a ringraziare.

Voleva darmi una bevanda calda perché mi rianimassi, ma io dissi che dovevo andare via, subito. Allora chiamò la sua domestica, Edonide, quella che è con lei da venti anni. Vestita di nero, col grembiale a pettorina, trinato bianco, proprio come in città. Da una vetrinetta tolse un piccolo vassoio d'argento e un bicchierino a calice di cristallo. Da una bottiglia smerigliata mi versò un dito di vin santo.

Conoscevo io pure la signorina Gentileschi e compresi. Anche in quelle due stanze a Castello, non rinunciava al suo piccolo cerimoniale.

- Nel prendere congedo - disse ancora mia sorella - non sapevo come ringraziare. Avrei voluto abbracciarla, ma non osai. Sentii che mi inchinavo per baciarle la mano, una mano piccola, color avorio, dalle dita lunghe e sottili, quasi una foglia secca, senza peso.

Il babbo mi aspettava fuori.

Rivedendolo nella luce cruda della strada, mi fece pena: un poveruomo, già vecchio, stanco, che si affannava a tirarsi dietro la sua e la mia bicicletta.

Perché non si poteva andar d'accordo, mai? Sentii il bisogno di rassicurarlo.

«Speriamo bene, - gli dissi - intanto non ha rifiutato di ospitarci». Ma non ebbi il coraggio di aggiungere *noi due sole.* «Poi vedremo, si potrà trovare anche un altro rifugio. Tu e la mamma insieme, ed io con Isa. Ma tutti e quattro, convinciti, è più difficile. Come 'famiglia' siamo anche più riconoscibili».

Questo argomento, che un nucleo-famiglia fosse più individuabile, gli sembrava giusto. Ma poi ricominciava, guardandomi aggrondato, truce: «Dimmi un po', tu e tua sorella, saprete rendervi utili almeno? Altro che letteratura! E la vostra mamma che ha sempre bisogno di cento cose! Brutti poveri siete! Brutti poveri! non vi sapete adattare...»

E con questo *Brutti poveri!* ricominciava a brontolare, e a farci il processo.

PARTE QUARTA

Arrivammo al Castello quasi di notte.

Imboccata l'antica porta, Michele accelerò la marcia per la via lunga e stretta che attraversa il borgo.

A Castello eravamo state più volte: in gita, nelle belle giornate. Sempre ci incantava la fisionomia gentilizia dell'antica piccola città. Le mura, la rocca, i campanili, le torri!

Le stradine medievali, anguste, incassate fra due pareti, tortuose come un labirinto e quell'improvviso sboccare all'aperto; gli scorci ariosi sulla campagna vista in prospettive nuove, attraverso un arco o sporgendosi da un muretto.

Nel cuore del paese: la piazza.

Spaziosa eppure raccolta, ben delimitata nel suo perimetro, come protetta dagli antichi palazzi di nobile e semplice architettura. Là sembravano convergere tutte le risorse della natura e dell'arte.

Forme e colori.

Lo svariare della pietra e del cotto in tutte le meravigliose tonalità delle terre, dal giallo all'ocra, dal rosa al sanguigno. Alle finestre, i piccoli rettangoli delle vetrate si tingevano di riflessi, quasi tessere di un mosaico, trascolorando nell'aria lucente. Nel sole fiammeggiavano i gerani sui davanzali e sulle logge.

Al centro, il grande pozzo, la cisterna.

Rivederlo era per me, sempre, una scoperta. Come se, ogni volta, una mano sicura lo disegnasse nell'aria, dinanzi ai miei occhi, nelle sue linee nude e perfette, ubbidendo alla legge suprema e necessaria dell'arte.

Ma quella sera, quando la macchina sboccò sulla piazza, traversandola rapidamente in diagonale, non potei sottrarmi a un senso di angoscia, di paura.

Finestre e porte erano chiuse per l'oscuramento, senza lasciar filtrare alcuna luce. Solo la luna, che pendeva immobile nel cielo, sbiancava i colori riassorbendoli nell'effetto del chiaro-scuro, come in un film in bianco e nero.

Nella piazza deserta, l'ombra della cisterna appariva ingigantita, surreale, fantastica: in quella fissità muta, quell'incontro aveva qualcosa di sinistro, di ostile.

La signorina Gentileschi abitava in un vicolo, a fianco di un loggiato. La casa faceva angolo, alcune finestre guardavano sulla piazza, ma il portone, per nostra fortuna, si apriva sul vicolo, a quell'ora completamente oscuro.

La macchina scantonò a fari spenti.

Il portone era accostato. Entrammo.

Michele ci aiutò a scaricare: le valigie, i sacchi, le biciclette. Sistemò tutto in un angolo dell'andito buio, dietro un pilastro. Lesto si rinfilò nella macchina; sporgendo fuori il capo dal vetro abbassato, ci disse come sempre burbero, ma guardandoci con due occhi marroni un po' umidi: - Arrivederci signorine, fatevi coraggio; al bisogno, lo sapete dove sto di casa.

Ripartì in volata.

Mia sorella salì per le scale e ridiscese subito insieme a Edonide, la domestica della Signorina.

Si caricarono di roba: come ladri, sotto valigie e sacchi, senza fiatare, sparirono su, mentre io restavo lì a terreno a fare il palo, di guardia alle biciclette.

Mentre aspettavo con un certo batticuore, trasalii: un uscio appiattato nel muro si era socchiuso. Per un attimo, filtrò dallo spiraglio un lume di candela, che subito si spense.

Non vidi nessuno, né riuscii a capire se lo spiraglio restava aperto, ma avvertivo nel buio una presenza nemica, la forza di un occhio maligno che spiava.

Appena entrate in casa sua, la signorina Gentileschi ci salutò con un lieve cenno del capo e un impercettibile sorriso sulle labbra sottili, sfiorandoci appena la mano, come se la nostra fosse una consueta, semplice visita di cortesia.

Ci fece «accomodare» nel piccolo salotto da ricevere e apparve subito occupata nel dare ordini alla domestica: Edonide venga... Edonide vada...

- Questa è la camera! - ci disse poi aprendo una porta - noi ci ritiriamo presto e anche loro saranno stanche, - aggiunse in un tono lievemente autoritario, - buon riposo.

La udimmo allontanarsi, ma dopo un breve intervallo, nella stanza accanto, risuonarono nel silenzio dei piccoli passi affrettati, come di chi è ancora in faccende.

La camera era tutta in penombra: soltanto la fiammella di una piccola bugia vacillava sul comodino accanto al letto.

Ci spogliammo rapidamente infilandoci fra le lenzuola gelide. Spenta la bugia, restammo a lungo sveglie nel buio.

Finalmente sentii che mia sorella si era assopita; quanto a me, non potevo togliermi di mente quell'uscio socchiuso, quello spiraglio di luce, quell'occhio di cui avevo sentito la forza inquietante e maligna.

Mi risvegliai così stanca che mi sembrava di non aver mai dormito. Eppure era l'alba: un tenue chiarore filtrava dalle imposte.

Con un braccio piegato sotto il capo, e i capelli un po' scompigliati sulla fronte, Lia dormiva quieta quieta, col suo respiro leggero, come quando era piccina.

Eravamo ancora insieme, eravamo in due, *noi due!* Le rimboccai un po' la coperta. Non c'era fretta di svegliarla. Cercai di non far rumore; rimanendo io pure sdraiata nel letto, volgevo lo sguardo per la camera. A poco a poco, distinguevo in quella semiluce le forme, i colori delle cose all'intorno.

La stanza era grande: il nostro letto, addossato a una parete, ne occupava solo una piccola parte. Di fronte al letto, un cassettone scuro; nell'angolo un lavamano di ferro, il boccale con la catinella di porcellana bianca e azzurra: sul boccale un asciugamano di lino con le cifre ricamate *A. G.*

Alla finestra, una tenda chiara che scorreva tra gli anelli di legno, con le stesse cifre.

La piccola camera linda e in ordine appariva, per così dire, ritagliata in uno spazio ingombro da un numero ragguardevole di sedie, le quali schierate in file parallele, come a teatro, sembravano in attesa. Le sedie erano coperte di fodere e i destinatari dov'erano? Improbabili, ipotetici, o forse, da tempo immemorabile, defunti?

Fissavo quelle sedie, di cui, anche sotto le fodere, si rivelava la grazia un po' leziosa dello stile. Come incantata, fissavo ancora, a lungo, quelle sedie vuote, così schierate, immobili... finché le file mi parvero ondulare, confondersi dinanzi ai miei occhi. Lo spazio si dilatava, si slargava, mentre le sedie, come arretrando, si disponevano garbatamente in semicerchio.

Le fodere opache e rigide sparirono e subito guizzò la lucentezza morbida del velluto giallo-oro, un po' sbiadito. Su quel velluto, come ritratti su un medaglione, dei volti assorti, in ascolto.

Qualcuno è al pianoforte. Le note del minuetto di Boccherini vagano per la sala.

Ricordavo ora: noi pure ci eravamo sedute qualche volta su una di quelle sedie.

In casa della signorina Gentileschi, in città.

Erano piccoli trattenimenti musicali. L'atmosfera rimasta quella delle *Stampe dell'Ottocento.*

Gli invitati: qualche vecchia amica, qualche decrepito parente...

Quando ci incontrammo nel corridoio, dopo aver trascorso per la prima volta la notte in casa sua, la signorina Antonina Gentileschi era per noi ancora quasi una sconosciuta.

Il volto minuto, di piccolo idolo cinese, gli occhi chiari come senza pupilla, stretti e allungati in minutissime rughe fino alle tempie, dove la pelle sotto i capelli leggeri diventava di avorio levigato, la figura sottile che spariva nell'abito scuro, la voce fioca da sembrare incolore, tutto in lei serbava una specie di chiusa segretezza, di misteriosa impenetrabilità, non priva di fascino. Un profumo leggero di spigo emanava dalla sua persona: lo stesso dell'asciugamano di lino con le cifre ricamate *A. G.*

Appariva già completamente vestita e in ordine: i capelli grigio-argento raccolti in una minuscola crocchia, l'abito scuro abbottonato alto: unica nota chiara, mattinale, un piccolo colletto candido.

Con quella sua voce che era appena un soffio, eppure sembrò risuonare stranamente scandita, quasi autoritaria, ci invitò a fare «presto» la nostra prima colazione.

Un po' intimidite varcammo la soglia della cucina.

Edonide era all'acquaio e teneva sotto il filo dell'acqua una teglia di smalto blu, con un lungo manico. Voltandosi verso di noi, ma senza dare il buongiorno, disse:

- Bisogna che la schiaffi subito sotto la cannella, sennò «l'attaccato» non vien via.

Mentre ispezionava alla luce, con severità professorale, tenendolo quasi contro gli occhiali, il fondo appiccicoso della teglia, aggiunse:

- O mangiar quella minestra, o saltar dalla finestra!

Lei non scherza e poi è persuasa che la farinata bianca, si capisce senza olio, né burro, né formaggio, sia nutriente... appetitosa, no di certo. È vero che, a questi lumi di luna, «stuzzicare l'appetito» sarebbe come tirar la coda a un cane che morde. Ah... ah... ah...!

Rideva di un riso nasale e acido che le imbruttiva il volto zitellonesco, dall'età indefinibile.

Un po' stupite da questa confidenza e da quel *lei* chiaramente allusivo, non sapevamo che rispondere, continuando a gingillarci con la scatola dei fiammiferi e il bricco del caffè, senza osare di manomettere i fornelli.

La fissavamo disorientate.

Nei confronti del suo destino in generale e della padrona in particolare, Edonide era infatti vittima e ribelle, schiava e tiranna. Creatura delle monache e figlia di Maria, mescolava a una certa unzione un po' bacchettona, una tendenza potremmo dire anarchica, che spesso traboccava al di fuori, come da una pentola che bolle. Tendenza del resto ben naturale, per essere lei originaria di una città generosamente sovversiva e di linguaggio pittoresco.

Questi contrasti che solitamente sbiadivano, si annacquavano nello scialbore del suo volto (gli occhi piccoli e miopi quasi cancellati dal luccicare delle lenti spesse un dito), questi e altri contrasti, talora, invece, venivan fuori all'improvviso, riaccendendosi, ricolorandosi, come nello sviluppo di una decalcomania. Ciò avveniva in momenti particolari, insoliti, momenti in cui Edonide era in preda a un'emozione incontrollata.

Scoccava uno di quei momenti anche in quella mattina di dicembre, la prima dal nostro arrivo in casa della signorina Gentileschi.

- È inutile che sperino di accendere, - sogghignò ancora Edonide, sporgendo in modo inverosimile, quasi provocatorio, la pancia fradicia sotto il grembiale - il gas non funziona più da

mesi, ma lì sotto - aggiunse additando un fornello pieno di cenere - c'è ancora un po' di fuoco. Ora lo sbracio io.

E si dette subito da fare con la paletta e la ventaglia.

Riempito il bricco d'acqua, mia sorella lo sistemò pericolosamente in bilico su tre tizzoncini rossastri. Edonide seguitava a soffiare, ma dopo pochi istanti, infuriata, buttò fuori dal fornello «un fumo» e così i tizzoncini rimasero miseramente in due.

Essendo addirittura utopistico sperar di raggiungere con quei mezzi i cento gradi centigradi, purtroppo indispensabili all'ebollizione, rinunziammo.

- Davvero, non importa, Edonide - dissi io - non vale la pena riaccendere il fuoco. Stamani non fa neppur freddo (in realtà la cucina era gelida) e poi il caffè d'orzo c'è venuto a noia. Mangeremo invece pane e fichi secchi.

Edonide approvò subito con visibile sollievo, sentenziando: - Meglio i fichi che la farinata!

Né aveva torto, del resto.

I fichi secchi, di cui, grazie ai commerci e scambi con i contadini, noi avevamo una scorta potente, si rivelarono infatti preziosissimi.

Anche allora, in quei tempi di magra, costavano poco: erano un cibo frugale, senza pretese, quasi disprezzato. Infatti il fico non riempie l'occhio, come le altre frutta più profumate e colorite. Così seccato poi, con quella pelle grinzosa, grigiognola... e invece dentro è pieno di sapore!

Noi si masticava volentieri la bella polpa rossa, zuccherina, crepitante di piccoli semi, accesi come faville in un fuoco. Col pane erano ottimi, con uno spicchio di noce, squisiti.

Al contrario di molte lusinghe della vita, rendevano molto più di quel che promettessero; tanto che una volta, assaporandoli con particolare gusto e soddisfazione, mia sorella disse: - Ma sai che i fichi secchi sono proprio «onesti»?

Da quel giorno i fichi furono senz'altro «*gli onesti*».

A fine pasto, quando, diciamo così, l'appetito, non era ancora contentato, l'una o l'altra di noi chiedeva: - Dammi un «onesto»; oppure addirittura: - Dammi tre o quattro «onesti».

E con quell'aggiunta, come Pinocchio dopo aver divorato le bucce delle pere, ci si sentiva egregiamente a posto.

Asciugati mestolo e teglia blu (tutta la suppellettile per l'odiosa farinata), Edonide era uscita discretamente dalla cucina per fare la spesa o forse per lasciarci in pace e libertà alla nostra prima colazione.

Masticando, noi ci si guardava attorno.

La cucina era assai ampia (un po' simile a quelle che si vedevano nelle fattorie), tra campagnola e padronale.

Il camino grande, con una quantità di fornelli a carbone: da un lato, anche se inservibile, il gas. Sull'acquaio le brocche, ma anche la cannella dell'acqua potabile.

La madia per fare il pane, il buratto per la farina.

La tavola rettangolare con un'alta lastra di marmo variegato.

C'era poi una vetrina con una doppia fila di barattoli esposti, i più piccoli in alto, con l'etichetta dipinta come nelle farmacie: pepe, noce moscata, garofani, spezie... In basso i più grandi: riso, sale, zucchero, caffè...

La luce della finestra svegliava i riflessi d'oro nelle brocche sulla pietra dell'acquaio, nelle pentole e casseruole di rame su una parete. Di contro, una specie di rastrelliera con appesi ramaioli e coltelli di varie forme e misure: al centro il tagliere con la mezzaluna splendente.

Con tutto quell'armamentario si sarebbe potuto fare da cucina per una guarnigione di soldati. Ma «la moscarola» in un angolo mi sembrò, con un esiguo margine di dubbio, quasi vuota.

Edonide rientrò dopo pochi minuti cavando dalla sporta le razioni del pane e un grosso cavolo, le cui foglie verdognole ciondolavano malinconicamente un po' avvizzite.

L'uscio della cucina era aperto. Nel corridoio la sentimmo «a rapporto» con la padrona, la quale inusitatamente alzava un po' di tono la voce.

- L'avevo avvertita - diceva la signorina Gentileschi - lei non sa nulla, nulla di nulla e qui non è arrivato nessuno.

- Ma cosa dovevo rispondere? Quella insisteva! «Vi sono arrivati ospiti ieri sera? Ho visto io fermare la macchina e scaricare valigie e sacchi... perfino due biciclette!»

Dire di no era impossibile, ma le ho dato ad intendere che era gente di passaggio.

- Ha fatto malissimo! - ribatteva la Signorina - Una volta per sempre: se lo rammenti! *Qui non è arrivato nessuno.*

A questo punto, noi, che in carne e ossa occupavamo spazio in cucina, intente per di più alla terrestre funzione di ingerire cibo, sentendo negare in tono così assoluto la nostra corporea presenza, si cominciò a dubitarne.

Ci facemmo piccine piccine e così ridotte di proporzioni, tentavamo ridicolamente di trasformarci in acrobati spiritelli e di vanire addirittura nell'aria: quando insopprimibile a un tratto insorse dentro di noi, come in Cartesio, il *dubito-ergo-sum!*

Sulla signorina Antonina Gentileschi, però, Cartesio non fece la minima presa. Come già a Edonide, ribadì anzi, per nostro uso e consumo, la tesi della nostra «non esistenza».

- Loro - ci disse - *qui non ci sono.*

Non devono, né uscire per nessuna ragione, né affacciarsi alle finestre e neppure farsi sentire per la casa.

Annichilite da tutta quella filza di imperiosi imperativi negativi, quando rimanemmo sole: «Ahimé!, dicemmo ad un tempo, ahimé! Qui non ci dureremo!»

Trascorsero tuttavia parecchi giorni senza incidenti.

Noi c'eravamo infilate un paio di babbucce di feltro sileziosissime, e, a furia di esercizio, eravamo diventate piuttosto abili in quella nuova arte magica del *non esistere.*

«Zitti zitti» e invece a noi veniva una voglia matta di parlare e si era imparato a bisbigliare con certe vocine fioche fioche...

«Piano piano»... e in cucina al camino, in un'aura di teso silenzio, come al circo, nel vuoto dei minuti che precedono il salto mortale, io rivoltavo al volo certe frittatine tonde, gialle, e così perfette, da dubitare che quel piccolo sole fosse una dorata illusione, fino all'istante in cui, attanagliato sotto i denti perché non disparisse, si rivelava invece consistente, mangereccio, e raggiante di ineffabile odore e sapore.

La notte, chiuse in camera, ci si aggirava come fantasmi nei nostri camicioni, facendo grandi inchini ogni volta che si passava davanti allo specchio, dove affioravano, riflesse alla tremula fiamma della candela, le nostre fantastiche immagini.

Oppure, come ladri, si aprivano silenziosamente i cassetti sparendo poi, senza tracce, tra cumuli di coperte.

Quando (si era di dicembre) veniva giù la pioggia a torrenti o, meglio ancora, tuoni fragorosi scoppiavano nel cielo lampeggiante, messe in fregola da quella sarabanda, ci si divertiva a recitare a gran voce, o si faceva qualche passo di danza frenetica e pazza, e perfino si osava ridere, ridere forte a scroscio.

Mentre ridevo così, una volta, mia sorella mi interruppe: - Ti ricordi, Isa, te lo ricordi, come rideva Uccio? Dove sarà ora?

Risuonarono, crepitarono dentro di noi, riaccendendosi nella viva fiamma del ricordo, le risatone del cugino... una lama penetrò, incise nel profondo. Una quasi insostenibile nostalgia, l'accorgersi improvviso di quanto lui ci mancasse, ma al tempo stesso, come si fosse toccato un filo elettrico, sentimmo qualcosa che ci congiungeva, anche così lontani, qualcosa che durava ancora fra noi, che sarebbe durato sempre, nonostante tutto, oltre lo spazio, il tempo, la morte.

- Forse, - dissi io - forse, anche lui, in questo momento, ci ha ricordate.

Noi si viveva dunque una *vita segreta*, una vita tutta nostra, e in un certo modo felice.

All'ora dei pasti, ci riunivamo nel salottino con la Signorina, sedendo però a tavole separate.

Lei, quasi immobile, consumava in silenzio il cibo. In silenzio e con un certo mistero, un po' come a teatro, quando non si sa bene se e che cosa mangino veramente gli attori sulla scena. Le «portate», giudicando dalla sporta di Edonide, non dovevano essere doviziose, ma come *dessert*, togliendolo dalla vetrina, la signorina Gentileschi versava dalla bottiglia smerigliata, a noi e a se stessa, un dito di vino rosso, nel quale mescolava un cucchiaino di zucchero.

Non era una piccola offerta, se si considerano i tempi, e a noi sembrava quasi indiscreto accettare: ma Lei fu regalmente autoritaria e inflessibile nell'imporcelo, dicendo che «il vino fa sangue», che mia sorella doveva essere un po' anemica e, argomento principe, eravamo «sue ospiti».

Solo dopo qualche tempo, scoprimmo quanto Ella sacrificasse a questi doveri dell'ospitalità.

La camera delle sedie, dove noi dormivamo, era la sua.

Lei ora dormiva nel salottino, sul divano. Ma alle nostre insistenze, perché riprendesse la sua stanza e il suo letto, ricusò, come sempre, inflessibilmente. Comprendemmo anzi che era dispiaciuta perché si era scoperto il segreto, e la sera, aspettava che noi si fosse a letto, per svelare il vero aspetto notturno dell'ambiente.

La mattina si alzava all'alba e rimetteva tutto in ordine: al nostro apparire, il salottino mostrava il consueto volto delle ore diurne, con tutte le sue chincaglierie scrupolosamente spolverate, il divano impeccabilmente sprimacciato, il velluto dello schienale e delle poltroncine che occhieggiava come scure pupille, fra le ciglia chiare della trina traforata a tombolo. Non un paio di pantofole, non un libro o un bicchiere fuori posto... nessun segno traditore, insomma.

Cara signorina Gentileschi! Ne son passati degli anni e Lei, da tempo, quasi in punta di piedi ci ha lasciato, ma questi ricordi mi turbano ancora e provo come un tremito, un rossore nel rievocarli.

Per questa fragile donna, povera e quasi ottuagenaria, ma dallo spirito forte e dal cuore intrepido, che ci accolse nella sua casa, a rischio della vita, che cosa potrei sentire io, se non un'ardente riconoscenza?

Ma, finché abbiamo occhi mortali, noi siamo tenacemente attaccati non solo alle virtù, ma anche alle piccole debolezze, alle bizzarie, perfino ai difetti, di quelli cui abbiamo voluto bene.[1]

Ella ora tutto vede e tutto comprende e spero vorrà perdonarmi.

In quel solottino dunque, di giorno e anche di sera, si svolgeva tutta la nostra vita comunitaria. Si leggeva, si lavorava a l'uncinetto, si faceva conversazione... vecchi ricordi, musica, libri.

Non si può dire che si parlasse di politica: bastavano le occhiate e i sospiri che ci scambiavamo, specie ascoltando, nel silenzio della notte e in sordina, la voce di radio-Londra.

La nostra ospite si dichiarava libera-pensatrice, ma leggeva con molto rispetto «L'osservatore romano».

Edonide, che prendeva i pasti in cucina, solo raramente veniva ammessa in salotto.

La signorina Gentileschi non intendeva davvero accorciare certe distanze.

In città, quando usciva per strada con la sua domestica, non si sognava nemmeno di camminare

[1] Questo, che ho sentito il bisogno di dire per Lei, vale anche per gli altri protagonisti della mia storia.

con lei di pari passo o tanto meno a braccetto, ma procedevano una dietro l'altra, a debito intervallo.

La piccola tocque di feltro nero, severa, di classe, spoglia: senza un nastro, un fiore, una piuma; senza indulgere a piega, inclinazione o pendenza femminile ed estrosa, avanzava diritta - militaresca - battagliera, all'avanguardia.

La pezzola allegra - popolana - fiorita, annodata alla buona sotto la gola, nelle retrovie, in coda.

Così come imponevano le inconfondibili «condizioni sociali».

Un giorno in cui tirava il libeccio, la tocque nera, trafitta da una spilla come una spada, resisteva tenacemente in testa... quando, a una cantonata, un ragazzaccio indigeno, in ossequio all'importanza del fregiarsi di quel copricapo, le aveva sghignazzato dietro:

- Che pentolo all'antìa!

Investita dalla raffica del vento e di quell'eloquio anarcoide, la piccola tocque arretrò un istante, in periglioso bilico, ma riconquistata la posizione con la fulminea spada, continuò imperterrita e vittoriosa l'avanzata.

A distanza di anni, Edonide, che aveva scritto negli annali della memoria l'episodio indimenticabile, ci si sganasciava ancora dalle risate.

Dunque, come si è detto, rara era la presenza di Edonide nel salotto.

Ma una volta, dopo avere sparecchiato, si trattenne ancora un po', sempre tenendo stretta al petto la tovaglia ammucchiata, con dentro tutte le briciole, senza decidersi ad andare a scuoterla in cucina.

La signorina Gentileschi parlava delle «proprietà», dei patrimoni, che in quei tristi tempi non rendevano nulla, obbligando a duri sacrifici i legittimi proprietari, mentre certa gente, venuta su dal nulla, magari facendo la borsa nera, nuotava nell'abbondanza. Ella considerava con rispetto i ricchi «per nascita», perché sapeva quanto sia difficile conservare un patrimonio, quanto sia duro quello scettro.

Edonide ascoltava con viso arcigno, sempre abbracciata alla tovaglia.

Anche lei, del resto, subiva il fascino padronale, sapeva di appartenere a un certo «ceto» e disprezzava a sua volta le domestiche che servivano in case meno signorili, meno «fini».

Ma a un tratto reagì inusitatamente:

- La giustizia sociale - disse - verrà un giorno! Non ci saranno più né sfruttatori, né sfruttati, né padroni, né servi, né ricchi, nè poveri!

E come ispirata, si mise a cantare:

> ... nell'internazionale
> futura umanità...

Scoccava un altro di «quei momenti»: i capelli svolazzarono sulla fronte accesa, scintillarono le pupille dietro i cristalli spessi delle lenti.

La tovaglia, come una bandiera, le si sciolse sul petto, incendiandosi al sole...

La sua «padrona» la guardava sorpresa e insieme un po' ironica, ma senza richiamarla all'ordine.

Quando, ripiegata la tovaglia, «la domestica» fu uscita a passo bersaglieresco dalla stanza, la signorina Gentileschi disse: - Edonide è giovane! Bisogna scusarla. Ha appena quarantasette anni!

A parte la discutibile interpretazione di un certo colore politico di Edonide, come di una vampata di gioventù, noi

non potemmo nascondere una risatina: giovane! A quarantasette anni!

Solo col tempo, anche noi avremmo imparato che tutto a questo mondo è relativo, anzi ora purtroppo non ne comprendiamo più neppure l'humour...

A chi cammina per gli ottanta, è più che naturale che una «appena quarantasettenne» sembri giovane, anzi, quasi una bimbetta... che c'è da ridere?

Dicembre si avvicinava alla fine.

La signorina Gentileschi viveva appartata: del resto la guerra imponeva a tutti sacrifici e rinunzie.

Ma l'atmosfera natalizia era nell'aria: nei tetti coperti di neve brillante come zucchero, nella corsa di quelle giornate brevi, che precipitavano nella notte.

Le veglie si facevano più lunghe. Un fumo sottile si levava dai comignoli dei camini e un buon odore di legna bruciata entrava con l'aria pungente della sera.

Fuori, il paese silenzioso immerso nelle tenebre, fasciava la casa, come ovattandola: la casa, un nocciolo, un piccolo nucleo, in cui però si svolgeva tutta una vita, anzi quattro vite; ma dentro questa vita corale, si dipanava il filo sottile di quell'altra, tutta nostra.

Qualche conoscente, qualche rara amica, venivano per lo scambio di auguri e di piccole strenne: appena squillava il campanello alla porta, noi si scappava a precipizio in camera, nella stanza delle sedie.

Al di là della parete, si sentivano passi, bisbigli, colpi di tosse, risatine nel salotto. Qualche volta, sbirciando dallo spiraglio della porta socchiusa, si potevano ravvisare, nella penombra del corridoio, un berretto, una sciarpa, un pastrano, appesi all'attaccapanni, o un ombrello gocciolante in un angolo.

Pur non vedendo mai di persona, in carne e ossa, i visitatori, i loro nomi, cognomi, condizioni, abitudini, attraverso gli asciutti commenti della Signorina e le relazioni sovrabbondanti di Edonide, ci ruotavano in testa come in un prisma, colorandosi di varia luce.

Così, a poco a poco, nella nostra immaginazione, quelle ombre vane assumevano un corpo, una figura, un carattere.

Oltre la signorina Gentileschi e Edonide che sembravano fatte apposta, costruite su misura per noi, il nostro teatro si arricchiva di personaggi: la Signora «triste» dal mantello lilla, la «spensierata» con la sciarpa scozzese, la «piccolina» dal berretto rosso, il Signore «incerto» con l'ombrellone nero...

I nomi e i cognomi si appiccicavano poi come etichette ai personaggi. A volte l'etichetta non tornava.

Fra i personaggi, purtroppo, ce n'era uno cattivo.

Quello di cui avevo sentito l'occhio maligno, attraverso lo spiraglio dell'uscio, la prima sera che arrivammo a Castello. Ma, così trasfigurato in «personaggio», faceva meno paura, quasi avendoci preso confidenza. Scoperto anzi che «l'occhio cattivo» portava la gonnella, lo ribattezzammo senz'altro l'*occhiaccia.*

L'*occhiaccia*, in realtà era un po' troppo spesso in scena, compariva anzi malignamente e con intenzione alle ore più impensate, costringendoci a precipitose fughe nella stanza delle sedie.

Ma in quale commedia che si rispetti i personaggi sono tutti buoni? E nella fiaba non c'è sempre l'Orco legato con un filo a Puccettino?

Quando tutti i visitatori se n'erano andati, qualche volta noi si rimaneva sole sole in camera, accovacciate in un angolo del letto, continuando a fantasticare.

La penombra invadeva la stanza, spengeva i colori... il pensiero vagava lontano, mentre si sbraciava lo scaldino. Le faville si ravvivavano tra la cenere grigia, come acini di fuoco, e noi si

sentiva riaccendersi anche il nostro sangue giovane, scintillare, brillare in un'allegria senza ragione. Fu in una di quelle sere che mia sorella mi rivelò «il segreto».

Era quasi il tramonto. Senza affacciarsi, un po' discoste dai vetri della finestra per non farsi scorgere da alcuno, si guardava il cielo luminoso sui tetti di fronte.

Intanto lentamente l'orologio della torre si mise a suonare.

- È un momento incantato - mi disse mia sorella - non credi che *le cose* lo sappiano e si ricerchino, si accordino apposta?

La stanza spariva nel buio: dietro i vetri l'aria si era fatta tutta d'oro.

Lia aveva abbassato la voce, ma io bevevo le sue parole, ne percepivo l'intensità nuova, più viva, più fonda:

- Isa... *vorrei saper scrivere*... perché sento qualcosa dentro di me quando vedo quel cielo tutto d'oro e l'orologio suona... Mi torna a mente quando eravamo piccine e la mamma veniva a darci la buonanotte. Appena lei se n'era andata, io tuffavo dentro anche la testa e mi raccontavo le novelle.

Dopo tanti anni, l'ho inventata di nuovo una novella. Ti dirò il titolo: *Storia del piccolo paese dei maligni orologi.*

- Dimmi se ho indovinato, è questo il piccolo paese?

- Forse - disse Lia - *è questo* e forse *non è questo,* Isa. Ma so che è proprio un piccolo paese, come quelli che si trovano nelle fiabe.

Dopo quella sera, Lia non mi parlò più delle sue fiabe, ma lo coglievo nel suo muoversi, nel guardarmi, nel sorridere, qualche cosa di lieve e di felice, come un'aura che la proteggesse.

Era il 31 dicembre, ma nessuna visita si prevedeva: avremmo dunque trascorso noi sole, con la signorina Gentileschi, la vigilia del nuovo anno, in attesa della mezzanotte. Chiedendo il permesso alla nostra ospite, già si pensava di incaricare Edonide di qualche compera, per allietare un po' la festa, quando la Signorina chiamò mia sorella.

Accostandosi ai vetri della finestra, da cui si poteva osservare di scorcio un angolo della piazza, le disse:

- Guardi quanta gente! Anche se c'è la guerra, stasera vogliono proprio stare un po' allegri.

E poi a un tratto:

- Scenda anche lei insieme a Edonide. Qui si trema, ma il freddo per i giovani è sano, fa bene quest'aria asciutta dell'inverno, e guardi che cielo limpido! Vedrà dopo una trottatina...

Lia ascoltava senza parole.

Il fatto era inaudito, perché *mai* la Signorina aveva dato una simile licenza. L'euforia aveva forse contagiato lei pure? *Semel in anno!* Ed era il 31 dicembre!

Ma... il rischio?

Rispondendo alle parole non dette, la Signorina aggiunse: - Non abbia timore! Chi vuole che la riconosca stasera?

C'è tutto il paese fuori, ma al buio, con l'oscuramento, anch'io non ravviso nessuno. Scenda, scenda... piuttosto si copra bene, metta uno scialletto in testa.

Mia sorella non se lo fece ripetere: già sapeva che alla Signorina non si poteva dire di no, e poi la proposta era troppo allettante! Dopo quasi un mese di clausura...

Ravvolgendosi nello scialletto, scappò dunque dietro a Edonide, avendo solo cura di camminarle un po' discosta, fingendo naturalmente di non essere insieme.

Il programma era questo. Edonide sarebbe andata a fare gli acquisti: mele, arance, noci, e poi il vin santo, il panforte, i ricciarelli, affidando, di tanto in tanto, parte del peso a mia sorella, che la seguiva a piccola distanza.

Mi raccontò Lia che tutto era andato in modo splendido.

Edonide spariva dentro una bottega e intanto lei girovagava per le stradine animate del paese, alla vigilia della festa.

Si trovava di nuovo fra la gente, quasi giocando una specie di mosca-cieca, divertendosi nel buio a sfiorare chi incontrava, gomito a gomito. Le sarebbe piaciuto, per scherzo, tirar la treccia a qualche ragazza e dire ridendo: «Ci sono anch'io qui, insieme a voi!»

L'attraeva quel rivolo di luce che, dagli usci delle botteghe, si spandeva fuori: un invito a entrare in quella calda e colorita atmosfera, in quell'odore di pepe e di tabacco, di sacchi di farina e di ceste di frutta.

Ma subito si richiudeva nel suo scialletto.

- Sai? - mi diceva - Il paese, le case, la gente... nulla esisteva più. I contorni si perdevano, sfumavano. Solo sul mio capo, un pulviscolo di stelle. Chiusa nel mio scialletto trinato, trascorrevo tra quelle ombre grigie senza essere vista, ero la principessa della fiaba, avvolta nella rete fatata che

rende invisibili.

Oppure mi trasformavo in pesciolino... scivolavo fra mezzo alla folla, confondendomi nell'acqua torbida e poi, con un guizzo, mi immergevo in un piccolo specchio tutto argenteo, solitario, come un lago limpido. Là nuotavo, al chiaro di luna, liberamente, beatamente.

Di ritorno a casa, le lucevano gli occhi, le guance avvampavano di un bel colore.

Quasi ardita, liberandosi da quel ritegno, che sempre impediva ogni nostra dimostrazione di affetto verso la signorina Gentileschi, osò perfino prenderle le mani con affettuosa confidenza: - Senta come sono calda ora! Mi par di bruciare come una fiamma! Scaldi le sue mani con le mie, Signorina...

La signorina Gentileschi l'accarezzò con lo sguardo, mentre i piccoli occhi chiari le brillavano più vivi, come avesse compreso, e si sentisse ricompensata. Ma c'era anche, in quegli occhi, una luce arguta, quasi direi birichina, come se lei, così vecchia, fosse ritornata giovane e si sentisse felice di aver corso un rischio, di aver lanciato una sfida.

In quell'atmosfera nuova, più vivace, più mossa, che, come un dono, era fiorita fra noi, avvennero altri miracoli.

Nel salottino fu accolta anche Edonide. Dopo cena si era levata l'eterno grembiale.

Il vin santo ci era salito un po' alla testa, comunicandoci un piacevole stato di euforia, di leggera ebbrezza. Eravamo silenziose tutt'e quattro. La stanza odorava ancora della fragranza degli aranci, della cannella, del marzapane.

Proprio questo era il bello: il potercene stare così naturalmente, senza dir nulla, in quella calda intimità. Ognuna forse seguiva il filo dei suoi pensieri, dei ricordi, dei sogni.

Dopo una lunga pausa, la Signorina si alzò lentamente avvicinandosi al pianoforte.

In tutto quel tempo, neppure una sera, l'avevamo udita suonare. Ebbe cura di mettere la sordina.

Le mani volavano leggere sui tasti...

> Libiamo... libiamo
> nei lieti calici
> che giovinezza infiora...

Quelle note così smorzate, così flebili, eppure intense, toccanti, erano una confessione? Parlavano di gioia di vivere, di una nostalgia di giovinezza, di sogni perduti...

La Signorina era molto in là con gli anni, Edonide quasi sulla soglia della vecchiaia, e noi?

La clessidra del nostro *buon tempo* rapidamente si svuotava.

Ma in quell'ora fatata, tutt'e quattro unite, come le corde di uno strumento che vibrino nello stesso accordo, vivemmo in una specie di esultanza profonda, anche se un po' straziante.

La Signorina chiuse il pianoforte.

L'attimo fuggente... era fuggito.

Ma Edonide, «per farci un po' ridere», si mise a raccontare di altri tempi, di quando era ragazza, e l'ultima sera dell'anno, recitava nel teatrino delle monache.

- Me lo diceva anche la Superiora che ero brava! Nelle comiche, le facevo tutte smascella' dal ridere e nelle parti tragiche, piangevano come agnelli sgozzati. Però mi faceva rabbia di dover far sempre la parte del maschio. Perché ero alta! E ci avevo anche un bel vocione! Ma anch'io potevo incontrare, come quell'altre smorfiose.

Una volta, mi ricordo, m'ero messa una collanina rossa.

Mi trovavo in sagrestia e c'era il seggiolaio. Mi venne vicino. Lo vedevo che lui scherzava col vezzo, ma io ingenuamente non avevo capito. Durò un bel po' di tempo a tirar l'elastico della collanina, che mi ballava sul petto... io ridevo... Ma intanto era entrato il sagrestano e disse a lui di smetterla, e a me di filar subito a casa.

Ma insomma a lui, al seggiolaio, io gli ero piaciuta!

Noi si rideva e rideva Edonide, senza prendersela per nulla a male.

Rideva di gusto anche la signorina Gentileschi, tanto che Edonide, prendendo coraggio, disse: - E la mia Signorina? Loro non l'hanno conosciuta giovane! Ce n'era uno, che l'ha aspettata per tanti e tanti anni. L'ho conosciuto anch'io il signor...

A questo punto, la sua padrona le fece un così imperioso cenno di tacere che Edonide ammutolì. Volgendosi a noi la Signorina disse, mentre una goccia di sangue le imporporava il viso e i piccoli occhi chiari divenivano due fessure vivide di luce:

- ... anche nei romanzi... le passioni segrete non son forse le più interessanti?...

La frase restò suggestivamente sospesa.

Una fine d'anno indimenticabile.

A mezzanotte si aprì la radio.

Fiorello La Guardia parlava per noi al di là dell'oceano.

Italiani! La liberazione è vicina...

Nel silenzio notturno, a quel richiamo, a quell'augurio, vibrarono i nostri cuori, splendettero al chiarore della speranza.

Italiani!

Ci si sentiva stretti in un abbraccio con tutti quelli che, con noi, attendevano.

La sera del 31 dicembre, l'ultima del '43, fu anche l'ultima nostra sera felice a Castello.

Due o tre giorni dopo...

L'*occhiaccia* tutto aveva spiato e ricostruito, *tutto sapeva.*

Bisognava dunque fuggire da quella casa, da Castello, subito. Ma andare dove?

Stranamente questa volta io mi sentivo decisa, pronta. Subito tracciai le linee di un piano, esponendolo a mia sorella e alla Signorina. Anche se per il momento, non si sapeva dove trovare un qualsiasi rifugio, bisognava subito, quel giorno stesso, avvertire Michele, perché venisse a prenderci la mattina dopo. Si sarebbe partite molto presto, quando era ancora buio.

Non fu facile neppure questa prima parte del programma, ma si trovò il modo. Michele sarebbe arrivato alle cinque.

La notte porta consiglio. Nella camera delle sedie, tenemmo fra noi due un vivace dibattito, esaminando lucidamente il pro e il contro di ogni eventuale decisione.

Il partito migliore risultò questo: era trascorso più di un mese dalla nostra fuga, forse le ricerche erano diradate o volte in altra direzione. Si sapeva che i contadini del Poggio rispondevano ai curiosi o ai troppo premurosi: «Poerini! enno andati lontano...». Avremmo dunque chiesto a Michele di riaccompagnarci nell'ultima casa che ci aveva accolto prima di venire a Castello. Quella buona gente, infatti, proprio al momento della partenza, ci aveva detto salutandoci: «Qui da noi, non è un posto bono, siamo troppo vicini al Poggio e la nostra casa è povera: ma al bisogno, potete sempre ritornare».

Avevamo scartato l'idea di raggiungere i nostri genitori.

Per fortuna si avevano buone notizie; col nostro arrivo le cose potevano complicarsi. Erano più deboli, più bisognosi di aiuto di noi, meglio non turbare la loro momentanea e forse precaria quiete.

Ci sentimmo più tranquille: restavano poche ore prima dell'arrivo di Michele, ma dopo una breve preghiera, ci addormentammo.

Alle quattro, come si avesse una sveglia nella testa, eccoci deste. Ci vestiamo in fretta, raduniamo la nostra roba.

Edonide si è alzata per noi: al camino, ci prepara il caffè d'orzo.

Anche la Signorina vuole salutarci: eccola, ci viene incontro così pallida, che temiamo si senta male. La voce è anche più sottile, ma come sempre scandita, né le mani tremano mentre le posa sulle nostre teste, con un atto che ci ricorda la nostra mamma lontana.

Con fatica, una valigia dopo l'altra, un sacco dopo l'altro, le due biciclette... tutto finalmente è giù a terreno sotto l'arco di pietra.

Risaliamo a precipizio le scale per abbracciare un'ultima volta la Signorina: lei ci serra insieme contro il suo cuore.

Manca un minuto alle cinque.

Nascoste dietro il pilastro, aspettiamo senza fiatare.

La sagoma scura di un gatto silenzioso traversa l'androne, a metà strada si gira verso di noi, investendoci con gli occhi verdi come due fari. D'istinto ci tiriamo più indietro.

Michele non si vede.

L'ansia dell'attesa diventa sfinimento, angoscia.

Lì nell'androne lungo e profondo come un tunnel, c'è freddo, un tanfo di umido ci prende alla gola, come una nausea. Intirizzite, tremanti, guardiamo sotto la volta del portico uno spicchio di cielo che, da nero, si è fatto di colore grigio-livido.

Quanto tempo è passato? Fra poco spunterà l'alba. Si sente in lontananza, un latrare di cani e il canto roco di un gallo.

D'improvviso, uno scalpicciare di passi, un parlottio. Si incrociano due fasci di luce, dalle lanterne cieche.

Il nostro cuore si è fermato.

Due ombre... due uomini.

Nascoste, appiattite contro il pilastro, li vediamo dirigersi in fondo all'androne: uno alza il coperchio di una botola, introduce un tubo.

L'inconfondibile odore ci investe... e ci rianima!

I bottinaioli! Per questa volta, non si tratta delle SS! Infatti se la ridevano sereni, scherzando nella loro parlata paesana. A un certo punto, qualcosa non doveva funzionare nel tubo, fatto sta, che dopo aver sparato qualche *Maremma*! con relativi attributi, rimessa a posto la botola, uscirono fuori a respirare, girando l'angolo.

Sotto il portico, il cielo si era fatto perlaceo, quando finalmente arrivò Michele.

Non gli chiedemmo il perché del ritardo, non gli chiedemmo niente. Il solo vederlo ci aveva ridato animo, calore, speranza.

Caricati i bagagli, partimmo in volata.

Quando l'antica porta del paese fu alle nostre spalle, Michele ci chiese dove eravamo diretti. Ma alla nostra risposta, frenò bruscamente in mezzo alla campagna.

- Impossibile! - disse.

Ci guardava così serio e così sconcertato, che noi non si sapeva che pensare.

- Perché, perché Michele! - gli si chiedeva - cos'è successo?

- 'Un me lo chiedete, Signorine, perché 'un ve lo posso dire. Ho dato la mi' parola di 'un dir nulla a nessuno.

Ma poi, vedendo il nostro sgomento, non si tenne più.

- In fin de' conti - disse - si tratta del su' cugino!

- Uccio?

Sì, Uccio. Dov'era, «in quella città», aveva incontrato dei mascalzoni che avevan fatto la spia. Insomma era dovuto tornare a precipizio, dopo pochi giorni, insieme a sua madre.

Non s'era potuto trovar di meglio che quella casa.

- Come faccio ora - disse Michele - a portarci anco voialtre? Son bone gente, ma son ristretti, lo sapete, che ci siete state, stareste tutti in un mucchio...

Michele disse solo questa delle ragioni, che era una buona ragione, ma ce n'erano naturalmente molte altre: una, soprattutto. Ammesso che si potesse stare «tutti in un mucchio», si poteva chiedere a chi già rischiava per due, di rischiare per quattro? Insomma aveva ragione Michele: quella strada era da considerarsi chiusa.

Intanto s'era fatto giorno, e, sui nostri visi, doveva esser dipinto lo sgomento che quella notizia vi aveva suscitato, perché Michele, guardandoci, disse:

- 'Un vi disperate, Signorine, una qualche maniera si troverà. Io ci avrei un'idea. Da Colle, vu' lo sapete, son scappati tutti, per via dei bombardamenti, e anche la mi' casa è vuota. Le mi' donne son sfollate in campagna. Io invece, pel mi' mestiere, vado e vengo per queste strade, ma a dormire, son quasi sempre in paese, a casa mia. La sirena suona l'allarme quasi tutte le notti, ma tanto, quand'è scritto, è scritto... io non ho paura. Di certo 'un vi vorrei mettere al risico, voialtre...

Caro e buon Michele! Non aveva paura per sé e temeva per noi, per questo ci offriva così timidamente la sua casa!

I bombardamenti! Ma anche le bombe ci sembravano confetti, in confronto a quell'altro orribile rischio.

- Michele - gli dissi io - noi siamo contente di venire, se lei ci vuole!

Ci si sentiva sollevate, quasi allegre, ma subito, per mettere in atto il nostro piano d'azione, si presentò il primo ostacolo. Come osare, a giorno chiaro, di entrare in paese, dove ci conoscevano tutti?

«A Colle» ci diceva Michele «non c'era quasi più nessuno».

Ma qui era il punto, in quel quasi.

Proprio perché il paese era quasi vuoto, la macchina e chi c'era dentro, non potevano passare inosservati.

Era indispensabile arrivare col buio, col buio scendere dalla macchina e infilarsi di nascosto in casa.

Contro il cielo, sui rami sottili e nudi dei pioppi, si vedevano qua e là innumerevoli passerotti bruni, come fossero foglie. Svolazzavano da un ramo all'altro nella luce mattutina.

Beati voi, uccelli dell'aria! che trovate sempre un albero, un tetto, per rifugiarvi!

Echeggiò in quel momento uno sparo in lontananza, e i passerotti se ne volaron via tutti insieme, come foglie staccate dal vento.

Allora mia sorella, guardando a una collinetta, dov'era un folto di lecci e di ginepri disse:

- Michele, ci lasci lassù, in quel bosco. Ormai s'è fatto troppo tardi, per entrare in paese.

Si stava vivendo davvero «la nostra fiaba» e per un momento anche a me, sembrò di averla già sentita raccontare così: «*...allora si rifugiarono in un bosco e seminarono tanti sassolini bianchi, per ritrovare la strada...*».

Michele, con saggezza, ci destò da quelle fantasie.

- La notte? Come posso abbandonarvi nel bosco, di notte?

Era vero purtroppo! Il sole sarebbe tramontato...

- Lasciate fare a me - disse allora Michele - lo troverò io «un posto» e senza rivelarci altro, rimise in moto la macchina.

Deviando dalla strada maestra, imboccò un viottolo in salita. Noi zitte zitte, ci si lasciava condurre, con un senso di abbandonata fiducia, sapendo che in quel momento non stava più a noi pensare, decidere.

Percorsi forse trecento metri, ci vennero incontro i pagliai, un capanno, e un po' più su, un piccolo filare di cipressi. Michele l'oltrepassò, dirigendosi ancora avanti e frenando la marcia su un piazzale, dove si affacciavano tre o quattro case un po' scalcinate, le une a ridosso dell'altre.

Intanto qualche bimbo scalzo già si era avvicinato alla macchina, una vecchia sulla soglia di un uscio ci guardava.

Volgendosi a noi Michele disse abbassando la voce:

- Di certo qui il posto è poco bono, perché siamo in un ghetto, ma ci sta un mio amico, di quelli fidati.

Mentre scendeva dalla macchina, io non potei fare a meno di richiamarlo: - Michele, anche al suo amico, non lo dica il nostro vero nome...

Michele sorrise, senza rispondere né sì, né no.

Scomparve dentro una porta. Tornò quasi subito, accompagnato da un uomo robusto, con una giacca di velluto alla cacciatora, che stava immobile, senza accennare a salutarci, mentre Michele apriva lo sportello della macchina.

- Allora - disse Michele a voce alta - per oggi vi consegno a lui, a questo mio amico. Io tornerò a prendervi domattina presto.

Entrammo in casa.

Non sapendo che cosa avesse detto Michele, noi si stette silenziose tutto il giorno, contentandoci di restarcene in cucina a guardare il fuoco.

La sera, dopo cena, si sarebbe voluto sgattaiolare subito a letto, per non comprometterci coi discorsi.

Ma i nostri ospiti non la intendevano proprio così, e azzardarono qualche cauta domanda, alla quale noi, prendendola alla larga, evitando sempre di venire al sodo, si rispondeva in modo così vago e sconclusionato, da farci meravigliare come quella brava gente non perdesse la pazienza, e alla fine non si ammoscasse.

Invece no, sembravano divertirsi un mondo a farci parlare. Non ci interrompevano mai, tanto che, preso coraggio snocciolammo una dopo l'altra, una filza di bugie. E loro ad approvare, come fosse oro colato.

Molto tempo dopo, a guerra finita, Michele ci rivelò che «sapevano tutto»! Certo si erano un po' divertiti alle nostre spalle, ma senza cattiveria, per quel senso della burla che piace tanto ai toscani.

L'accoglienza invero era stata ottima; ottima la cena, col salame, le noci, il vino; ottimo il letto, dove noi, ignare, dopo le nostre ingenue invenzioni, ci abbandonammo tranquillamente al sonno.

Ma quello che più conta, l'amico fu davvero «fidato».

La mattina seguente, era ancora scuro, quando Michele arrivò.

Riposate e ringalluzzite da quel primo successo, mentre il povero Michele si mostrava un po' pensieroso e taciturno, noi si chiacchierava animatamente godendoci il seguito della nostra avventura. Si aveva la piacevole sensazione che tutto dovesse filare così liscio come filava la macchina, in quell'ora mattutina, in mezzo alla campagna.

Non incontrammo anima viva, prima di entrare nel paese alto, ma nell'attraversare il borgo, pur deserto, per la nota strada, uno stringimento alla bocca dello stomaco e un illanguidirsi del battito ai polsi mi avvertì del recuperato senso della realtà delle cose.

- Michele, - gli dissi con una improvvisa illuminazione, - mi sembra meglio non fermare la macchina davanti a casa. Di solito lei non fa sosta nel suo garage? (Mi ricordavo che il garage era in un vicolo, a pochi passi dall'abitazione).

- Sì - disse Michele, - che aveva subito inteso - entreremo nel garage a marcia indietro, e a fari spenti. Lì scaricheremo ogni cosa. E poi, al momento buono, stando di guardia, che per la strada non passi nessuno, a piedi, uno per volta quatti quatti, infileremo il portone di casa...

Si era così investito nella parte, che parlava anche per sé, quasi anche lui dovesse insinuarsi nella sua propria casa, di nascosto, come un ladro.

Noi due, un po' ladre lo eravamo davvero, nell'entrare così, a rubare la quiete di un poveruomo. Ma non avevamo scelta, e in quel momento con troppa partecipazione si viveva la straordinaria avventura, per avere dei rimorsi.

Mezz'ora dopo, eravamo sedute a una tavola e Michele, come una balia, ci nutriva amorosamente, somministrandoci non latte, ma tre o quattro bicchierini di vin santo, che ci fece inghiottire, uno dopo l'altro, con un buon numero di biscotti, per darci calore e forza.

Non bastandogli di aver pensato al corpo, con l'intento di rallegrarci lo spirito, aprì la radio, che era sul ripiano della vetrinetta di cucina.

> Nei cieli bigi
> vedo fumar da mille
> comignoli Parigi...

Nell'euforia di avercela fatta, tutti e tre si ascoltava beati, sentendoci vagamente *bohémiens,* anche noi, che di lassù, attraverso i vetri, i cieli bigi si vedevano.

Ma d'un tratto, quasi tornando in sé, Michele si precipitò alla finestra e chiuse le imposte. Come se volesse farci ridere, disse: - Quassù in cima, levato un gatto di quei neri, vorrei vedere chi dovrebbe farci la spia...

Dopo questo preambolo scherzoso, facendosi serio, aggiunse: - Sentite Signorine, a me rincresce dirvelo, ma dovete cercare di tener chiuso e di non far rumore. Lo capite, di solito qui in casa non

c'è nessuno, perché io son fuori tutto il giorno. La gente, specie quella poco bona 'un si sa come, vede ogni cosa.

Attento a tutto, perché ci si sentisse come «a casa nostra», ci aprì gli sportelli della vetrina, dov'era il pane e le altre provviste, ci insegnò il gas e la luce, ci dette l'asciugamano e il sapone.

Intanto Mimì continuava a cantare:

> ... germoglia in un vaso una rosa,
> foglia a foglia ne aspiro...

Michele era già sulla porta, ma tornò indietro:

- Rincresce - disse, girando l'interruttore della radio - dover chiudere anche questa!

Ma s'illuminò un momento dopo, nel portarci *l'Iliade* e l'*Orlando furioso,* mescolati a *Schiava, o regina, Tra due anime* e *Il corsaro nero.*

- Son libri della mi' bambina, così vi passerà più presto il tempo. I giornali per voi ora è meglio 'un li leggere. A stasera.

Infelice chi è solo e non ha piú da aspettare nessuno!

Nel dire arrivederci a Michele, ci si sentiva protette, legate al filo dell'attesa.

Il suo berrettone bagnato di pioggia, rimasto appeso all'attaccapanni, l'odore del suo sigaro, che ancora si sentiva nella stanza...

No, non ci si sentiva sole: Michele, la sera, sarebbe tornato.

Trascorsero così tre o quattro giorni di questa nuova vita, a cui, pure nella sua singolarità, ci andavamo abituando.

Michele continuava a pensare a tutto.

Un giorno arrivò allegro come un ragazzo, perché gli era venuto in mente di portarci un barattolo di salsa di pomodoro «già pronta», per condire la pasta asciutta.

Ma a volte appariva pensieroso, taciturno.

Una sera, le rughe che gli solcavano la fronte sembravano addirittura cicatrici, tanto erano incise. Pareva volesse evitare di guardarci. Finalmente, come a fatica, con quel suo tono di voce basso, come non parlasse a noi, ma a se stesso, desse:

- Così non si può durare. Questa non è vita.

- Perché, Michele? Noi stiamo benissimo qui...

- Poere bambette! - rispose, e fu come una carezza sentirgli dire così, invece che «signorine», come ci chiamava sempre.

- Poere bambette, voialtre sète sagrificate, ma anche se io e voi si fusse contenti, c'è chi ci penerebbe poco a giocarci un tiro mancino.

Qualche anno dopo, quando Michele aveva già tutti i capelli bianchi, ma gli stessi occhi giovani, ci raccontò che un tiro mancino gliel'avevano fatto poi, ma non quello che lui pensava... «erano andati a dire alla mi' moglie che mentre lei era sfollata, io ci portavo a casa *le donne,* ci portavo!»

- 'Un ci si può fidare... - continuava a dire quella sera - ma aspetto una risposta. - aggiunse all'improvviso - Se è di sì, 'un ci pensate che anderete a star bene.

La risposta arrivò più presto che noi e Michele stesso non si pensasse.

La mattina seguente, un fischio lo chiamò dalla strada.

Due minuti dopo, risalì quasi a corsa le scale, ma non era solo.

- Io - disse il nuovo venuto - sarei quello che vi ritira al Molino. Sono amico di Michele e di Pietro de' Mannozzi. In casa mia, crederei 'un avesse a mancarvi nulla.

Caro, carissimo Beppe!

Come promettevano il vero, quelle parole!

Non solo in casa sua «non ci mancò nulla», ma ci trovammo il bene più grande: l'amore che tuttora, anche nei momenti più oscuri, vive nel ricordo e continua a illuminare la nostra strada.

PARTE QUINTA

- Che di'? Farò complimenti? - seguitava a dire Michele mentre il padrone di casa insisteva perché restasse a cena. - Le mi' donne mi aspettano stasera... - ma non si risolveva a andare via: in piedi, senza togliersi il giubbone e il berretto di pelo, continuava a scaldarsi al camino. - Beppe ci avrà due figliole vantaggio, - diceva - avete a darvi del *tu*, com'esse' tutti una famiglia.

Quando ci vide sedute in mezzo agli altri alla tavola apparecchiata, quando il capoccia mi disse accennando alla zuppa fumante: - Su, cavala, Luisa! - allora finalmente il suo faccione si illuminò come una luna piena e fregandosi ancora un po' le mani, se ne andò via contento.

Uscito Michele, sembrava che nessuno sapesse più cosa dire: quell'improvviso «*tu*» imbarazzava un poco noi e loro.

In silenzio continuammo a mangiare.

Si stava bene nel tepore della cucina, fitti fitti intorno alla tavola. Era un silenzio allegro, com'era allegro il fuoco che splendeva nel camino, allegra la luce del saliscendi che danzava sulla tovaglia, sulle stoviglie, sui bicchieri... Brillavano fulgidi i tre stami incandescenti della lampadina a carbone, sotto la campanula di vetro opalino, ondulata come i petali di un fiore.

Subito al nostro arrivo mi aveva colpito, nell'entrare in casa, il vano della porta scavata nel sasso, così luminoso nel buio. Entrando si avvertiva come un ronzio: la ruota che in cantina azionava il motore.

Vedendoci guardare incantate la lampadina, la massaia aveva detto: - ...Ha visto? Al Molino ci avemo l'acqua a scialo e la luce pe' nostr'uso.

Nella rusticità dell'ambiente, tra quegli arredi che eran rimasti gli stessi, immutati da secoli, il ronzio della ruota e quella piccola lampadina a carbone avevano qualcosa di patetico, quasi ci restituivano il senso del miracolo, la trepida felicità di una prima scoperta.

O forse coincideva quel momento con un nostro stato d'animo di grazia, pronto a trasalire a ogni vago segno, a interpretarlo come un preannuncio di letizia, un augurio di buona fortuna?

In silenzio continuammo a mangiare.

Di tanto in tanto, due lucenti pupille nere, come rondini in volo, si alzavano dal piatto, si incrociavano con le nostre e subito si riabbassavano. Ci parlammo a lungo, ricambiando gli sguardi che a poco a poco divenivano meno timidi, più liberi e vivaci, sembrando voler dire: «Sì, staremo bene tra noi, tutti insieme...»

Aghi di luce penetravano dalla trama dello stoino verde ancora abbassato.

In camicia e a piedi scalzi, mia sorella corse a sollevarlo. Rimase un momento al davanzale della finestra, sporgendosi tutta di fuori:

- Isa! Vieni! Vieni!

La voce rivolò nella stanza come rinfrescata, quasi il canto mattinale di un uccello.

Io sentivo il sonno ungermi ancora come un balsamo le palpebre socchiuse, ma c'era impazienza, sorpresa e felicità in quel richiamo.

- Vieni! Vieni Isa! Vieni a vedere...

Per la prima volta, tutt'e due, vicine, si respirava l'aria del Molino. Un alito leggero e puro, una carezza odorosa di neve e di fiori.

La finestra aperta inquadrava un piccolo sognato paradiso.

Nell'ombra, la grotta scura, coperta di muschio, tagliata da tre pioppi altissimi; di fronte la collina vivida nel sole e giù, chiara tra i ciottoli, l'acqua.

Un'acqua viva, anche dove si slargava e faceva specchio, colorata di luce e d'ombre verdi, incisa da sottili cerchi liquidi, disegnati dalle libellule e dagli altri insetti alati che la sorvolavano, percorsa da mulinelli, da fremiti, quando i batticoda saltellavano fra sasso e sasso e tuffavano il becco per bere. Un ponticello l'attraversava; di là c'era un viottolo che si perdeva fra l'erba.

D'improvviso, un raggio, un acceso smeraldo, sfrecciò nell'aria: il martin pescatore!

Lo riconobbi con un sussulto, l'uccellino azzurro della fiaba...

«L'acqua a scialo».

- La gora è sempre piena, 'un avete a fa' a riguardo; il doccino è davanti all'uscio di casa e la potete bere, ch'è acqua bona, vien giù dal sasso diacciata ch'è un piacere, e chiara, che nel secchio si vede il fondo.

Così diceva l'Elvira, la massaia, disponendo con garbo una brocca di quell'acqua, gli asciugamani di grossa canapa e un bracere. Sulla «brusta» accesa fumava una caffettiera, dal buon odore di orzo tostato e di anici.

Ai nostri ringraziamenti per quei doni del mattino, voltando all'improvviso gli occhi lucidi e tondi come coralli, rispose con una specie di giubilo, di piccolo orgoglio nella voce: - A casa, in città, vu' sarete avvezze ad altre delizine, ma anche a noi ci garba ave' il nostro necessario.

Vedendoci così contente di quello che ci aveva portato, aggiunse con un sorriso largo che le illuminò la faccia colorita: - ... Però l'aria, come questa che si respira qui al Molino, in città 'un ci ha da esse'... Fa freddo, che intorno nevicava i giorni scorsi, ma al sole si sta come angioli!

«Si sta come angioli lassù...»

La casa, addossata alla roccia, era quasi completamente immersa nell'ombra, nella frescura del mattino, ma dalla parte opposta, in alto, si stendeva l'aia aperta e soleggiata. Poco lontano, i pagliai gialli nel cielo celeste.

Arrivammo fin là, sedendo tra la paglia sparsa a terra, le spalle contro il dorso di un pagliaio, dove

mancava una fetta.

Con un fazzoletto bianco sul capo e le maniche rimboccate fino al gomito, sentivo la fronte fresca e leggera e una calda carezza sulle braccia nude.

Lì accanto era appoggiata in diagonale una scala lunghissima. Gli occhi ne seguivano i gradini, salendo su in alto fino a quel cielo chiaro, attraversato dai colombi. In quello stato di riposo, di perfetta quiete, avvertivo una straordinaria sensazione di levità, quasi di volo. Guardavo incantata la paglia, tutta d'oro nel sole.

Era trascorso solo un anno... eravamo di gennaio anche allora, al Poggio, in quei tre giorni, e anche allora, di gennaio, il sole già tingeva: era caldo, vermiglio come il sangue dietro le palpebre socchiuse. Accanto a me, sulla paglia, c'era qualcuno che mi stringeva forte una mano nella sua.

Sentivo ancora il calore della sua mano... Pensavo a quel momento, pensavo a lui, ma dissi a mia sorella:

- Lia, li ritroveremo tutti, finita la guerra?

- Tutti? - rispose - Bisogna sperarlo. Li ritroveremo tutti, almeno nel nostro cuore. - aggiunse con un sospiro.

Ma io ebbi paura. Una folla di visi amati mi veniva dinanzi... Come avevo potuto, nel segreto, quasi chiedere una scelta, indicare una preferenza?

Trema il cuore e si ferma per un attimo: è come sporgersi su un abisso, nel vuoto... no, non voglio, non posso guardare. Noi siamo qui, in questo sole, in questo cielo celeste, in quest'aria serena, ma intanto ora... in questo stesso istante...

Ma se anche fossero tutti salvi i nostri, non è orribile che altri cento, mille, come loro innocenti, la cui vita ugualmente preziosa, debbano perire? E se anche fosse uno, uno solo, non è orribile?

- Isa, - mi disse dolcemente mia sorella - ascoltami. Stamani, quando mi sono affacciata alla finestra, mi è sembrato di rinascere. Ho sentito dentro di me aprirsi di nuovo come un piccolo seme di speranza. Anche noi siamo in pericolo, anche qui siamo a un rischio. Ma dobbiamo coltivare questo piccolo seme. È come un filo d'erba che deve crescere. Se lo strappiamo dentro di noi, nulla ha valore, neppure la nostra salvezza.

Che cosa importa sopravvivere, se non sopravviviamo per una speranza?

A centinaia, a migliaia morranno e forse noi saremo fra loro, ma che importa? Qualcuno resterà, qualcuno che avrà più forza, più coraggio, più fede degli altri... qualcuno cui forse è affidato un compito, chi può sapere quale?

- Ma no, Lia, - dissi io, ancora prigioniera della mia disperazione - spesso è il caso che decide, capisci, il caso, con tutta la sua brutale cecità. A volte proprio i migliori soccombono.

- Ma non è «*il caso*» - mi rispose - Ricordi il *Salmo*?

O giusto che ti ripari all'ombra dell'Altissimo,
io ti dico, per quel Dio in cui confido,
Egli ti salverà dal laccio che ti è stato teso,
dalla peste mortifera
... sotto le sue ali troverai rifugio.

Non temerai lo spavento notturno,
né la freccia che vola di giorno,
né la morte che va attorno di notte.
...Mille cadranno al tuo fianco,
e diecimila alla tua destra:
ma a te nulla toccherà.

Poiché tu hai detto: O Eterno tu sei il mio rifugio.
Ai suoi angeli Egli ti raccomanderà,
essi ti solleveranno sulle loro palme,
perché i tuoi piedi non abbiano a urtarsi nelle pietre.
Sopra il leone e l'aspide camminerai,

calpesterai il lioncello e il serpente.
Perché, dice l'Eterno, egli ha posto in me il suo affetto
ed Io lo salverò.

- Vedi Isa, questo forse è il significato del *Salmo*: i giusti son quelli che credono con più forza, che credono nonostante tutto. Per essi, anche morire non è cadere, non è perdersi. Per la loro fede, si salveranno.

- Ma non è un atto di volontà il credere! È un dono, una grazia.

- Questo sì, preghiamo solo che ci sia data. Rammenti la mamma, com'era serena a volte?

Rividi gli amati occhi celesti, così pieni di luce, e chinai il capo, senza più osare di interrogarmi.

Nei giorni che seguirono, mia sorella mi appariva serena. In me invece, a momenti felici, se ne alternavano altri in cui mi riprendeva l'ansia, la paura. Questi due opposti stati d'animo si contrastavano vivacemente, come il bianco e il nero, l'ombra e la luce.

La casa, fasciata nel suo verde, era così solitaria che ci sembrava di esser lontani le mille miglia da tutto il mondo.

I nostri ospiti, fiduciosi che nessuno ci conoscesse, ci permettevano di uscire e noi si assaporava la nostra nuova libertà. Non c'era posto per la noia, era anzi un succedersi continuo di scoperte, d'incontri.

Beppe andava e veniva dalla casa alla stalla. Suo figlio Tonino, un ragazzo quindicenne, strigliava il cavallo, rientrava con un fascio di sarmenti, portava l'erba per i conigli.

Le figliole che dormivano in camera con noi, nel letto accanto al nostro, di giorno erano sempre nei campi. Si sentivano chiamare e chiamarsi di lontano.

- Rosa-anna! Marti-ina! Lu-ci-ia!

Erano tre, a scala: diciotto, sedici, quattordici anni.

Molto spesso ce ne partivamo a esplorare i dintorni del Molino.

Si passava il ponticello sull'acqua: al di là si biforcavano due viottoli; uno si inerpicava su in alto, l'altro si perdeva scendendo fra l'erba umida.

Io sceglievo il viottolo in salita, anche se era stretto e sassoso e ad ogni passo i rovi e gli arbusti ci impedivano il cammino.

Qualche volta Lia si ribellava:

- Ma Isa! Dove mi porti? - diceva, - mostrandomi un ginocchio sgraffiato o un dito punto da un rovo, che sanguinava.

Ma io sentivo un'ansia di arrampicarmi sempre più in alto. Non guardavo quello che mi circondava, godevo a respirare quell'aria fine, a sentire accelerarsi i battiti del cuore. Era il gusto di sentirsi ancora viva, libera, come gli uccelli che ci volteggiavano sul capo. Volevo assaporarlo fino in fondo, con l'avidità quasi dolorosa dell'affamato che teme di vedersi portar via all'improvviso il piatto che ha davanti.

Mia sorella forse non mi capiva. A volte diceva sorridendo: - Sono un po' stanca, Isa! Mi pare che per oggi abbiamo *scavallato* abbastanza.

Eppure non era ancora abbastanza per me, ma rientravo anch'io per compiacerla.

La casa era silenziosa in quelle ore pomeridiane. Sul pavimento appena lavato, i mattoni imbevuti d'umido si asciugavano lentamente, le brocche di rame lucevano nella penombra.

Tutti erano fuori per i campi.

Nella nostra stanza, Lia sedeva al tavolino con un libro dinanzi e leggeva. Dalla lentezza con cui voltava le pagine, capivo che spesso il suo pensiero vagava lontano, ma appariva quieta, in pace. A volte coglievo un sorriso sulle sue labbra dischiuse, come se dialogasse con qualcuno in segreto... Rimaneva là per delle ore, finché veniva sera. L'ombra invadeva la stanza, ma lei non dava segno di accorgersene.

Allora io, senza far rumore, scappavo fuori da sola. Non potevo più restare chiusa là dentro, un'ansia irresistibile mi spingeva ad uscire.

Respiravo l'odore dell'erba, più fresco, più intenso.

La casa spariva nell'oscurità, solo un filo di fumo dal camino si levava nel cielo di un azzurro spento.

Il silenzio della sera era appena interrotto da qualche voce che chiamava di lontano:

- Ohe! Rosanna!

- In do' sei Martina?

Sulla via dell'alberaia, gli uccelli si posavano a mezza strada sui rami nudi dei pioppi: di là volavano al cipresso. Il loro cinguettio cresceva d'intensità ed era tutto un balenare di ali che s'infrascavano, fino a che cessava lo svolazzare, il cinguettio si faceva man mano più sommesso, s'illanguidiva in un pispiglio fievole, e taceva.

Si sentiva solo in lontananza il canto monotono del chiù.

Una sera io seguitavo a vagare fra le ombre: sul mio capo correvano le nuvole, velando e svelando una sottile falce di luna.

Chiù... chiù... chiù...

Provavo uno struggimento, misto quasi a paura, come se il chiù mi invitasse a inoltrarmi per la campagna solitaria. Un'ansia, quasi un bisogno di tentare l'ignoto, mi spingeva ad andare avanti, senza più memoria del tempo.

D'improvviso sento una voce che mi chiama da lontano: - Isa! Isa! Ma dove sei? Dove sei?

Intanto con una lanterna, mi si fa incontro Beppe.

Sono fra le braccia di mia sorella, che mi stringe, mi trascina, mi rimprovera: - Isa... Isa...

Io li seguo così turbata che incespico nel buio; nell'entrare in casa non mi accorgo neppure che, dal muro di sasso, una pietra è sporgente. Batto la testa: il sangue mi cola sulla tempia.

In cucina, alla luce, Beppe esamina la piccola ferita: - Non è niente - dice. Intanto l'Elvira bagna un tovagliolo nell'acqua fredda e me lo posa sulla fronte. La nonna, le tre bimbe, tutti tacciono e mi guardano.

Io sono piena di vergogna, non riesco a frenare i singhiozzi, finché Beppe mi sorride, siede a tavola e mi chiama: - Su, cavala, Luisa...

La zuppa fumante è scodellata.

Ma tutt'e due, mia sorella ed io, non possiamo inghiottire nulla. Nessuno, durante la cena, accennò più al fatto. I contadini, col loro delicato intuito, avevano capito.

Anche dopo tant'anni rammentavano quell'episodio. «Quella volta che Luisa battiede i' capo nel sasso...»

Si andò a dormire presto quella sera.

Le tre ragazze, l'una di fianco all'altra nel lettone accanto al nostro, presero subito sonno e poco dopo sentii il respiro lieve di mia sorella.

Sui vetri della finestra scorreva dolcemente la pioggia, lavandoli.

La camera era quasi tutta oscura, ma sul tavolino, fra i due letti, qualcosa riverberava come un tenue chiarore. Erano le minuscole conchiglie madreperlacee che incorniciavano alcune immagini sacre. A poco a poco i miei occhi si assuefacevano alla semiluce e si posavano su quelle piccole immagini che sembravano vegliare protettrici sulla casa. La Madonna col Bambino, S. Antonio, il Buon Pastore...

Forse in quella fede candida era il segreto.

Di pensiero in pensiero, in quel dormiveglia, mi pareva di sentirmi più leggera, quasi i miei dubbi, le mie angosce, si sciogliessero come neve, senza fatica da parte mia, più che per forza di raziocinio, per una specie di intuito che mi faceva toccare il cuore delle cose.

Provai d'un tratto un senso di gratitudine immensa per quanto ci veniva dato: una casa, il cibo, un letto.

Cose semplici, naturali, eppur meravigliose, ora che non era più né semplice, né naturale, poterle avere.

E meraviglioso era l'amore fra le creature, che, per una sorta di compenso, cresce d'intensità quando si resta in pochi. Si moltiplica e si accende, come ora per me e mia sorella: due naufraghi rimasti soli in un'isola.

La pioggia continuava a cadere lieve sui vetri.

La mattina, quando era ancora buio, le tre ragazze si alzavano una dopo l'altra, in ordine di età.

Appena si sentiva il rumore della ruota che dava la via alla luce, la lampadina si accendeva: Rosanna, la maggiore, saltava giù dal letto e subito chiamava la sorella, la seconda, con un vocione profondo, basso, ancora notturno; un vocione che poi le spariva col chiarore del giorno.

- Ohe! Marti-na! levati, o che saraa-i?

Martina, pacifica, seguitava a dormire sodo, un sonno pesante, denso, intero, finché la sorella la scrollava addirittura. Solo dopo due o tre tentennoni, stralunava un po' gli occhi addormentati, nuotanti ancora nel latte-miele. Ma appena levata, ormai sveglia, chiamava la terza minacciosamente:

- Ohe! Luci-a! levati, o che saraa-i?

Così ogni mattina, tutte le mattine.

Noi due, nel letto accanto, si fingeva di non accorgersi di nulla e di seguitare a dormire.

Su in «casina» una piccola appendice della casa che guardava sull'aia, eran sfollati dal paese una giovane madre con i suoi quattro bimbetti. Il marito muratore veniva la sera a dormire e se ne andava la mattina presto.

La «casina» era una specie di capanno, diviso da un tramezzo. Lo spazio era ristretto, per cui la madre e i figlioli spuntavano sempre fuori.

Due fratellini e una sorellina avevano i capelli chiari e si somigliavano fra loro, solo l'ultimo, di un anno appena, era bruno come un rondinotto.

Ma tutti, come rondinotti, spalancavano il becco.

È quasi mezzogiorno. Grandi fette di pane scuro bagnate di vino rosso, un po' di zucchero sopra... e i rondinotti si ingozzano avidi, a quell'aria fine.

Il più piccolo, il rondinotto bruno, avvolto in una coperta da soldato, dorme.

Mi avvicino a guardarlo: la sua tenera carne splendente nella rozza coperta grigia, gli occhi chiusi, la boccuccia rosea, umida, un po' aperta. Il capo dove gli son cresciute le piumette nuove, i primi capelli neri neri, delicati e lisci come fili di seta.

La madre li sgombra dalla fronte un po' sudata.

Sul braccino morbido, che sporge fuori dalla coperta, la pelle è bruna. Su quella pelle intatta c'è un pinzo rosso di zanzara, che spicca come un fiore.

Vien voglia di passare una carezza su quel braccino così nudo, e su quel pinzo in rilievo.

Poco lontano, sul prato, la sorellina si regge appena sulle gambette grasse, a balzelloni vuole avvicinarsi a Vespa, la cagna, che sta lì tesa ad aspettare, agitando un mozzicone di coda. La bimba n'è attirata irresistibilmente, ma caccia uno strillo acuto ogni volta che la tocca e finalmente abbandona il suo pane che Vespa si precipita ad addentare.

È venuta fame anche a noi. Giriamo intorno all'aia per rientrare in casa.

Sotto la volta di pietra, accanto alla porticina dove sta scritto, pennellato in tinta verde, MOLINO, si apre un vano più basso; di lì viene un alito caldo e una fragranza deliziosa: è il pane che cuoce nel forno.

L'Elvira, la massaia, ne sorveglia la cottura, restando quasi nascosta sotto l'arco. Sentendoci arrivare, sbuca fuori un po' impacciata, come fosse colta in flagrante. Ha gli occhi sgranati, le gote accese anche più del solito e sta masticando un pezzo di «ciaccino», la stiacciata unta. Ne ha in mano una fetta.

Subito con la pala, dalla bocca ardente del forno, ne cava fuori un altro, intero, rotondo e ce lo porge così croccante e dorato.

Beppe intanto passa di là e dice:

- 'Un c'è verso che mangi altro fino a cena... è fatta a su' modo... e ne dura di fatica dalla mattina alla sera!

- Ie! Il lavoro 'un lo conto nulla, - risponde lei allegra - ma 'un si comparisce!

- Bah! Vol di' che mi so' trovato una moglie di poo consumo. - Aggiunge Beppe sorridendo.

Rivolta a noi l'Elvira dice:

- Che le preferirebbero du' ova? - le riesce ancora difficile darci del *tu* - Vo' a vede' nel pollaio!

Di giorno ognuno mangia dove capita, in casa e pei campi; la sera ceneremo tutti insieme riuniti in cucina.

Così noi abbiamo scelto di desinare al piccolo tavolo davanti alla finestra spalancata che guarda la grotta, i tre pioppi, il ponticello.

- Gennaio-ovaio - dice l'Elvira - so' belle fresche di stamani. - Ci porge le uova bianco-rosee e un padellino nero dalla lunga coda. - Vu' le potete cocere sulla brusta.

Subito sbracia e fra la cenere affiorano vivide le faville accese.

Mia sorella apparecchia: posa su un tovagliolo bianco due piatti fioriti, le posate, i bicchieri. In mezzo, il fiasco con «l'acquetta», quel vinello leggero a acidulo che bevono i contadini e che aguzza così bene l'appetito. Intanto io verso una stilla d'olio nel padellino e apro le uova: due girasoli bianchi e gialli ci guardano...

Sale e pepe e subito subito, mentre ancora frigge, intingiamo la midolla granellosa nel tuorlo.

Rientrando nella cucina un po' scura, si scopriva nonna Evelina sempre in faccende al focolare.

Così piccina e leggera, doveva pesare poche once. La pezzola inclinata su un orecchio e il visetto di mela vizza che avvampava al riverbero. Senza far rumore si muoveva agile e lesta. Nell'antro del camino rischiarato dalla fiamma, la sua ombra, un folletto del fuoco, sembrava svolazzasse qua e là.

- So' vecchiarella, - diceva tentennando il capino con una certa civetteria - e mi lassano in casa.

A volte però scappava dalla cucina e andava a pascolare la capra. Si vedevano sfilare sulle balze, come sullo schermo di una lanterna magica, le due figurine inconfondibili: l'una bianca, nervosa, cornuta, inseguita dall'altra nera, che di poco la sovrastava, sporgendo il capo e il bastoncino in avanti, la sottana gonfia di vento.

Lei non si sgomentava mica a tener dietro a quell'animale bizzarro che saltava di proda in proda, sporgendosi in fuori sul precipizio.

- Perché? Bah! Perché ' ni garba!

E «'ni garbavano» proprio quei rami spinosi e secchi che pare buchino lo stomaco! Dispettosa e testarda, peggio d'un mulo, quella capra!

Ma si vedeva che, in segreto, la vecchiettina vivace parteggiava per quell'umore bisbetico: era la sua piccola evasione, il suo grano di follia, il suo «capriccio», appunto.

- Bah! - diceva - fin tanto che le gambe mi portano, 'un mi pare il vero di fuggire...

Era quasi sempre allegra, ma una volta ci disse sospirando:

- Ci sarei rimasta serrata in casa anco tutta la vita, pe' assiste' il mi' poero bambino... che poi mi morì. Una notte mi sveglio che lui 'un potea più move' le braccia e le gambine; steva col capino chinato... Io volevo in tutti i modi portallo in città, da un dottore di quelli bravi, ma lo zio vecchio, il capoccia, mi viense sotto gli occhi urlando: «Che ce l'hai i soldi pe' anda' dal dottore?» Che ci poteo ave' io! Poche palanche, ci aveo... e così le vicine mi disseno: «Mettigli la ruta nella manina,

mettigli una filzina d'agli al collo»...

Ma in meno d'un mese mi morì. Era il mio primo bambino.

Ora me lo piglierei in braccio e scapperei di casa e li troverei i soldi! Ma a quel tempo ero giovanina e aveo suggezione.

Poi mi nacque il mi' Beppe, ma quel figliolino 'un l'ho mai scordato.

Ora che noi si viveva insieme ai contadini, nella stessa casa, si vedevano più da vicino, non solo con le loro gioie, ma anche con le loro fatiche, affanni e dolori.

Eppure ci sembravano ancora fortunati. Proprio perché la loro era una vita vera.

Anche il dolore non era mai un tormento che come una ruggine corrode e fa intisichire tutta la pianta. Se di quella pena rimaneva un segno, un'ombra, com'era per nonna Evelina il ricordo del bambino perduto, quell'ombra non oscurava per sempre un volto.

Avevano il lavoro, la religione, la famiglia, l'ambiente: tutto un paese dintorno. A quella terra eran legati da tenaci e secolari radici.

Il giorno era fatto per la fatica, la notte per dormire quel sonno denso che li ristorava. Si alzavano all'alba: il corso quotidiano delle faccende seguiva quello del sole, della luna, delle stagioni. Le abitudini, sicure come leggi, immutabili nel tempo, li accompagnavano e li sostenevano.

Il lunedì si lavavano i panni, il martedì si faceva il pane, il venerdì si andava al mercato in paese... la domenica in chiesa. Sembrava che quella vita avrebbe seguitato così, di generazione in generazione, sino alla fine del mondo.

Anche se ora i figli eran lontani, erano soldati, un giorno sarebbero tornati a casa.

Le ragazze erano sicure dell'avvenire che le attendeva.

«Quando mi sposerò...» - dicevano - non mettendo minimamente in dubbio l'eventualità di un destino diverso.

Rosanna, la maggiore delle figliole, aspettava il fidanzato ch'era disperso in Russia.

A volte cantava nostalgiche canzoni d'amore, sfogandosi in quel modo; a momenti invece si chiudeva in una sua muta amarezza o rispondeva male alle sorelle che avevan sempre voglia di ridere e scherzare.

- 'Un era così! - diceva sua madre, l'Elvira, covandola con gli occhi.

Teneva chiuso nella cassapanca un taglio di panno scuro che aveva comprato da un treccone: un regalo per il su' Piero. Ce lo volle mostrare e andava carezzandolo, delicatamente, con struggimento, seguendone il verso felpato, - ... la bella stoffa pesa... - sospirava.

Ma ci disse: - Su' madre vorrebbe ch'io andassi a stare in casa sua, com'esse' già sposata. Ma se lui 'un torna?....So' giovane ancora...

La ferita che pur sanguinava, si sarebbe rimarginata.

Pochi, quelli che non avevano famiglia ed eran rimasti soli.

Ne conobbi due, due vecchi scapoli, donne, nessuna.

Uno era Elia, che lavorava la vigna, proprio sulla collina soleggiata, davanti alla nostra finestra.

Un omettino minuscolo, che quasi spariva sotto il cappello di paglia chiazzato di verderame. Lo portava anche d'inverno insieme a un grembialone di fustagno turchino che gli copriva i calzoni fin sotto i ginocchi.

Elia è preciso come una donna. dicevano Bisogna vedere come tiene ravversata la su' casa. Sa fa' ogni cosa, si lava e si rassetta i panni e si coce la minestra.

«Cocisi la minestra» era per i contadini toscani un segno di civiltà.

In un podere vicino eran venuti a stare dei meridionali.

- Quelli so' come zingari, la sera si condiscono du' sedani crudi o mangiano il pane coll'olive e 'un

si cociono nimmanco la minestra.

Di Elia dicevano: - È sempre stato a quel modo, anche quando era giovane.

Ma era difficile immaginarsi come doveva essere Elia da giovane: una vocina di zanzara, pochi peli in testa... con quel grembialone aveva qualcosa di zittellonesco, senz'età. Era compito e si esprimeva bene, per essere un contadino.

Una volta mi disse compiaciuto che nel senese si parlava «la vera madre-lingua».

Da ragazzo era stato un po' di tempo in seminario e voleva farsi prete. Ma poi c'era bisogno anche delle sue braccia per il lavoro dei campi e quelle braccia così minute, così apparentemente esili, reggevano bene alla fatica.

Teneva la sua terra come un giardino. Non fumava, non beveva neppure il suo vino, mangiava quanto un passerotto, non aveva alcun vizio. Tutti i suoi parenti eran morti e lui, come un saggio antico, viveva solo, in una specie di limbo: *sembianza avea, né trista, né lieta.*

Quando diventò così vecchio da non poter più zappare la terra, si ritirò «in commenda» dalle monache. Lì continuò a curare le piante e i fiori del loro orticello, finché la morte fece finta di dimenticarsi di lui.

Certo Elia rimase scapolo per vocazione.

Per vocazione, no di certo, era invece rimasto solo un altro vecchio.

Era uno zio di Beppe, veniva qualche volta al Molino. Rigo, detto «il Cinci». Quando era giovinotto, ci raccontò nonna Evelina, si divertiva a tirare ai tordi, alle quaglie, alle lepri... Quella la sua passione. Ma era anche l'età di prender moglie e prender moglie vuol dire per la famiglia «fare le spese».

Il capoccia era di quelli risoluti.

- O la moglie... o il fucile: Tu hai da scegliere.

- Cavatemi la licenza di caccia. - decise il giovinotto e così rimase col fucile, ma senza donna.

Gli rincresceva, ora, però; rimpiangeva di esser rimasto solo, anche se il fucile era sempre «la su' compagnia fedele» e «gostava meno d'una femmina».

Sapeva fare il verso agli uccelli. Battendo due monete: *ti-titi-tititì,* chiamava i pettirossi. Anche senza barometro, conosceva tutto sui venti e sulle mutazioni del tempo. Ormai vecchio, non era punto impigrito dagli anni, magro e robusto: portava sempre una giacca di velluto verde alla cacciatora e stava di preferenza sull'uscio della cucina a scrutare il cielo, come fosse per partire.

Lo ricordo alto e diritto nel vano della porta, in una giornata grigia.

Pioveva dolcemente sulla campagna.

- Viene giù consolata... - disse il vecchio, socchiudendo gli occhi e alzando il viso come a bere la pioggia, mentre le rughe incise sulla fronte sembravano spianarsi.

Il cielo grigio si apriva nel turchino, le gocce sui rami nudi brillavano come gemme, la terra mandava un fresco odore. Dalle nuvole ariose, in fili sottilissimi, argentei, seguitava a venir giù la pioggia, placida, «*consolata*», aveva detto così poeticamente il vecchio.

In quel mondo semplice, un sollievo, un ristoro, una *consolazione* pareva esistere per ogni affanno, per ogni pena degli uomini.

I malati erano assistiti, le loro camere linde.

Quando uno di loro era all'ospedale, in paese, tutti andavano a trovarlo.

- Ce n'avevo una ghirlanda intorno! - raccontava un vecchio che, guarito, era tornato a casa.

Non era l'ospedale anonimo, ostile, della città e faceva meno paura. Solo raramente si andava lontano. Sentii dire di una povera bimba che «gli era entrata una mosca nel capo, ch'era ita a Genova e 'un ebbe a ritornare...»

Allora era come li inghiottisse per sempre una voragine, come si spalancasse il mare. Evitavano di parlarne, accennandovi qualche rara volta a bassa voce, «la poera Bianchina», dicevano, come temessero di risvegliare lo spirito del Maligno, nascosto, ma sempre in agguato.

Anche la malattia incurabile, quella che inchioda senza rimedio, era un po' meno orrenda, un po'

meno turpe che in città. Gli infermi vivevano per lo più ancora nella famiglia, non tra i cronici all'ospizio e un po' di quel calore, di quella vita che si svolgeva nel cuore della casa, riscaldava le loro povere membra intorpidite. Stavano vicino al fuoco, o sulla porta al sole; d'estate, al meriggio, sotto gli alberi.

Ricordo che, dopo tant'anni, andai a trovare lo zio Poldo, immobilizzato dalla paralisi.

Il povero vecchio era quasi irriconoscibile; ma, nel vedermi, un pallido sorriso rischiarò il volto smagrito, dalle gengive nude. Per prendermi la mano, sporse fuori l'unico braccio che ancora poteva muovere.

Intanto entrò in camera una giovane, con in collo un piccino. Era il bimbo di Pino, bello e florido come un bocciolo tondo.

Il vecchio si rianimò: - Lo vede, signorina Isa, - mi disse - questo è «il Pinino»...

La madre glielo posò accanto sulla coperta. E io guardavo, su quel braccio dalle vene gonfie e storte come vecchie radici, fiorire il braccino del bimbo, come un tenero germoglio.

Perfino la Morte aveva un volto domestico.

I morti dormivano nel piccolo camposanto del paese, un po' fuori mano, sulla collina.

La domenica e gli altri giorni festivi si andava a trovarli.

«Si va ai Cipressini» dicevano. La gente sostava a lungo incontrandosi, scambiando le notizie tristi e liete.

Lassù si respirava quasi un'aria di famiglia: una lapide vicina all'altra, con i ritratti di quando erano giovani.

Si strappavano le erbacce, si annaffiava il prato, anche su quella terra sbocciavano in primavera i garofanini e in autunno «il settembrino», «il cielo stellato»... gli stessi fiori dell'orto vicino a casa.

Quanti, quanti invece...

Quelle distese di croci bianche all'infinito, croci e croci... quante ne ho viste dopo la guerra! Spesso senza nome a distinguerle.

E gli altri... quelli distrutti nei campi di sterminio, di cui son disperse anche le ceneri...

Anche noi in quel tempo si era o ci si sentiva fortunate. Ma quello stato d'animo era eccezionale; noi eravamo un po' malate, romantiche, senza radici. Forse la stessa presenza del pericolo acuiva ogni nostro senso e rendeva più penetranti i nostri occhi.

Una volta, mi rammento, mi inoltrai per il viottolo che scendeva perdendosi fra l'erba umida, al di là del ponticello.

Ero sola.

Il cielo appena velato.

Il viottolo in pendio si restringeva sempre più, costeggiando le canne che sporgevano su un rigagnolo sottile. Mi tenevo tutta su una parte per non cadere. A una svolta le canne si infittirono; non c'era più strada.

Come quando nella musica si apre un *improvviso*, sentii d'un tratto un'atmosfera nuova: attraverso le canne che si diradavano, vidi, in una luminosità verde, luccicare lo specchio dell'acqua.

Sull'altra sponda della gora ch'io non potevo attraversare, cresceva un'erba fine, soffice e dei gigli acquatici di un giallo splendente. Quasi nascoste fra l'erba, quattro mura di pietra, il vano di una porticina e un tetto a spiovo, con le vecchie tegole rugginose, qua a là maculate di borraccina.

Rimasi a lungo nella mia nicchia fra le canne, col fiato sospeso a guardare.

Tutto il mio essere si faceva acquatico, lieve come quelle libellule lucenti che sorvolavano l'acqua. Contemplavo, attraverso un velo leggero di nebbia, quelle vecchie pietre, quel tetto sprofondato fra l'erba, un miraggio che mi affascinava.

Mi pareva che sotto quel tetto verde, avrei incontrato... chi? forse la Felicità o la Poesia.

Mi ero spinta così avanti, sull'orlo della gora, da non accorgermi di affondare nella terra bagnata. Tornando a casa avevo tutte le scarpe, e non solo le scarpe, impantanate.

A mezza strada incontrai un vecchio, inzaccherato anche lui, che portava sulle spalle un fascio di giunchi: «Che postacci, bimbina - mi disse - che postacci!»

- Ma dove sei stata? - mi chiese mia sorella. - Hai gli occhi lucenti, non ti verrà mica la febbre? Scotti...

La sera a cena raccontavo la mia avventura e l'incontro col vecchio. Altro che «*postacci*»! quell'erba, la gora, la casina...

- 'Un l'arei a credere...ma badate in do' se' arrivata! insino alla «ripresa».

C'era là un tempo «la ripresa» dell'acqua del Molino.

Beppe ci si divertiva nel sentirmi raccontare, facendo il verso al vecchio: «Che postacci! bimbina...».

- Ma io ci vorrei stare per sempre alla «ripresa»!

Beppe mi guardava, forse non capiva bene, ma qualcosa di quel mio focoso amore lo penetrava. - Vol di' ti garba tanto, Luisa? - mi disse con dolcezza.

I nostri ospiti erano piccoli proprietari, non dovevano rendere conto a nessuno. Non c'era dunque da temere che un fattore o un padrone venissero a sapere di noi, come era successo a Montecchio. Tuttavia, dopo quasi un mese che eravamo in casa, una mattina ci sembrò di avvertire qualcosa di mutato, come un malumore.

Qualcuno ci aveva visto nelle nostre passeggiate e aveva parlato. Forse non era gente cattiva, ma il pericolo era grande: per nostro bene e per quello di chi ci aveva accolto in casa, bisognava stare «più riguardate».

Finalmente, come si fosse levato un peso dal cuore, Beppe ce lo disse. Non ci disse invece quanto era in pensiero! Quello che aveva fatto, l'aveva fatto seguendo la sua coscienza, per impulso di cuore, forse non misurando a fondo tutte le conseguenze, gli affanni. Ora si trattava di continuare a mettere a rischio la propria famiglia, i suoi figlioli!

- Parea quindici giorni! - sospirava l'Elvira - e invece la guerra durava, sarebbe finita chissà quando.

- Si starà a vede' - disse nonna Evelina e Rosanna scoppiò a piangere. Forse anche il «su' Piero» era stato raccolto da qualcuno laggiù...

Beppe si era sentito sollevato dal fatto che sua madre ch'era la più vecchia e la figliola ch'era giovane si trovassero d'accordo nel tenerci.

Tutto questo l'abbiamo saputo molti anni dopo.

- Ormai - ci raccontava l'Elvira - vi si voleva tutti bene.

Per un po' di tempo, per prudenza, si rimase «serrate» nella cameretta.

Beppe, che era un contadino e non aveva studiato, aveva però anima di poeta: sentì che quei giorni indimenticabili erano da celebrarsi in un canto. Finita la guerra, in una lettera, ci mandò dei versi.

A parte il valore del «documento», certo io non saprei trovare nulla di più vero e di più bello.

Ne trascriverò dunque alcuni.

Dopo aver fatto cenno alle nostre vicende già trascorse, arriva al cuore del racconto.

Ecco il *Molino* ed ecco *noi due:*

... per mezzo di un amico lì vicino
decisero portarle giù al molino

Posto solitario ed al fiume vicino
furon serrate in una cameretta
dalla finestra sol vedean volare
quegli uccelletti che veniva a bere

A un tavolino stavano a sedere
leggendo libri che loro avean portato
passan dei giorni lì sempre serrate
noi si vedeva eran sagrificate

A prendere un po' d'aria van portate
allor da una viuzza si facean passare
di guardia noi si stava anche sul tetto
per farle gattonare in un boschetto

Disse Luisa bel posticino è questo
mi par d'essere sulla spiaggia del mare
sotto le frasche giù nessuno ci vede
e noi si vede la gente passare

Il nostro Beppe così immaginosamente continua:

la ripresa era chiamata un capannetto
nel mezzo al bosco come una caverna
di molto a loro gli garbava stare
a quei meriggi a leggere a studiare

e alternando ai toni idillici quelli comici:

un giorno al masso lungo vollero andare
di lì entrarono giù in un borricello
fra quei sassi lì vollero entrare
e la Luisa ci ruppé l'ombrello

la Lia disse che guadagno è quello
Luisa sempre avanti volea andare
disse la Lia qui torniamo indietro
ovvia Luisa non mi fa arrabbiare

giù per la strada allor della ripresa
tutte pantano ritornonno a casa

finalmente tocca i momenti più intensi e patetici:

quando da Colle sempre ero tornato
loro mi chiedevan subito il giornale
leggendo gli strazi di quei mascarzoni
a tutti ci cascava i lucciconi

queste son verità e non paragoni
so' un piccolo colono capirete...

I contadini hanno ben preciso il senso del giusto e dell'ingiusto.

Mentre erano scrupolosi nel rispetto della tradizione e della morale, avvertivano invece l'arbitrio esoso delle inique leggi fasciste. Così c'era in loro la volontà e anche il piacere di eluderle. Si divertivano a farci «gattonare» nel boschetto.

E poi Beppe, avvezzo alla libertà della campagna, non
sopportava di vederci in prigionia:

passan dei giorni lì sempre serrate
noi si vedeva eran sagrificate...

Mi ricordo che anche lui, se doveva rimanere in casa, nelle lunghe giornate di pioggia, era di cattivo umore. Qualche volta murava, oppure intrecciava i canestri; più spesso faceva il calzolaio. Rimetteva un tacco, ricuciva una suola, perché le scarpe, lì, «bastavano poo».

Ma ci pativa a stare rinchiuso.

Quando invece lavorava nei suoi campi, all'aria aperta, in mezzo ai grandi spazi di verde e di cielo, mi sembrava un re.

Lo guardavo di lontano: era lui, quel piccolo uomo, che spargeva il seme, lo aiutava a crescere, a

dar frutto. Era lui che veniva fatto partecipe degli eterni segreti della vita: il nascere... il fiorire...

Risalendo su dalla scarpata, con la vanga o la zappa sulla spalla, la faccia gli rideva, gli occhi erano più chiari.

Era contento.

Mi mostrava, secondo la stagione, i fili del grano trasparenti sulla terra come una velatura di verde; le olive che appena si distinguevano fra le foglie; le viti, che parevano morte e invece, ai suoi occhi attenti, già spuntavano le gemme.

Sui rami degli alberi, le ciliege o le susine, così minuscole come punte di spillo.

Nell'orto, nascosto fra i cardi spinosi di un bel verdazzurro, il primo carciofino moro, tutto chiuso, sigillato.

Quanto a noi, in quelle evasioni, ci si sentiva un po' come *la chèvre de Monsieur Seguin*...

Ogni boccata d'aria, ogni filo d'erba diventavano più preziosi. Ogni attimo era nostro, goduto e assaporato fino in fondo, strappato a chi voleva invece la nostra fine.

Su una vecchia coperta, col cielo sulla testa e un bel tappeto verde ai nostri piedi, una tenda leggera di frasche ci separava dal mondo. Tra frasca e frasca si intravedeva di lontano splendere l'acqua.

Un alito di vento portava un sapore di mandorle amare, dalla siepe di biancospino ch'era tutta fiorita. Un nocciolo selvatico con l'esile tronco un po' storto si sporgeva in fuori, profilandosi contro il cielo; sui rami un luccicare primaverile di piumette di un verde quasi argenteo, chiarissimo.

Avevo con me una vecchia antologia. Sfogliavo l'antologia giorno per giorno. I versi si imbevevano d'aria e di luce; l'aria e la luce prendevano i colori inventati dai poeti.

Si tornava a casa dopo il tramonto, quando già sorgeva la luna color arancio e il vento della sera odorava di menta e di nepitella. Un filo di fumo si levava dal comignolo della casa. Di lontano, scoprendola nel buio, il cuore si rallegrava.

Si sospingeva l'uscio ed ecco il rumore della ruota, ecco la lampadina accesa.

I contadini, come api che tornano all'arnia, entravano uno dopo l'altro, portando qualcosa: un secchio d'acqua, un fascio di sarmenti... Come se il giro della ruota e l'accendersi della lampadina imprimessero un impulso più vivace a quella vita corale che ogni sera si rinnovava.

Beppe andava e veniva dalla cucina alla stalla, Tonino si levava le scarpe e con un coltellaccio grattava via la mota dalle suole, nonna Evelina rattizzava il fuoco sotto il paiolo, l'Elvira condiva l'insalata, le bimbe apparecchiavano la tavola.

Prima di cena, il rosario, ed ecco la zuppa fumante, ecco la voce di Beppe: «Su cavala, Luisa...» fino alle parole di rito che concludevano la cena: «*Anco per oggi s'è mangiato*».

Dopo cena, finito di rigovernare, mentre l'Elvira già infilava l'ago sotto la luce della lampadina, le figliole venivano a sedersi con noi su una delle panche dentro il camino.

Di fronte stava Beppe sulla coperta grigia, accanto al gatto che beatamente ronfava.

Sulla nostra panca eravamo così in cinque, una accanto all'altra, tutte insieme, un po' strette: una spintina, una gomitata, un piccolo calcio... quella stessa vicinanza diveniva motivo di scherzi e di risa.

Dalla porta di casa, in una raffica di vento, si precipitava dentro Tonino, allegro come i suoi quindici anni, con il capo scarruffato che quasi spariva sotto un gran fascio di rami secchi.

- Serra, serra l'uscio! - gli strillavano le ragazze. Ma prendere un po' in giro le sorelle, spunzecchiarle, era sempre, per Tonino, un gran divertimento e lui rispondeva:

- Ma che berciate?! Se fossi femmina come voialtre, il freddo l'arei caro, che fa doventa' le gote belle colorite.

E lasciava apposta l'uscio aperto, per farle arrabbiare.

Finalmente, chiusa la porta, sbraciata la cenere, si buttavano rami e pruni sugli alari.

Subito le fiammelle si propagavano da stecco a stecco, salivano su, volavano leggere fra un pruno e l'altro, brillando in manciate di faville, accendendosi in tante piccole aguzze lingue, crepitando, quasi anche il fuoco volesse ridere e scherzare.

Poi, una sola grande fiamma chiara, altissima, si levava gonfia di vento, vermiglia come una vela incendiata dal sole, sul fondo scuro del camino...

Per un attimo, allora, divampava anche in me una gioia ardente.

Un attimo: una viva goccia di sangue di un tempo diverso e ormai lontano.

Lucia, la più piccina, cominciava a cantare e, come la fiamma, così la canzone, da lei si propagava a tutte noi, si accendeva in un solo coro:

Rosabella dimmi sì, sì, sì
io per sposa voglio te, te, te
Don Giacinto già lo sa, sa, sa
che sposarci dovrà.

Ci sposeremo a maggio
con tante rose
con tante rose...

Le bimbe avevano gli occhi lucenti.

Bastavano il canto, quelle parole magiche: *sposa, sposarci, sposeremo* e per giunta *il maggio* e *le rose* a renderle felici.

Le comari notte e dì
si preparano per te
Rosabella sposerò
sposerò solo te

Ci sposeremo a maggio....

Dopo la canzone di Rosabella, seguiva quella di Ninetta. Questa Ninetta, per le sue faccende amorose, andava un po' per le spicce.

Mentre Rosabella aspettava romanticamente il maggio e Don Giacinto, la Ninetta aveva meno pazienza. Andava a finire che... si chiamava il dottore.

Anzi non si faceva in tempo a chiamarlo (bei tempi quelli!) che...

Dottore è già arrivato
le tasta la pancetta
Cosa tu ci hai Ninetta?
Cosa tu ci hai Ninetta?

La sagace e disinvolta Ninetta aiutava subito il dottore nella diagnosi:

Scusi signor Dottore,
è malattia d'amore
è malattia d'amore
non si guarisce più.

Le ragazze avevano cantato così cento volte, ma ridevano sempre con lo stesso gusto, con la loro fresca, ingenua malizia.

Spesso anche Beppe partecipava con i suoi stornelli, con qualche strofetta.

Dopo essersi raschiato energicamente la gola, attaccava:

O Befana befanella
che le giri case tutte
ti darò una formettina
pe' incacia' le pastasciutte

Trascorrendo così dalle consolazioni amorose ad altre non meno squisite.

C'erano invece altre sere, in cui le ragazze agucchiavano o filavano la lana.

Beppe allora stendeva sulla panca, dentro il camino, la coperta grigia e ci chiamava nel canto del fuoco.

Si chiacchierava fitto fitto un po' sottovoce.

Beppe si faceva raccontare da noi le vicende, i pericoli passati e ci ascoltava volentieri. Poi tirava fuori un libriccino nero, il taccuino dei conti.

Faceva il bilancio della sua piccola azienda. Con la matita in mano, tirava le somme, non risparmiando le osservazioni e i commenti. A quanto si vendevano i vitelli e i suini, a quanto il latte e le uova.

Stranamente, questo fervore di commerci a poco a poco infiammava anche noi. Si godeva con lui quando aveva venduto bene una pecora, si pativa se il parto della vacca era andato male. Come se quella fosse anche la nostra vita, ci si appassionava ai problemi di ogni giorno. Se conveniva far chiocciare le galline, portare la vacca per la monta, se si dovevano allevare più piccioni o tacchini... concludendo che «le nane mute eran meglio d'ogni cosa».

Le «nane mute» erano una razza robustissima di anatre nere e dovevan rendere bene «se eran meglio d'ogni cosa».

Però una volta successe un fattaccio.

Furon trovate morte, anzi «straziate», due papere bianche e grasse. Avevano i bei colli squarciati, le penne lacere e lorde di sangue.

Dopo lunghe indagini, esaminati gli alibi, i pro e i contro, la colpa ricadde pesantemente su un maschio della razza nera.

- Quel brigante... volea naná! - sentenziò Beppe.

Le papere bianche si eran difese, ma avevan pagato con la vita.

L'assassino «muto», dopo il processo senza appello, fu giustiziato e comparve fra le patate e il rosmarino, la domenica a desinare.

Seguivano coi sottaceti le due vittime.

Mangiammo carne per due settimane.

I Nannini non buttavano via nulla.

Erano come le api industriose: da tutto traevano profitto e guadagno, non solo dai prodotti coltivati della terra.

Si mangiavano il radicchio e gli asparagi selvatici, le crognole, le zizzole e le more di macchia; i funghi tutti quanti: dai più pregiati, i porcini, gli ovoli e i lardaioli che talvolta si vendevano, fino alle ditole, le rosselle e gli spergifamiglie.

E poi i pesci della gora, le rane del botro, le chiocciole del prato, il tasso del bosco... e perfino, una volta, la civetta.

Le legna servivan per il fuoco, le canne per i graticci e le gabbie, i giunchi per mille usi: nelle sere d'inverno s'intrecciavano per farne sporte e panieri.

Tutto serbava ancora il ricordo diretto della terra da cui proveniva: il materasso di lana e il saccone colmo di piume, caldo per l'inverno, e quello di foglie di granturco, fresco per l'estate.

Le lenzuola e le tovaglie di grossa trama, di canapa o di lino, che prima si vedevano fiorire nel campo e poi si dovevan raccogliere e filare e tessere.

Gli strumenti del lavoro, la falce, la zappa, la vanga, duravano a lungo, levigati dall'uso: il metallo reso lucente, il legno, diventato liscio come un osso, aveva il quieto splendore dell'avorio antico.

Sul paiolo della polenta, si addensava per anni il nero fumo del camino.

I graticci, su cui venivano seccati i frutti, si impregnavano degli odori di pomodoro, di fichi, di uva. La terracotta, degli aromi di brodo, di conserva, di miele. Gli orci dell'olio ne serbavano la fragranza per sempre.

La tavola di legno portava i segni dei coltelli, dei bicchieri, di tutto quanto serviva alla vita di ogni giorno.

Le cose sembravano destinate a restare, a sopravvivere di generazione in generazione, quasi custodissero il respiro caldo di chi le aveva possedute ed amate.

Anche quel poco che si comprava fuori era come se fosse fatto in casa. Le damigiane di vetro verde, i fiaschi impagliati, gli orcioli, i coltelli, e tanti altri oggetti d'uso comune, avevano un aspetto povero, ma insieme solido e gentile, e non parevano mai nuovi, come venissero carezzati lungamente dalla mano esperta dell'artigiano di paese.

E la roba si conservava con religiosa cura.

Le pentole di smalto e di coccio, dopo aver servito per anni, se erano sfondate, si riempivano di terra e ci si piantavano i gerani e il basilico.

Parsimonia senza avarizia, però.

Se capitava un ospite inatteso, gli facevano festa, insistevano perché restasse a desinare o a cena.

L'Elvira apparecchiava la tavola con la tovaglia candida e fresca. Subito levava dalla madia un bel pane intero e diceva al figliolo: - Su, pena poo, va' a piglia' un fiasco di vino in cantina, non quello marimesso! - E a una delle bimbe: - Porta il cacio e il prosciutto ch'è nel cigliere.

A fine pasto, non mancavano le pigne dell'uva passita, le noci, il vin santo.

E tutto veniva offerto di cuore e con signorile larghezza.

Anche per le spese della famiglia, giudicavano con acume se una cosa «metteva conto» o «'un

metteva conto» a farsi.

Se «'un metteva conto» ci rinunziavano, ma se «metteva conto» erano splendidi.

Quando le bimbe del Molino erano invitate a qualche festicciola, a qualche ballo, portavano non solo il naturale ornamento della loro bella gioventù, ma anche una vestina che non sfigurasse e le scarpe sempre in ordine.

Tonino era sveglio e intelligente.

Finite le elementari, Beppe aveva deciso di fargli continuare la scuola e per il suo figliolo spendeva volentieri nei libri e nei quaderni.

Aperti, sensibili al progresso.

La spesa di cui a quel tempo l'Elvira andava veramente orgogliosa era la «dentinaia» ordinata al dentista giù in paese.

Nonna Evelina era troppo vecchia e anche se «'un potea rodere» era avvezza a vivere di zuppa. Le noci, di cui era golosa, le schiacciava con un pestello facendone una poltiglia con lo zucchero e la midolla di pane.

Ma l'Elvira era ancora giovane a ora sgranava tutta fiera una bella risata, con i dentoni nuovi bianchissimi.

Mi viene in mente, per contrasto, la Nunziata che stava in un podere poco lontano.

Una faccia cavallina, le gengive scoperte e quasi nude, certi modi risoluti che pareva un uomo.

Una volta che aveva una pezzola nera legata sotto il mento e arrabbiava dal dolore, mi disse:

«Per me aspetto che vadan via tutti a pezzi, ma il cane in bocca mia 'un c'entra!»

Eppure il mal di denti, quando dice sul serio...

Ma ogni opinione è degna di rispetto e c'era una buona dose di stoicismo nella Nunziata, quasi una sorta di grandezza nel non accettare altra mano che quella del «fato».

I Nannini però giudicavano severamente quella famiglia che «lasciava andare ogni cosa»...

Il figliolo era scappato l'8 settembre e l'avevan soprannominato «Macello», perché diceva a tutti che lui, in guerra, avea fatto «un macello»... ma ora che era tornato a casa non faceva mai nulla e stava tutto il giorno a fumare una cicca spenta.

Disprezzavano anche il sor Giacomo, uno zuzzurullone di quarant'anni, unico figlio di un proprietario dei dintorni.

Il padre, il sor Pietro, era invece rispettato perché era scaltro, e aveva cent'occhi per guardare la su' roba. Ma il Sor Giacomo stava tutto il giorno dietro le sottane della moglie o a pancia all'aria prendeva il sole ai pagliai, ingrassandosi come un maiale.

I Nannini possedevano invece ben altre doti: buona volontà, intelligenza, iniziativa.

Potevano anche capire chi si permetteva qualche lusso, qualche grillo, purché se lo sapesse mantenere.

Per esempio Elia che era solo e allevava un pavone.

Il pavone si sa che non serve a nulla ed è «anco cattivo».

Una volta aveva assaltato Elia con gli ugnoli e l'aveva ferito in testa, perché lui era stato lesto a abbassare il capo; se no quello era buono a cavargli un occhio!

E oltre che cattivo, il pavone era «anco birbante».

Elia ci aveva anche la femmina; ma quello, la pavona «'un la degnava» e invece gli garbavan le pollastre, specie le più giovanine. Quand'era in amore faceva il su' verso dalla mattina alla sera, un versaccio «possente» che non faceva dormire più nessuno. Allora Elia lo chiudeva in un recinto di rete, ma gli rincresceva, perché in quel chiuso «'un figurava a far la rota!»

Insomma Elia che era povero, per libera scelta, sopportava spese, fatiche, ingiurie in omaggio alla Bellezza inutile.

Oh potere di quella «*rota*» dagli orientali occhi fascinosi!

Di bestie inutili, i Nannini non ne tenevano. Anzi ogni animale doveva fare il suo lavoro,

adempiere il suo compito per ricevere il cibo, tale e quale un cristiano... Se l'asino tirava il carretto, il bove l'aratro, le mucche davano il latte; le pecore il cacio e la lana; il maiale, i conigli, le galline, i piccioni, la loro stessa carne.

Il cane, anzi la cagna «Vespa», faceva la guardia ed era brava per la caccia.

Il gatto doveva prendere i topi, quello il suo mestiere. Da mangiare, aspettare quando glielo davano. Ma guai se era ladro!

Il gatto del Molino, come tutti i gatti che si scelgono il posto migliore e d'inverno il più caldo, aveva eletto come sua stanza, il camino.

Quando gironzolava per la cucina, ci si poteva accorgere di una toppa scolorita e dal pelo raso su una parte, perché, voltando sempre lo stesso fianco verso il fuoco, gli s'era strinata la pelliccia. Si strusciava insinuante, di continuo, con insistenza, alle gambe, finché qualcuno, esasperato, gli si voltava contro con una voce di gola, che veniva dal profondo, gravida di chissà quali minacce, come il tuono che precede il temporale:

«*Ga.....tto*!!!»

Così ammonito, diventava filiforme e spariva come una saetta dallo spiraglio dell'uscio... per rientrare sornione e indifferente dopo un minuto.

Ma per lo più, acciambellato sulla panca, si finiva per dimenticarsi di lui, perché si mimetizzava completamente con la coperta grigia.

Solo quando la pentola del lesso mandava il suo effluvio inebriante o il lardo delizioso arrostiva sulla gratella, nel buio si accendevano due lune gialle, si spalancava uno sbadiglio e la coda si muoveva irrequieta... Come una molla saltava su dalla coperta e risuscitava, ridisegnandosi nella gattesca sua forma: costole, zampe e unghioli.

La massaia era lesta a difendere la cena, ma una volta il balzo della molla fu così fulmineo, che il ladro riuscì ad arraffare un pezzo dl carne.

La sera stessa per direttissima seguì processo e pena.

Una mestolatura solenne.

Il reo cambiò un po' i connotati. Il muso largo gli rimase anche gonfio per una settimana e gli occhi gialli, spalancati e attoniti, come avesse ancora paura. Fu anche cacciato dalla coperta e se ne stette su una seggiola bassa in castigo.

- ...Ma che sarete, babbo! - osò dire, quasi rimproverando, la più piccina delle figlie, dal cuore tenero.

Ma il capoccia aveva ristabilito l'equilibrio della bilancia: la dirittura dell'ago della legge.

Ogni boccone è frutto di fatica e non si può rubarlo, e neppure «sciattarlo». Ogni cosa doveva dar frutto.

Al capoccia era consentito bere un uovo la mattina, perché lui aveva da pensare per tutta la famiglia. Agli altri no, le uova si vendevano.

Bere un uovo intero sarebbe stato uno sperpero: con due uova sbattute, mescolate con un po' di lardone e di midolla di pane, nonna Evelina rimediava «il tegamino» per la cena di tutta la famiglia. Quando si faceva la pasta con la farina, alle uova si aggiungeva dell'acqua.

Ricordo che una volta mia sorella ed io c'eravamo preparate l'impasto, come si usava fare in casa nostra: farina e uova.

Quando la sfoglia fu pronta, sfacciatamente gialla, ci vergognammo.

A proposito di «tener di conto», un giorno arrivò un omettino grasso, dalle gambette corte, che portava con sé, sulla bicicletta, tutti i ferri del mestiere: martello e tenaglie, chiodi, e cacciaviti e la lanterna ad acetilene. Faceva lo stagnino, l'arrotino, l'ombrellaio...

Stette lì al Molino ad almanaccare per tutta la giornata e la sera fu invitato a restare a cena.

Mangiava lento, come i contadini, tagliando il pane e il cacio a piccoli dadi, con un suo coltellino. Fra un boccone e l'altro beveva riposatamente l'acquetta e senza motivo si metteva a ridere solo solo, con quella boccuccia quasi infantile, il viso come una palla di lardo.

Disse che aveva girato il mondo e sapeva il francese.

Poiché Beppe gli rispose, alludendo a noi: «anche loro sanno il francese...», lui, puntando un dito, con un cipiglio sospettoso: - O contate fino a venti?!

Ci suggeriva, come si fa ai bambini: *un, deux, trois*, *quatre...*

E noi docili: *un, deux, trois, quatre...*

Come trovasse la cosa molto divertente, ridiventò allegrissimo e ricominciò a ridere senza smettere più.

Ci raccontò poi che aveva un figliolino che principiava ora «a beccare».

- È grasso come un fattore, - disse e intanto rideva di nuovo - e 'un ne sciatta nemmeno una di queste bricioline.

Mentre diceva così, raccoglieva una per volta e se le metteva nella boccuccia le crostine e le midolle di pane sulla tovaglia.

A tempo perso faceva il tartufaio.

Una volta l'avevano incontrato nel bosco con il suo cane:

- O che fai?

- Cerco «i neri»... - aveva risposto ammiccando furbescamente con un occhietto.

Portava una specie di casacca color foglia secca, legata alla vita con uno spago, ciò che gli dava un aspetto un po' fratesco, anche perché aveva il capo liscio e tondo, con una piccola corona di capelli.

Ai piedi due fagotti, che forse una volta erano scarpe.

Così povero com'era, quell'omettino era allegro.

Forse è un po' vera la leggenda dell'uomo felice che è senza camicia.

Nonna Evelina ci raccontava:

- Ai mi' tempi, la carne si vedeva solo per Ceppo e per la Santa Pasqua. Dal macellaro si comprava un mezzo chilo di pancetta e il brodo veniva bello grasso: tutto stelle. Ma lo zio vecchio, il capoccia, diceva: «S'avesse a mangia' sempre così bene, il podere rimarrebbe sodo. Il lavoro vol lo stento!»

Ora è tutto mutato. Queste bambine so' avvezze a ave' ogni cosa: il cacio, il rigatino, il mele, le noci... Enno doventate un po' boccucce!

Quand'ero bambetta io, e s'andava alle pecore, si partiva la mattina che il sole 'un s'era anco levato, co 'un pezzo di pane di semola: pane e coltello. E per bere, l'acqua delle fonti.

Ma si cantava tutto il giorno come lodole.

Ho detto che i Nannini erano aperti alle novità, al progresso, dotati di spirito di iniziativa.

Vivace, intraprendente, quasi una ribelle per i suoi tempi, era stata in gioventù la zia Argenta.

Ora aveva più di quarant' anni, ma allora si distingueva fra le altre ragazze per intelligenza e bellezza.

Grande, alta, i capelli ariosi: due occhi strani, del colore delle viole.

Nata contadina, guidava il carro dei bovi, meglio di un uomo.

Sempre a capo scoperto, senza la pezzola. Le piaceva anche vestirsi bene e il venerdì, al mercato in paese, scegliersi una sottana fiorita o una camicetta leggera. La chiamavano «la Parigina» e molti giovanotti la invitavano a ballare: più d'uno l'avrebbe sposata volentieri.

Ma un giorno l'Argenta si fece ardita e disse al padre che l'era venuto a noia di stare in campagna. Voleva andare a Siena, a fare l'infermiera al manicomio.

- E mi pai da manicomio!... - rispose il capoccia.

Ma l'Argenta era ostinata e alla fine l'ebbe vinta lei.

Ora da vent'anni faceva l'infermiera e tutti raccontavano che se n'era levati di capricci in città. Ma 'un si sa come, perché di certo di partiti non gliene mancavano, era rimasta sola.

Era sempre bella, i capelli le eran diventati tutti d'argento, come il suo nome. Aveva il viso fresco, gli occhi vividi. Ma quegli occhi a momenti sembravano velarsi: come le viole appassivano di malinconia.

Venne una volta al Molino. Il suo arrivo, per le nipoti, costituiva un avvenimento, perché portava una ventata d'aria di città.

Anche noi la guardavamo con interesse: già si era sentita raccontare la sua storia...

Ma gli incontri con il mondo erano rari per nostra fortuna.

Quando dopo il tramonto si rientrava in casa, Beppe serrava la porta e da più di due mesi nessuno era venuto a turbare la quiete delle nostre cene.

Ma una sera si sentì battere all'uscio. Noi ci ritirammo a precipizio in camera: l'Elvira fu lesta a far sparire le nostre due scodelle che eran rimaste a far la spia sulla tavola.

Dopo pochi minuti ci vennero a chiamare di nuovo: in cucina non c'era più nessuno.

Ci raccontarono che eran due giovani che come noi si dovevan tenere «riguardati» per non essere presi dai tedeschi. Erano partigiani e cercavano di raggiungere i compagni sui monti, ma per quella notte avrebbero dormito lì nella stalla.

Invece di una sola, dormirono al Molino due o tre notti e anche di giorno stavano chiusi. Noi si guardava con curiosità l'usciolino verde, fantasticando.

Un'altra volta, una famiglia di sfollati chiese a Beppe il permesso d'istallarsi alla cappella. La cappella era sulla strada, poco lontano dalla casa del Molino.

Già s'eran portati dietro la roba, ma ai Nannini non piacevano le loro facce.

- 'Un enno gente da fidarsi. - dicevano.

Per sortire dall'impiccio, Beppe ebbe una levata di genio: «Che vi pare, sposina?... alla cappella *ci si sente...*»

- 'Un aveo finito di dir così, che loro furono lesti a ricaricare la roba sul carretto.

I Nannini erano generosi.

Un pane, un fiaschetto d'olio, un panierino di frutta... I parenti e gli amici che stentavano in paese non andavano mai via a mani vuote.

In seguito, nei giorni difficili, più d'uno fu accolto anche a dormire: i materassi vennero stesi per terra in cucina.

Ospitarono a lungo una vecchia zia che non aveva più nessuno.

Zia Rita aveva quasi novant'anni ed era così piegata dall'artrite che non poteva più alzare il capo sul petto. Guardava di sotto in su, ammiccando con due occhietti piccini piccini, come facesse fatica a sollevare anche quelli.

Abitava in una stanza a terreno. Durante il giorno spariva non si sa dove, ma la sera spuntava fuori, rattrappita e minuscola com'era, da un usciolino scavato nel sasso. Mi sembrava un piccolo tarlo che sorte e rientra nel suo buco.

Veniva a prendere una scodella di minestra e non accettava mai altro: «'Un so' mica una ghiottona!» diceva. Né voleva mai sedersi a tavola. Se ne stava su una seggiolina presso il camino. In silenzio mangiava e poi andava all'acquaio a lavare la scodella. Augurando a tutti *felice notte,* spariva di nuovo dentro l'usciolino.

Con stupore, una volta le vidi un libro in mano: il libro di lettura della terza elementare.

- Legge sempre lo stesso libro! - dissero ridendo le ragazze del Molino.

Ma a me sembrò commovente che il piccolo tarlo sapesse leggere e custodisse con tanto amore quel povero libriccino.

A proposito di libri.

Io sfogliavo le pagine della vecchia antologia.

Il più grandicello dei figli del muratore, sfollati in «casina», aveva undici anni: gli chiesi se voleva leggere insieme a me qualche racconto, qualche poesia.

Era un bel ragazzino, chiaro di capelli, con due grandi occhi limpidi. Meno vivace dei fratelli, l'avevano tenuto un po' in collegio, in seminario. Forse per l'abitudine a quella clausura, aveva preso certi modi lenti, adagiati, nel muoversi e un'espressione interrogativa, pensosa, che contrastavano

con il corpicciolo svelto, fatto per correre, per saltare.

Da principio, alla mia richiesta, apparve quasi smarrito e mi guardava senza rispondere, ma quando me lo feci sedere vicino e cominciai a leggere ad alta voce, subito mi accorsi che ascoltava.

Sapeva essere allegro, com'era naturale alla sua età. Si divertiva a ripetere in cadenza:

> O monachine scintillanti e belle
> Che il camin nero inghiotte
> Volate forse a riveder le stelle?
> Buonanotte, faville, buonanotte!

Questo «*Buonanotte, faville, buonanotte!*» lo esilarava: c'era brio, divertimento, in quella sua vocina dal timbro ancora infantile.

Guardandolo, mi tornava alla memoria un altro bimbo che un po' gli somigliava nei lineamenti gentili.

Il suo nome era David. Anche lui aveva undici anni, anche lui chiaro di capelli, con lo sguardo limpido, come indifeso.

Ma gli occhi di quel bimbo non ridevano mai.

Quando lo conobbi aveva perduto da poco la madre. Frequentava la piccola scuola ebraica dove insegnavo nel gennaio del '42.

La finestra dell'aula guardava su un povero giardino. Gli scolari erano pochi. Dietro i vetri diacciati, io stavo ad aspettarli uno a uno. Lui era più piccolo degli altri e più debole. All'orfanotrofio dormiva in uno stanzone gelido e il cibo era scarso.

Finalmente lo vedevo arrivare strascicando i piedi gonfi, dentro grosse babbucce di feltro.

Era di Trieste, il padre abitava ancora in quella città. Fra i compagni di scuola doveva sentirsi isolato. Lo prendevano in giro e con l'inconscia crudeltà dei ragazzi gli facevano il verso: «Ci hai i gelòni?» Pronunciavano la *o* aperta, come non si usa in Toscana.

Era stato assente e andai a trovarlo.

Aveva avuto la febbre ed era molto pallido. Portava l'uniforme dell'orfanotrofio, un grembialone grigio che gli stava largo. Nel vedermi si fece di fuoco. Non mi parlò quasi, come non si fosse più amici ed io mi pentii di essere andata lì.

Ma, tornando a scuola, mi venne incontro e mi sorrise. Un piccolo sorriso timidissimo.

Riusciva a fatica a esprimersi. In un tema, parlando della madre, aveva scritto: «*La morte di costei è stata la rovina della nostra casa*».

Io mi ero sentita a disagio nel segnare con la matita quel «*costei*» che forse per lui suonava come una parola rara, una parola che gli piaceva per la mamma sua che non c'era più.

Una mattina parlavo dei fiordi della Norvegia: di quelle insenature strette e profonde dove il mare diventa un cristallo. Ne lessi anche una descrizione nel libro.

Mi colpì allora lo splendore del suo sguardo. Sembrava ritornare da quel viaggio lontano.

Un'altra volta, dopo aver letto insieme:

> Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
> silenziosa luna?...

rimase zitto per qualche minuto.

Mi disse poi, sollevando grave quei suoi begli occhi limpidi, «che quei versi lo facevano tremare».

Proprio queste parole, in risposta alla voce eterna della poesia, vennero sulle labbra a un bambino.

Non le ho più dimenticate.

E a proposito di parole non dimenticate.

Ricorderò qui anche una bimba: Barbara. Era un po' rozza di modi, ma aveva due occhi neri vivacissimi e intelligenti.

Si leggeva il *Cantico delle creature*.

Dopo i luminosi incontri con frate sole, sorella luna e le stelle, con *frate focu bellu et jucundo et robustoso et forte...* ci scontrammo infine con l'ombra scura di *sora nostra morte corporale - da la quale nullo homo vivente po skappare.*

La bimba mi guardava perplessa.

- Anch'io - le dissi, spiegando - morirò un giorno, così, come tutti morremo.

- Allora - mi rispose - speriamo che quando viene il tempo che lei mora, io le voglia meno bene.

Al Molino, le ore volavano via una dopo l'altra.

Chissà che cosa ci aspettava nei giorni avvenire?

Intanto il cuore era intrepido, allegro, vivo.

Quasi la spensieratezza di chi in montagna si prepari ad affrontare una bufera di neve con una calda maglia di lana sulla pelle.

Ci fu allora un'altra straordinaria novità: Beppe ci permise di uscire la mattina, avanti l'alba.

Alzarsi presto mi è sempre piaciuto e specialmente in campagna.

Ma, in quei primi giorni di marzo, il carillon della sveglia, l'accendersi della lampadina, erano addirittura il preludio di una festa, una festa tutta per noi.

Si sgusciava fuori dalla porta che ancora era notte. «Ritornate prima che sia chiaro...» ci diceva l'Elvira e ognuna di noi si sentiva Cenerentola, fuggendo via con il dono di quelle ore fatate.

Ci aspettava la carrozza dei sogni.

Eravamo stranamente leggere nell'attraversare il ponticello dove un riflesso di luce inargentava l'acqua.

La campagna era silenziosa, solo qualche bisbiglio di un uccello solitario nella macchia nera.

In quell'aria grigio-cerulea che ci rendeva invisibili e insieme nascondeva a noi il paesaggio, si sentiva il mormorio dell'acqua, l'agitarsi lieve delle foglie dei pioppi.

Eravamo invitate, noi sole, alla lettura di un libro segreto.

In quell'ora antelucana le cose non si erano ancora spogliate dei loro vaghi costumi, di quegli irreali travestimenti, con cui recitano, di notte, le loro commedie o farse o i loro umbratili drammi. Presto quei veli si sarebbero dissolti al sole e tutto avrebbe ripreso l'aspetto consueto, quotidiano.

La terra si destava: le gocce della rugiada mattutina ci bagnavano il viso, gli occhi, che a poco a poco si aprivano a una seconda vista.

Sulla siepe si affacciavano le rose di macchia.

Una lanugine leggera fioriva qua e là su lunghi tralci, semi alati volavano col vento. Una farfalla azzurrina sembrava una briciola di cielo.

Con lo schiarirsi dell'aria, ai raggi sottili del primo sole, veli da sposa erano distesi fra i rovi: ragnatele luminose e foglie trasparenti, ricamate dalle argentee lumache.

Andavamo così di incantesimo in incantesimo.

Quasi sempre si tornava insieme.

Ma una volta, incantata dalla canzone mattutina di un fringuello, io continuai a salire per il viottolo. Salivo sempre più su, finché mi ritrovai su un'altura.

Avvertii un diradarsi dell'aria: sospinta quasi in una trasvolata per il cielo, nuvole bianche, luminose, levissime, mi vennero incontro, arrestando il mio respiro.

Una meraviglia. I ciliegi fioriti.

L'uno si apriva dietro l'altro, quasi ne fosse il candido riflesso, sfumando in lontananza in una lattea luce soffusa.

Estatica rimasi a lungo a guardare.

Così il cielo divenne tutto chiaro e, per la prima volta, dimenticai lo scoccare dell'ora.

Alzarsi presto ormai era divenuta una consuetudine.

Fu così che ci fu dato assistere a un altro miracolo: *la nascita* del pane.

Anche questo era un fiorire e un maturare misterioso e segreto.

Nel silenzio della cucina, la penombra ancora notturna, era appena rischiarata dalla tenue luce del saliscendi.

Nel cuore della madia, la farina, rotti gli argini, si sposava al lievito in un gran fiume spumeggiante. Quel fiume ingoiava, ingoiava nuova farina, rassodandosi in una massa compatta, che veniva divisa in tante parti uguali.

Sull'asse di legno, coperto da un telo bianchissimo, venivano dolcemente adagiati i pani, di un colore pallido come carne, ovali, quasi enormi teneri semi. Restavano là, dentro il camino tepido, sotto una densa coperta di lana, per lunghe ore.

Quando cominciavano a sgranare, la polpa si faceva più gonfia, più soffice, i contorni dilatati, sì che spesso aderivano l'un l'altro: si aveva allora il *pane baciato.*

Con la pala si introducevano sulla pietra ricca del calore delle fascine... e si aspettava.

Rossa in viso, con gli occhi lucidi, l'Elvira, e noi liete, impazienti nell'attesa.

Caldi, odorosi, abbronzati, uscivano dal forno i pani: come frutti maturi.

Tutto questo si ripeteva ogni martedì della settimana. Un appuntamento atteso con gioia, non come un'abitudine, cui si è ormai indifferenti.

Ogni volta, io provavo una specie di trepidazione per quel miracolo del *lievitare* che sotto la coperta, nascostamente si compiva, per quel precipitare del tempo, sì che bisognava essere lesti a cogliere il momento.

Mi pareva di ravvisare, in tutto ciò, come una misteriosa analogia con l'urgere stesso della nostra giovinezza: non era quel desiderio d'amore, nascosto in me, in mia sorella, come un lievito? Un lievito di vita... e forse era già tardi, era già trapassato quel magico istante.

Ed ora, in quell'improvvisa esaltazione che ci coglieva la mattina presto, in quelle nostre gite antelucane, presentivo un momento unico, fatato, che forse non si sarebbe ripetuto.

Ma prima che la nostra pasta «trapassasse di lievito», prima che il seme andasse sprecato, un piccolo fiore, anche per noi fiorì a un tratto.

Una sera, a Castello, Lia mi aveva confidato un suo segreto: dopo tanti anni aveva inventato una fiaba, proprio come quando era piccina. Ma io non avrei mai creduto che le fiabe si potessero inventare insieme, noi due.

Eppure fu proprio così.

O meglio era sempre lei, mia sorella, che cominciava a raccontare, rivelandomi il titolo: *Storia delle comari lumache e dei ragni tessitori...* ma appena detto il titolo, come una ruota che si mettesse a girare, io sentivo un brulicare d'immagini, uno sciame di farfalle luminose che si accendevano. Nel racconto di lei, io aprivo una parentesi e raccontavo io... lei allora ne apriva un'altra, e raccontava lei...

Così, di parentesi in parentesi, come si aprissero una serie di ombrelli multicolori, cui appendersi quasi fantastici paracadute, noi ci si lasciava andare, viaggiando leggere e ardite pei cieli delle fiabe.

Nacquero così le nostre storie, di cui mi piace ricordare qualche titolo:

Storia di Rick e Rock

Storia di Fioccorosa principessa dei peschi fioriti

Storia del nano Pillo che fabbricava e vendeva bolle di sapone.

La sera al camino, quando Beppe tirava fuori il taccuino nero dei conti, noi eravamo molto eccitate. Sognavamo di possedere una chioccia e i pulcini e perfino una pecora tutta per noi.

Ma una volta il discorso cadde sulle api.

Le api non chiedevano nulla, se non una casettina presso l'acqua, in mezzo ai campi fioriti. Le api

erano proprio il tipo di investimento che andava d'accordo con i nostri sogni poetici e commerciali.

Ci ronzavano nella testa i ricordi virgiliani e le più recenti letture della *Vita delle api* del Maeterlinck.

Investimmo una parte del nostro capitale nell'acquisto di due cassettine. Le cassettine furono situate sul poggiolo dove noi trascorrevamo gran parte del giorno.

Beppe era abbonato a «L'apicoltore toscano» e noi seguivamo col nostro entusiasmo di neofiti *la piccola posta*, in cui si chiedevano e si davano consigli. Si apprendevano meravigliosi segreti sulla vita di quelle perfette comunità. Sulla raccolta del nettare e del polline, sulla misteriosa presenza delle regine, sul volo nuziale, sull'allevo delle giovani covate.

Storie davvero straordinarie, più fantastiche delle nostre fiabe. A poco a poco i confini fra i sogni e la realtà si confondevano. La realtà somigliava ai sogni o i sogni erano divenuti reali?

La primavera era sbocciata. Si poteva restare lunghe ore all'aperto.

Le api andavano e venivano con un ronzio dolce, continuo, tenendo fra le zampette «nel cestello» il carico del polline.

Rientravano una dopo l'altra, abbassando il loro volo pesante fino a penetrare per il pertugio della porticina con i grani verdi, gialli, rossi... un'enorme raccolta.

Noi si seguiva attente quell'andirivieni affaccendato, che si faceva più vivace al sopravvenire del tramonto.

Sulla soglia «*le sentinelle*», con le aeree ali, ruotanti in un moto incessante come minuscole eliche, ventilavano l'entrata.

Un buon profumo di miele, misto alla fragranza del pane fresco (l'odore delle covate) si spandeva in quell'aria turchina, nella quiete della sera.

Fu allora che cominciammo a raccontarci un'altra fiaba: la nostra fiaba. Cominciava così: «*Questa è una fiaba vera, anche Zippo e Mussi sono vere. Proprio l'altr'anno, un anno vero, sai, un Orco orrendo voleva portarle via...*»

Ci sembrava che tutto fosse stato provvidenziale: l'incontro con i contadini, con la terra.

Ci sembrava perfino dolce invecchiare così.

Non ci si accorgeva di fantasticare ancora, di fantasticare di nuovo, e si ripetevano con voluttà i versi di Gozzano:

> ...Lungi i pensieri foschi! Se non verrà l'amore
> che importa? Giunge al cuore il buon odor de' boschi.

Eravamo ai primi d'aprile, quando la terra appare come in attesa. Sembra rinnovarsi allora il miracolo della creazione.

Giornate celesti.

Al Molino, giù dove l'acqua scorreva chiara, si lavavano le pecore, prima di tosarle della loro candida lana.

Già eran nati gli agnelli e i teneri capretti.

Si schiudevano le uova, le chiocce avevano la loro piccola schiera di piumosi gialli pulcini.

Le api volavano e rivolavano nel cielo luminoso con le loro ali iridate.

Il nostro stato d'animo era lieve, intonato a quei colori, a quell'atmosfera.

Ma proprio in quei giorni, un libro mi capitò fra le mani.

Era *L'autoemancipazione* di Pinsker.

L'avevo con me, ma per una strana riluttanza non l'avevo mai aperto.

Mi bastò leggere le prime righe: lo divorai. Con la fame di un affamato, con la sete di un assetato. Sentivo fluire in quelle pagine una linfa vitale, come un fiume amaro che a poco a poco si mescolava col mio stesso sangue.

Quante volte si guarda senza vedere, si ascolta o si legge senza capire!

Ma, quella parola *autoemancipazione* era scritta a lettere di fuoco. Non potevo più ignorarla.

Quel libro mi parlava con una voce austera e impietosa. Metteva a nudo, nella sua infinita miseria, la nostra condizione di schiavi.

Per l'ebreo errante di paese in paese, anche se i diritti umani e civili gli erano largiti, sarebbe sempre venuto il tragico istante del risveglio. Si sarebbe accorto della sua condanna, del suo non essere come gli altri, ma diverso dagli altri. Più misero, più infelice dello straniero che ha tuttavia una patria lontana, l'ebreo era il senza patria, l'eterno straniero, l'escluso.

Leggendo, mi accorgevo che quell'amara verità non era qualcosa di estraneo, che veniva dal di fuori, ma una favilla che sempre, oscuramente, avevo cercato di coprire, di soffocare, per l'inconscio timore che divampasse in un incendio e mi bruciasse dentro.

Come se una benda fosse caduta, vedevo sotto altra luce anche quella che era stata la mia ragione di vita, la mia passione più grande. La storia, la lingua, la letteratura italiana, ch'io avevo amato come fossero la mia storia, la mia lingua, la mia letteratura, appartenevano invece ad altri.

Si aspettava un'era nuova, in cui ogni gretto nazionalismo doveva sparire in una fratellanza universale... Sentivo tuttavia che qualcosa si era incrinato per sempre.

Anche se la fine della guerra fosse stata quale ormai tutti si sperava, come riannodare i fili della nostra vita?

Quei fili si erano spezzati.

Quella magica parola *libertà,* in tutto quel tempo intravista da lontano come una bandiera in un meraviglioso miraggio, si afflosciava, perdeva i suoi colori?

Noi si stava vivendo una parentesi, c'era stata concessa una vigilia. C'eravamo innamorate di quel mondo e perfino illuse di condividere per sempre la vita semplice dei contadini. Ma eravamo *senza radici.* Quella terra, quel mondo, quella vita, non erano la nostra terra, il nostro mondo, la nostra vita.

Un pauroso vuoto mi si spalancava dinanzi.

Temevo di interrogarmi più a fondo. Mi sentivo di nuovo prigioniera in un labirinto di pensieri e sentimenti contrastanti: quel libro offriva forse anche il filo di Arianna per uscirne, ma seguendolo, sentivo che sarei approdata in un pauroso deserto.

Ora che tutto stava per esserci restituito, avremmo dovuto a tutto rinunziare? Ricominciare da principio, partire per le vie di un esilio: esilio volontario, ma non per questo meno doloroso.

Abbandonare la nostra terra, la terra in cui eravamo nate, la lingua materna, avventurarci verso un lontano miraggio, in cerca di una nuova patria, in quella Babele di lingue, di abitudini diverse? Quella terra di Palestina di cui avevamo sentito parlare... sarebbe divenuta la nostra terra?

Quelli che eran partiti provenivano da paesi in cui l'antisemitismo feroce aveva fatto odiare la terra di origine e forse l'odio era stato il seme dell'amore per una nuova patria: ma in noi non c'era odio, tutti i nostri legami affettivi ci stringevano tenacemente alla terra che ci aveva visto nascere.

E che cosa saremmo andate a fare laggiù, prive della nostra lingua, con la nostra misera, inutile cultura, con le deboli nostre forze?

Una risposta mi salì improvvisa alle labbra: *la forza nasce dall'amore.*

Era l'amore che mi mancava.

Noi eravamo disperatamente figlie della diaspora. Per forza di raziocinio, io era arrivata a un traguardo, ma non per forza di amore. La passione di Pinsker aveva agito su di me come un catalizzatore, aveva suscitato una reazione.

Avevo inteso che il divino volto della libertà non poteva essere contemplato come un dono, ma era una conquista, da pagarsi a prezzo di lacrime e sangue.

Questo voleva dire *autoemancipazione.*

Una verità che mi appariva nuda, semplice, e tuttavia mi turbava nel profondo dell'essere.

Per qualche giorno, dopo quella sconvolgente rivelazione, mi sentii così stanca, come fossi ammalata. Cercavo di non pensare, ma per la prima volta da che ero al Molino, trascorsi alcune notti inquiete. Sentivo tuttavia che a poco a poco la mia stanchezza stava sciogliendosi.

Ero di nuovo lucida e anzi vegliavo in una specie di ansiosa aspettativa, in un'atmosfera tesa, come quando da bimbi si gioca a nascondarello e pur non scorgendo ancora nulla, si avverte dietro un muro, un albero, una siepe, una presenza viva. Così era in quella mia trepidazione: sentivo che presto avrei trovato, avrei scoperto quello che cercavo.

Una notte non riuscii addirittura a prender sonno: il tempo sembrava precipitare in una corsa veloce ed io mi sentivo leggera come avessi riposato, finché, con sorpresa, intravidi il pallido chiarore dell'alba. Non riuscivo a ricordare quali fossero stati i miei pensieri durante quelle ore notturne, mi sovvenni invece che non avevo neppure detto una preghiera. Cominciai allora lo *Scemàn*, ma come non avevo forse mai fatto, o almeno avevo dimenticato da tempo, traducevo mentalmente ogni versetto ebraico in italiano.

Scemàn Israèl Adonài Eloénu Adonài Ehàd...
Ascolta Israele, l'Eterno, nostro Dio, l'Eterno è Uno...

A mano a mano che traducevo, le parole mi sembravano nuove, come non le avessi mai sentite, o come se qualcuno me ne suggerisse il vero significato: si fondevano con il desiderio, il voto, la preghiera del mio cuore, ne divenivano il battito vivo.

> ...E amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze...

Ascoltavo con nuovi orecchi:

> ... E avverrà che, se ubbidirete diligentemente ai miei comandamenti che Io vi do oggi, amando l'Eterno vostro Dio e servendolo con tutto il vostro cuore e con tutta la vostra anima, Io darò la pioggia alla vostra terra a suo tempo, la pioggia d'autunno e la pioggia di primavera, e tu raccoglierai il tuo grano, il tuo mosto e il tuo olio e darò l'erba al tuo campo per il tuo bestiame e tu mangerai e ti sazierai...

Sentii un'onda di affetto, che si allargava in un cerchio infinito.

Quei poveri miei fratelli ebrei, che io non avevo amato, che mi sembravano tristi e chiusi in una sterile, libresca dottrina, erano i discendenti dei prigionieri del ghetto che non vedevano da secoli il sole, chiusi fra i muri dei quartieri più tetri e malsani delle città.

Eppure quei miseri non avevano dimenticato di essere figli della terra e avevano avuto tanta fede e tanta immaginazione da parlare ancora della meravigliosa vicenda delle stagioni, di pioggia d'autunno e di pioggia di primavera, di grano e di mosto, di olio e d'erba...

Nella loro patria, sulla loro terra, erano stati pastori, contadini, e ancora si esprimevano in quel linguaggio arioso e celeste.

Dopo quella notte, come se i miei occhi si fossero aperti ad una seconda vista, leggevo le pagine del libro di preghiere che la mamma mi aveva dato.

La Pasqua... l'uscita dall'Egitto, il paese di servitù.

La storia si era ripetuta. Ancora una volta eravamo noi quegli Ebrei smarriti, che vivevano in attesa, affidati alla grazia di Dio.

> «Le scianà abbà Ieruscialàim - Quest'altr'anno a Gerusalemme».

In quei secoli tristi, nei paesi dell'esilio, gli Ebrei avevano ripetuto infinite volte quell'augurio.

Così promettevano le Scritture:

> «Quand'anche i tuoi esuli fossero all'estremità dei cieli, l'Eterno tuo Dio li raccoglierà e di là li riprenderà. L'Eterno tuo Dio ti ricondurrà al tuo paese che i tuoi padri avevano posseduto e tu lo possiederai»

E di secolo in secolo, di generazione in generazione, il Popolo, nel suo ardente dialogare con Dio, invocava:

> «O Eterno nostro Dio, aduna tutti noi insieme dai quattro angoli della terra, al più presto, ai nostri giorni... Torna ad abitare la tua città».

Ora il miracolo stava per compiersi. Un altr'anno a Gerusalemme... Per qualcuno era vero, sarebbe stato vero.

Mi tornava in mente la nostalgica canzone della *Tikvà*: la Speranza.

> La nostra fede ancor non è
> smarrita, millenaria speranza,
> di far ritorno nella terra avita,
> nella città che a David fu stanza.

«*Far ritorno*»... ecco svelato il segreto di amore: quella terra, per gli Ebrei, anche se sconosciuta, era pur sempre la terra dei loro antichi padri.

Cominciavo anch'io a sentire quel richiamo? Questo amore per una terra lontana? Per la mia gente, per quella lingua di cui conoscevo soltanto poche parole?

Con una trepidazione nuova, come un bambino che impara a sillabare, provai a pronunziarne qualcuna:

scémesc	il sole
lévanà	la luna
òr	la luce
làila	la notte
sciamàim	il cielo

Scoprii che erano belle, belle come le parole della mia lingua materna, esprimevano anch'esse il mistero, l'infinità del Creato.

L'attesa della Pasqua ci disponeva a dolci pensieri: nostalgici ricordi familiari, tenere memorie d'infanzia.

La cena al tramonto: la tavola scintillante, apparecchiata in casa dei nonni.

Il più piccolo dei convitati ripete in dolce cantilena, con candido stupore:

«*Che c'è di diverso stasera, dalle altre sere?*»

E il più vecchio risponde:

> «Disse Mosè al popolo: ricordatevi del giorno nel quale usciste dall'Egitto, dalla schiavitù, perché con mano potente vi trasse di là l'Eterno. Non si mangi pane lievitato. Voi usciste oggi, nel mese della primavera. E in quel giorno tu spiegherai la cosa a tuo figlio...»

Anche noi avremmo voluto cuocere il pane non lievitato, le nostre *azzime*.

L'Elvira assecondò il nostro desiderio. Insieme alle azzime, quelle piccole ciambelle dolci, così saporose e dorate, le roschette d'uovo, le chiamava la mamma.

Furono le migliori azzime della nostra vita.

Con quella rapida cottura estemporanea, erano fragranti del buon sapore di grano tostato. E odorose le ciambelle: ci sarebbe piaciuto poterle mandare ai nostri cari.

Come se i pensieri si fossero incontrati, arrivò un contadino con una lettera.

«*Care figliole*» - scriveva la mamma - e con i suoi caratteri minuscoli, ma nitidi, un po' inclinati, aveva riempito tre pagine fitte.

Ci mandava in dono una piccola tovaglia ricamata e terminava con gli auguri pasquali e la sua benedizione.

Nel rivedere la nota calligrafia, la firma «*vostra affezionatissima mamma Margherita*», la sentimmo più che mai vicina.

Anche il babbo aveva aggiunto qualche rigo.

In cambio fummo felici di poter inviare un barattolo del nostro miele, due azzime e un panierino di ciambelle, come corolle di un fiore: «le margheritine», in omaggio al nome della nostra mamma.

Un secondo panierino fu preparato per Uccio. Di lui non si avevano notizie, sebbene si fosse così vicini.

Nel panierino c'era anche un messaggio:

> *Al cugino «prigione»*
> *l'augurio della vecchia Pasqua.*

Al tramonto, eravamo sedute al nostro piccolo tavolo.

Lia accese le candele: in quella luce d'oro, splendeva l'azzima sulla tovaglia ricamata.

Ci alzammo in piedi per la benedizione:

> «Benedetto Tu o Signore, Dio nostro, Re del mondo, che ci hai ordinato di mangiare il pane azzimo».

Questa fu la prima nostra vera Pasqua.

Nessuna risposta di Uccio.

L'Elvira che aveva portato il panierino non era riuscita a parlargli. Aveva chiesto di lui, che cosa mandava a dire alle sue cugine. Ma l'avevano congedata con una sola parola: «Giace».

Così, tra noi, c'era un muro di silenzio.

«Giace»... poteva voler dire indolenza, tetraggine di umore, ma anche, pensai con sollievo, l'affidarsi alle fantasticherie, al mondo dei sogni.

Lo immaginavo disteso, con gli occhi semichiusi in una sonnolenza verde-grigia. Forse, dietro quelle pupille in cui si specchiavano, senza che egli li vedesse, i quattro muri della stanza dove viveva prigioniero, passavano altre immagini: immagini di vita, di libertà.

Desideravo tanto rivederlo: improvvisamente decisi che sarei andata da lui. Beppe acconsentì, purché fosse di sera, col buio. Mi avrebbe accompagnato Tonino, il suo figliolo.

Attraverso i viottoli e le scorciatoie, il nostro breve viaggio si compì senza incidenti. L'avventurarsi così in quella notte stellata mi aveva un po' eccitato; mi sentivo leggera e felice di rivedere il cugino dopo più di sei mesi di lontananza.

Ma in vista della casa provai un improvviso batticuore.

I contadini erano stati avvertiti e la massaia non mostrò sorpresa nel vedere me e il ragazzo che mi accompagnava. Ci fece entrare e chiuse con un certo sospetto laporta. Tonino si congedò ed io rimasi seduta su una panchetta, in attesa di vedere Uccio.

Mi ero aspettata invece di incontrarlo subito, di trovarlo ad aspettarmi, di abbracciarlo.

I contadini, forse per delicatezza, erano usciti dalla stanza ed io ero lì sola su quella panchetta, con una specie di ansia, di vago malessere, come quando si fa anticamera prima di essere introdotti da un estraneo di cui si ha un po' di soggezione, di timore.

Timore... soggezione!?

Ma era Uccio che aspettavo! Perché tardava a venire?

Una porta si aprì ed io mi precipitai nelle braccia del cugino.

- Uccio, Uccio! - non riuscivo a dire altro, stringendolo.

Avevo sentito che era lui, ma abbracciandolo non avevo visto la sua faccia. Mi colpì invece il suono della voce che non sembrava la sua: - Isa, - mi disse - perché sei venuta? È pericoloso per te e anche per me. Non c'è buonsenso...

Era Uccio a parlare così? Mi sciolsi dall'abbraccio.

Era bianco in viso, come chi da tempo non vede più il sole: gli occhi infossati, i capelli lunghi dietro le orecchie, le guance polverose di barba. Sembrava più vecchio e al tempo stesso ritornato indietro negli anni, all'età ingrata degli adolescenti.

Me lo ricordai a un tratto come l'avevo visto una volta, dopo una malattia, improvvisamente cresciuto, così diverso, con qualcosa di sgradevole, di disarmonico, nelle gambe troppo lunghe, nelle braccia magre, nel viso pallido, su cui spuntavano i peli scuri della prima barba.

Intanto i contadini erano rientrati in cucina ed io provai sollievo alla loro presenza che impediva di trovarci soli. La zia Freda non si fece vedere: Uccio disse che aveva mal di testa. Ci scambiammo le notizie. Mia sorella... i genitori... ma dopo due o tre frasi stentate, sembrava non ci fosse altro da dire.

Il capoccia propose di giocare un po' a tombola.

Sentivo chiamare i numeri e li segnavo sulla cartella, nella fissità di un sogno sciocco. Una specie di incubo.

Dopo la tombola, Uccio cominciò un altro «gioco»: intrecciava fra le due mani uno spago e si accaniva puerilmente a districare dei nodi. Ma era così serio, così tetro, come si trattasse di vita o di morte, come avesse fatto una scommessa e dall'esito del gioco dipendesse il suo destino.

A un certo punto, spossato, vinto, buttò via lo spago ed io provai una pietà assurda.

Nell'andare a letto lo salutai: la mattina dopo me ne sarei andata prima dell'alba.

Dormii male quella notte.

Ma con stupore, quando era ancora buio, me lo vidi apparire dinanzi come un fantasma nella cucina silenziosa.

- Volevo rivederti, Isa - mi disse con una speciale, strana gravità nella voce.

- Uccio - gli risposi - Uccio... che cosa ti è successo?

- Nulla, Isa, a me *non succede mai nulla.*

Io tremai: sentivo dietro quelle parole un fondo oscuro che mi faceva paura.

Gli dissi ancora: - Forse sei troppo solo... Ma non puoi disegnare, dipingere anche qui?

- Ho provato, - mi rispose - ma è inutile. Neppure quella Signora, la «Musa», si è più degnata di farmi un po' di compagnia... Sono proprio *solo* ormai. Addio, Zippo.

Nel chiamarmi così, c'era un'eco dell'affetto di una volta e gli vidi negli occhi un riflesso dell'antica luce.

Chiusa dietro di me la porta della cucina, mi avviai per un viottolo nascosto fra l'erba alta. Già cominciava ad albeggiare, dovevo affrettarmi. La strada era in discesa ed io mi misi a correre, nella corsa sentivo affluire il sangue.

Le giornate divenivano più lunghe e noi si trascorreva più tempo fuori, sul poggio delle api. Il crognolo si era vestito di foglie: l'acqua della gora si tingeva di riflessi verdi. Il sole era più caldo.

Stanche di tutte quelle ore trascorse all'aperto, si rientrava nella nostra cameretta, socchiudendo gli scuri per attenuare la troppa luce. Nella stanza c'era un silenzio assoluto, propizio al riposo, in quella penombra pomeridiana.

Ma una volta, d'improvviso, ci giunse dal di fuori uno sciabordare d'acqua, dei tonfi insieme a risa e a voci gutturali. Ci avvicinammo a guardare attraverso lo spiraglio degli scuri socchiusi. *I tedeschi!*

Erano in cinque, stavano dritti in piedi sul masso, quasi nudi, ridendo e incitandosi l'un l'altro a tuffarsi.

Spogli della rigida uniforme militare e senz'armi, le carni bianco-rosee di conigli spellati, il loro aspetto poteva sembrare in quel momento inoffensivo, ma il vederseli lì presenti e vivi a pochi metri di distanza, ci fece rabbrividire. E se fossero entrati in casa? Quella volta tuttavia, dopo il bagno, se ne andarono com'erano venuti.

Ma il giorno dopo, eccoli di nuovo.

Noi, chiuse nella camera, si provava una crescente repugnanza. Ci pareva che insudiciassero l'acqua del nostro Molino. Non ci si avvicinava più allo spiraglio della finestra per guardare. Ma si sapeva, si sentiva che erano lì. Si restava dentro senza respiro, nella spasmodica attesa di non sentire più i tonfi, le risa, le voci.

Il terzo giorno, due di loro entrarono in casa. A precipizio venne ad avvertirci l'Elvira, che non si uscisse di camera.

- Sono in cucina - ci disse - e vogliono mangiare.

Noi col cuore in gola, sotto il letto, si stava strette, vicine, aspettando...

Anche quella volta finalmente se ne andarono e l'Elvira venne a liberarci.

Ma ormai, anche lo stare in casa era pericoloso. Si restava fuori quasi tutto il giorno nascoste tra le frasche sul poggio delle api. Rannicchiate sul nostro scalino di terra, a poco a poco le membra si intorpidivano. Ci si sentiva le ossa rotte e la gola arida.

La campagna ci appariva più triste, così fissata per lunghe ore in un quadro immobile, in cui variavano solo le luci dall'alba al tramonto. Il grano cominciava a ingiallire, a morire...

A queste paure presenti, si mescolava un'altra ansia che ci veniva dai fatti sentiti raccontare, racconti di prepotenze e violenze.

E i genitori come se la cavavano da soli?

La paura si fa più nera per noi: noi che non possiamo far gruppo con gli altri.

Ci sembra che quel pericolo solitario, nostro, dentro il pericolo di tutti, sia insopportabile.

Intanto tutti cercano di nascondere la roba.

I più murano nella doppia parete, dietro un armadio, in nascondigli più o meno segreti. Ma si sa che i tedeschi, e non solo i tedeschi, hanno imparato a battere con le nocche su un muro per sentire se è vuoto.

Raccontano che in una villa del vicinato, si son portati via una borsa di pelle, piena zeppa di gioielli. Ma come si fa a tenere i gioielli proprio in una borsa?

I contadini invece avevano salvato il loro poco oro nascosto dentro un calzerotto. O forse in una scarpa vecchia. Nelle case dei contadini ce ne sono sempre a montagne di sudice scarpe vecchie e i tedeschi, invece, le scarpe ce l'avevano buone, di bel cuoio forte.

Questa del calzerotto era buona. Forse anche noi...

Invece ci decidiamo a sotterrare qualche spilla, due anelli, una catenina, dentro un vasetto di *cold-cream* ai piedi del nostro crognolo. Facciamo una piccola buca sul poggio delle api.

Questo episodio che ha qualcosa in comune con l'atmosfera delle fiabe, ci solleva un po'. Ma non succederà come per gli zecchini d'oro, seminati da Pinocchio nel campo dei miracoli?

Anche al Molino avvenne un furto.

Un tedesco entrò in casa e si portò via dalla dispensa due o tre formette di cacio pecorino.

- M'ha spogliato! - gridava Beppe furioso - M'ha spogliato!

L'Elvira e i figlioli cercavano di calmarlo a lo tiravano per le maniche, costringendolo a restar fermo in cucina.

Beppe non era avaro, tutt'altro. Chi aveva bisogno ricorreva a lui. Regalava, anche, la sua poca roba così sudata; ma vedersela portare via, vedersela rubare! Non badava nemmeno al pericolo, tanto gli ribolliva il sangue.

Ormai la pace era perduta.

Se si fosse dovuto sgombrare anche di lì? E se i tedeschi?... E se?... Ci ritornavano a mente certi libri letti, *Vae victis!*, le orribili storie dell'invasione del Belgio.

Anche le ragazze dei contadini hanno paura. La sera nessuno si spoglia per andare a letto.

Quello che invece non ci intimidisce sono i mitragliamenti.

Quando le formazioni si avvicinano, si sente gridare: «l'apparecchi, l'apparecchi!». Tutti scappano, si buttano a terra, presi dal panico. Si sente il sibilo, gli schianti...

Noi invece non abbiamo paura. Certo è da incoscienti. Ma forse il coraggio non è che una forma di incoscienza, e per noi la coscienza ci fa presenti altri pericoli.

Tutti stanno più in casa. Chi si allontana fa sempre stare in pensiero gli altri. L'Elvira non vuole che le ragazze vadano in paese; ma lei, quando c'è bisogno, parte ancora con la bicicletta.

Noi sorelle non ci separiamo più: qualunque cosa succeda vogliamo essere insieme. E i genitori? Li rivedremo mai?

Abbiamo sentito raccontare *dopo* delle storie atroci. Di qualcuno che è stato fatto montare su un camion dai tedeschi, mentre uno dei suoi cari era imbarcato su un altro, o lasciato morto a terra. Il fratello separato dal fratello... la madre dal figlio...

A Siena ci dissero di una povera vecchia quasi gobba, respinta con una pedata, mentre cercava di avvicinarsi al camion che portava via tutti i suoi.

«Hanno fatto saltare i ponti... i tedeschi scappano...»

Viene a trovarci Michele: gli occhi gli scintillano, il faccione largo sorride.

- State allegre Signorine, che ormai ce n'è per poco. Potete venir fuori anche voialtre. I tedeschi ci hanno altro da pensare!

Già i paesi vicini erano stati «liberati», era questione di giorni, forse di ore.

Una ventata di vita nuova.

«Quaggiù in buca vu' sete più sicuri e poi, sotto cotesto masso, il rifugio gli è di già bell'e preparato».

Così da tutte le parti eran piovuti al Molino i contadini dei dintorni. Molti del tutto sconosciuti, altri intravisti o sentiti nominare.

Noi, con sorpresa, ci si accorge di non destare molta sorpresa: qualcuno, non si sa come, «lo sapeva».

Tutti ci sorridono, scambiano volentieri due parole, anche se i momenti son brutti. C'è l'atmosfera viva dell'attesa, quasi un'aria di festa. Un bisogno di aiutare e di aiutarsi.

L'Elvira sempre in moto a fare, «a ravversare».

La casa sembra un accampamento. Ci sono materassi e coperte per terra, dappertutto: ci dormono più di venti persone.

Il Molino è diventato un piccolo paese. I contadini hanno portato giù anche gli animali.

A destra della casa, la stalla che è tutta piena: due mucche son lì fuori sotto la tettoia e c'è chi munge all'aperto. Un asino abbocca la poca erba, legato ai piedi del noce.

A sinistra, «il masso», una specie di antro naturale di pietra, dove di solito stanno gli attrezzi e il calesse, servirà di rifugio per la notte, così come servirà di rifugio la cantina: l'usciolino verde si apre lì accanto.

Al centro, la casa: il cuore caldo, dove tutti entrano ed escono per avere cibo e ristoro. Davanti alla casa c'è un largo, il palcoscenico dove recitano in primo piano gli attori. Fra gli attori siamo ora anche noi, liete di poter finalmente mescolarci con gli altri.

La guerra è una cosa seria, i pericoli non sono finiti. Anzi per tutti noi deve ancora «passare il fronte».

Eppure c'è un'animazione festosa: non si parla più di rastrellamenti, di morti, di orrende crudeltà e di rapine, ma dell'arrivo imminente degli alleati, della fine delle paure, dell'abbondanza che presto tornerà nelle case.

Così gli uomini presto dimenticano o almeno presto si illudono, e gli animi si aprono come vele spiegate al vento della speranza.

Passano le ore, è una vita corale. Siamo sempre tutti insieme.

Qualcuno arriva in bicicletta e porta le ultime notizie.

Forse stanotte...

Ma trascorrono ancora una, due, tre notti.

C'è chi rimane in casa: i più malati, i più vecchi, i più pigri o i più indifferenti. Chi ha scelto la cantina: molte fra le donne, le ragazze e i bimbi. Lì si credono più al sicuro.

Ma ci sono anche quelli che «là drento serrati» si sentono soffocare e preferiscono stare sotto il

masso, dove almeno circola l'aria.

Fra quelli siamo noi.

Questa sarà *la notte.*

Già ieri, si sentivano sempre più vicini, schianti, sibili, tonfi.

Ma stanotte più che mai... c'è stato un crescendo.

Dalla porta semiaperta della cantina, nelle pause, ci arriva il lamentare delle vecchie, i singhiozzi delle ragazze, i pianti dei bimbi.

Sotto il masso siamo in tanti, per lo più uomini, stivati alla meglio, chi da capo, chi da piedi, chi di traverso, per utilizzare tutto lo spazio.

Avvolte in una coperta grigia, respiriamo quell'odore della lana e della notte, ci teniamo strette insieme.

Al di là di due grosse scarpe contadine, vedo uno spicchio di cielo e un ramo del noce: le foglie si muovono appena alla brezza leggera. Dopo quel finimondo, nelle brevi pause, sembra impossibile il silenzio assoluto, come vuoto, eppur popolato da tutte quelle presenze: nessuno si muove, nessuno dorme, nessuno quasi respira...

Solo si sente gocciolare la fontanina sotto il noce: strano rumore amico e discreto, dopo quello schianto, in quella spasmodica attesa.

Passa il tempo interminabile, gocciola anch'esso, istante per istante, come il filo tenue dell'acqua della fontanina.

Di là dalla volta, guardo il cielo che si schiara appena.

Sento a un tratto di non aver più nessuna paura, provo anzi un senso di pace immensa, profonda. Una pace perfetta, quasi fisica, mi par di respirarla con l'aria della notte.

Mi vengono sulle labbra le parole del *Salmo*:

L'Eterno è il mio pastore, nulla mi mancherà.
Egli mi fa giacere nei verdeggianti pascoli,
mi guida lungo le acque tranquille.
Quand'anche camminassi nella valle d'ombra della morte
io non temerei...

Rivedo nella memoria i volti dei miei cari: la mamma, il babbo, Uccio... la zia Iginia.

Da anni, forse, non pensavo a lei, come l'avessi dimenticata, eppure quella notte, d'improvviso, venne a farmi compagnia.

Quando ero bimba l'adoravo.

«Gli altri», a volte mi sgridavano. La zia Iginia, no: era venuta in questo mondo per regalare la gioia.

- Non si deve mai «chiedere» mi avevano insegnato; ma, alla zia Iginia, io «chiedevo», con una specie di segreta complicità, quasi lei fosse piccina come me, ma grande abbastanza per poter disporre e far dono di inesauribili ricchezze, di sconosciuti tesori.

- *Ninia, Ninia, tutru!*- le sussurravo impaziente, tirandola per la gonna, di nascosto alla mamma. E la zia Ninia rideva e mi carezzava, porgendomi lo zucchero: una cristallina zolla di scintillante *tutru.*

Fu lei a rivelarmi il *gescio*, come io lo chiamavo.

Col *gescio*, sulla lavagna nera, vedevo nascere dalla mia piccola mano, lunghe strade bianche e casine con il tetto coperto di candida neve.

A differenza della nonna e delle zie che portavano abiti di tinte scure, la zia Iginia aveva sempre un grembiale a fondo turchino o verde, sparso di minuscoli fiorellini gialli e rossi. Io l'abbracciavo, appuntandole un ditino sul petto: mi pareva di trovarmi su un prato fiorito e di poter cogliere di quei fiorellini per farmene un mazzetto.

Forse mi sono un po' assopita e nel sogno mi sentivo leggera e felice.

La mia mano stringe più forte quella di mia sorella.

Ora mi prende quasi un'allegria.

Mi piace trovarmi lì, in mezzo ai contadini: provo un senso nuovo, di forza, in quell'essere tutti insieme, legati allo stesso destino, in attesa della vita o della morte, come su una soglia...

... Quanto tempo sarà passato?

Non si sente nulla.

Qualcuno si muove, qualcuno tossisce, qualcuno rompe il silenzio e parla. Forse è davvero finita. Siamo salvi?

Un vecchio si tira su a sedere. Si mette a raccontare:

- Ero rimasto solo in casa quella mattina. T'entra dentro un tedesco, con una coniglia ciondoloni in mano: ammazzare l'avea di già ammazzata, ma 'un gli garbava di scoialla. Nun aveo mai spellato coniglie in vita mia, so' lavori da donne quelli, ma vaglielo a spiegare a quello là. Mi puntò l'arma contro: si fece intendere 'un ci pensate!

...Fu così ch'avetti a impara' subito a spella' le coniglie.

Tutti ridevano, si eran levati su e facevano cerchio, come si fosse a veglia.

Parlavano ancora dei tedeschi, ch'eran buoni a mangiarsi una frittata d'una dozzina d'uova per uno e ci stiaffavan dentro ogni cosa: lo zucchero e la ciccia grassa, da veri trogoloni che erano!

Peggio di «quelle bestiole con rispetto parlando».

I *tedeschi lurchi!* pensavo, e quei racconti di ieri, uditi così nella notte, già diventavano il passato, la storia... quasi una leggenda.

Finalmente ci alzammo per rientrare in casa, nella nostra cameretta.

Eravamo affacciate alla finestra, respirando l'aria del Molino, come fosse la prima e l'ultima volta.

- Una notte storica - disse ad alta voce mia sorella.

Poi distese sul letto, in una specie di lucida ebbrezza, restiamo in silenzio.

Finché il sonno ci coglie lieve e profondo insieme, come nella prima infanzia.

Quanto avrem dormito?

Poche ore certo o forse soltanto pochi minuti, perché ci siamo addormentate che già il cielo schiariva ed ora è appena l'alba.

Ci laviamo il viso, ci pettiniamo i capelli, cambiamo le nostre vesti gualcite in altre fresche.

D'improvviso, voci liete e affannose ci chiamano dalla porta.

- Venite, venite! Arrivano!

Anche vivessi mill'anni non potrei dimenticare l'incontro coi francesi.

Quegli attimi così intensi, in cui l'animo si apriva tutto intero alla gioia, alla speranza.

Sfilarono davanti alla porta di casa sui loro carri, mentre noi si faceva gruppo con i contadini. Gli ufficiali discesero e si fermarono.

Per i nostri sguardi incantati, per i nostri cuori in tumulto, erano davvero «*i liberatori*» i primi soldati amici.

Il vederseli arrivare lì, proprio al Molino, in quell'angolo dimenticato, pareva un miracolo.

Ci sembravano ritornati per noi da un mondo di leggenda: come si vedessero discendere da una stampa antica. Ci venivano in mente i paladini di Francia e i moschettieri. Ma erano vivi, meravigliosamente vivi e vestivano panni dei nostri tempi, la divisa militare grigioverde. Avevano fatto la guerra, eppure apparivano freschi e anche in questo c'era del miracolo: con i visi ben sbarbati, la pelle sana e abbronzata dei giovani, le membra del corpo armoniose, gli occhi limpidi.

La loro forza era come levigata, resa gentile da un ideale. Quello che più ci colpiva era questa fierezza senza protervia, questa autorità non più cieca e passiva, ma illuminata e vigile.

Il sentir risuonare non più le odiose gutturali tedesche, ma la lingua francese, una lingua latina, familiare e dolce al nostro orecchio e più al nostro cuore, ci dava una gioia intensa, quasi amorosa. Anche loro parevano contenti che noi s'intendesse e si potesse rispondere.

- *Parlez-vous français?*
- *Bien!*
- *Bon!*

Ci sorridevano.

Osiamo parlare con loro, con il nostro piccolo bagaglio di francese scolastico. Conversiamo anzi amabilmente, raccontiamo un po' della nostra storia e ci sentiamo di nuovo donne, giovani, cittadine anzi.

I contadini ci guardano meravigliati e forse ci disapprovano: diffidano sempre dei soldati stranieri in genere, capiscono fino ad un certo punto l'enorme differenza.

Qualcuno di loro parlava anche un po' d'italiano.

- Bello Molino del Sasso... - ripeteva un ufficiale, socchiudendo gli occhi castani al sole del mattino.

Gli ufficiali per il momento fissarono il loro quartiere generale proprio al Molino.

Forse li decise la posizione all'incrocio di molte strade, ma solitaria, protetta dal masso e in buca, sicché la casa di lontano non si vedeva, mimetizzata nel paesaggio.

Naturalmente noi ne fummo entusiaste. Mia sorella indossò un pullover bleu a cui sferruzzava da mesi, con un collettino bianco e una gonna di velluto. Si mise l'ultimo paio di calze di seta gelosamente conservato e le scarpe col tacco alto. Notai che aveva pettinato i capelli in modo più estroso, con una ciocca leggera che le ricadeva sulla fronte.

Anch'io feci del mio meglio.

Gli ufficiali regalarono a Beppe due casse di roba con ogni ben di Dio: perfino bottiglie di champagne.

Anzi ci chiesero di brindare con loro.

In piedi, intorno alla rustica tavola del Molino, illuminati dal tenue chiarore della lampadina che aveva visto ogni sera scodellare la zuppa. Era singolare ora assistere al mutato spettacolo, di quei giovani eleganti ufficiali che scherzavano e ridevano versando champagne nei bicchieri... E noi eravamo fra loro, come su un palcoscenico.

Ci invitarono poi a far due giri di valzer lì nella cucina.

Ogni nostra timidezza era svanita (forse anche a causa dello champagne), ci si sentiva spigliate, libere, giovani. Incontravo gli occhi luminosi di mia sorella che mi sembravano ingranditi e lei certo incontrava i miei.

I contadini guardavano dalla porta, rimanendo appartati in gruppo ed io colsi più volte lo sguardo delle ragazze quasi ostile, non saprò mai se per nascosta invidia o per palese disapprovazione.

Dopo le danze, ci trattenemmo fino a tarda ora a parlare: la lingua francese rifluiva sulle mie labbra, quasi ridestandosi da un lungo oblio, come se continuassi una conversazione cominciata anni prima a Losanna.

Un tenente ci volle regalare, in memoria di quella sera e di quella data, un numero di «Le Monde». Qualcuno scrisse sulla prima pagina due righe: tutti firmarono.

Ricordo che un capitano si chiamava François Mauriac come lo scrittore e annotò sotto la firma «*Un grand nom!*».

Insieme a loro si cantava:

> J' ai deux amours
> mon pays et Paris...

ed anche

> Auprès de ma blonde
> qu'il fait bon, fait bon, fait bon!
> Auprés de ma blonde
> qu'il fait bon coucher...

Eravamo accaldate, e uscimmo per un momento a respirare l'aria della notte.

Il Molino presentava un aspetto davvero inconsueto. Qua a là erano state accese delle piccole

lanterne e a quelle luci incerte, apparivano e sparivano nel buio, le sagome, le facce, gli occhi scuri e scintillanti, i denti bianchissimi dei soldati marocchini, seduti a terra, a gambe incrociate, sul ciglio che circondava lo spiazzo davanti alla casa.

Quasi immobili: come fossero irreali. Una strana ghirlanda esotica, intorno al paesaggio familiare del Molino.

Tenuti a freno come cani a catena dalla presenza dei loro ufficiali.

Quella prima sera, si guardavano solo con curiosità, senza alcun timore o ribrezzo: non erano arrivate ancora fino a noi le orribili storie sul loro conto.

Nei due giorni che seguirono, per gli ufficiali, fu preparata la mensa.

L'Elvira, le figliole si davan da fare.

Si tirò il collo a qualche galletto, si immolarono le nane mute. Furono fritte le patatine novelle e conditi i primi pomodori dell'orto.

Beppe levò dalla cantina tre o quattro fiaschi di vino.

Si apparecchiò con la nostra tovaglia ricamata, con qualche posata d'argento che avevamo con noi: sulla tovaglia, in un vaso di cristallo, un mazzo tutto d'oro di ginestre.

Ma nulla ci pareva abbastanza splendido per festeggiarli.

Ci rincresce che la casa non sia nostra, di non poter offrire una ospitalità più ricca. Anzi, per la prima volta, ci troviamo in un certo contrasto con i contadini, che sono naturalmente quelli di sempre, parsimoniosi, riservati e non si montano la testa.

Gli ufficiali, come ho già detto, avevano contribuito con due casse piene di roba. C'erano provviste per un mese! E infatti, anche dopo che furono partiti, quasi una scia del loro passaggio, ogni giorno comparivano sulla tavola del Molino scatolette di *cheese* e barattoli di *milk*, bustine di *tea* e di *coffee, candies* e *chocolates.* Non mancavano le sigarette che i contadini custodivano gelosamente, ma senza fumarle.

Noi ci si estasiava a quei sapori cittadini, sapori dimenticati e ritrovati.

Il gusto così denso della cioccolata! Si ripeteva come si scoprisse di nuovo: *teo-broma cacao,* il cibo degli Dei.

Ci si lasciava sedurre dalla fragranza di rose del tè, dall'aroma inverosimile del caffè, di un colore caldo, un po' meno bruno del nostro.

I contadini, dopo la prima curiosità, con nostra meraviglia si mostravano quasi insensibili, anzi indifferenti e perfino ostili a quelle delizie. Non buttavano via niente, perché erano per natura parsimoniosi, ma mentre noi la mattina si beveva un «cappuccino», loro continuavano imperturbabili a mangiare la polenta o ad affettare con il coltellino il pane, il cacio o le cipolle.

Da principio mostrarono di far più caso delle lattine di *beef* e di *pork*, di cui i francesi avevano lasciato una montagna. Ma dopo averle assaggiate, non sembrarono più tanto apprezzarle a sentenziarono che «metteva conto farci la minestra»

La carne, mimetizzata coi fagioli indigeni e il pane casalingo, divenne più accetta al loro palato.

Le paure, i pericoli trascorsi sembravano quasi dimenticati. La vita riprendeva il suo corso, il suo ritmo di sempre. Già urgevano le faccende, il grano ingialliva nei solchi.

Ma noi ancora si viveva, si respirava il clima di quei giorni. Quella ripresa di contatto, quel rituffarci fra la gente, quegli incontri con una realtà straordinaria, ci affascinavano. Si aveva netta la percezione di vivere un momento storico e insieme un'altra pagina eccezionale del nostro romanzo, della nostra vita. Ormai ci pesava lo stare dentro; ogni pretesto era buono per uscire, per mescolarci con gli altri, per parlare, per udire le altrui testimonianze.

Al Molino arrivava di continuo gente: ognuno aveva qualcosa di suo da raccontare.

Ricordo una sfollata, una donnetta con una pezzola nera in testa e gli occhi di carbone, che venne a chiedere un po' di pomodori «per il ragù».

Era una siciliana, non so come capitata dalle nostre parti, e sembrava tutta presa non tanto dalla

realtà sconvolgente e collettiva della guerra, quanto da una vicenda molto tranquilla e privata, ma che la interessava troppo da vicino.

Da pochi giorni, le si era maritata una figlia. Avevano vissuto per mesi in una capanna, ristretti in una specie di pollaio e in quella promiscuità con un'altra famiglia, in cui c'era un giovinotto, era successo «l'irreparabile»: ovverosia per riparare, nonostante l'inclemenza dei tempi, erano avvenute a precipizio le giuste nozze.

Ora la madre, ogni cinque minuti, nominava questa sua figliola, sottolineando con enfasi la sua presente, legittima, condizione e posizione: «Mia fiia, la spòsa!»

Pronunciava la *o* stretta e la *s* un po' aspra, come i siciliani.

Ci disse che pochi giorni prima le era stato regalato dai francesi un pane. - *Un pane bia-nco!* - diceva -*Che paa-ne!*

Si trattava in realtà di quel pane a cassetta, soffice e un po' insipido, neppure da paragonarsi al saporoso pane di campagna; ma tant'è, quella miracolosa bianchezza le aveva colpito l'immaginazione.

Sgranava gli occhi e spalancava ancora la bocca per lo stupore - *Un pane biaa-nco! Che paa-ne!*

Ci raccontò poi, come proprio a sua figlia «la spòsa!» fosse capitato un brutto incidente.

Era sola in quel momento, a lavare i panni sotto un doccino, quando le si era avvicinato un soldato, chiedendole di bere, con due occhi lustri lustri che pareva «se la volessero mangiare». In mano ci aveva quella che, purtroppo, in quei tempi tristi e peccaminosi, venne spesso giudicata un'irresistibile merce di scambio: una tavoletta di *cioccolata!*

Ma la figlia, fatta accorta che quello «teneva un'altra sète», rinunziando eroicamente alla cioccolata, era riuscita a fuggire.

«Macello», il giovane contadino che abitava nel podere accanto al nostro, ci raccontò un altro fatto.

Un soldato era corso dietro a una massaia che abitava in una casa solitaria lì su un poggetto. Era una donnona enorme, già anzianotta, aveva passato la cinquantina.

Lei che aveva capito, senza prenderlo troppo sul serio, gli strillava: «Ma proprio a me? Ma che se' grullo? So' vecchia, potrei esse' tu' nonna...»

E quello che sapeva un po' d'italiano, le rispose serio serio: «No... no... è abastansa... abastansa...»

«Macello», nel raccontare, rideva come un matto: - Sicché Terzilia, - le aveva detto - 'un vi scoraggiate, che sète ancora *abastansa.*

Le ragazze dei contadini ammiccavano e ridevano a sentirlo, anche rimproverando a «Macello» di essere «uno svergognato».

- Le pecchie! Le pecchie!

Venne a dircelo l'Elvira: - Hanno buttato all'aria ogni cosa!

Noi si corse sul poggetto: le cassette erano scoperchiate, i favi rotti.

Le api, uscite fuori sulle porticine, sembravano disoccupati riuniti in minacciosi capannelli, operai che meditino uno sciopero... C'è quell'aria che prelude a una rivolta, a una guerra civile.

Cos'è stato?

Certo un marocchino ha dato l'assalto alle loro case. L'abbiamo sentito dire ch'eran ghiotti di miele!

Quei musi neri son come bestie - dice Beppe - hanno la pelle dura, non curano nemmeno le bucature e sì che le pecchie gli l'avranno fatto assaggiare il pungiglione!

Vedendo il nostro dispiacere, prende il cappellaccio e il soffietto e ci aiuta a rimettere a posto il tetto e i telaini, senza rispondere ai richiami da casa. Oh, babbo... o che fate? Ma sarete! Venite dentro!

E infatti è pericoloso stare lì allo scoperto sul poggio. Si sentono gli apparecchi da ricognizione sulle nostre teste e c'è da beccarsi una bella manna dal cielo. Ma anche noi non sentiamo nulla: se non si fa presto le api morranno. Anzi forse nulla gioverà e le nostre api morranno lo stesso.

Tutt'a un tratto ci prende lo sconforto, la malinconia.

La cassetta profanata ci pare il simbolo di tante altre case violentate, distrutte.

Ma non si sapeva cosa sarebbe successo la notte dopo: l'orribile notte dei marrocchini, la più brutta che abbiamo mai passato in vita nostra.

Fino allora il pericolo era stato atroce, ma invisibile come un incubo: quasi irreale.

Invece quella notte lo incontrammo e lo vedemmo per la prima volta da vicino, faccia a faccia. E le facce erano brutte davvero: i musi bestiali dei marocchini.

Andavamo ancora a letto vestite e quella sera ci eravamo portate sotto il guanciale un coltellino a punta, da cucina: - Caso mai venissero ancora dei tedeschi (ce n'erano sbandati qua a là) ci difenderemo! Ma nel dir così, si rideva brandendo il coltellino che serviva a tagliare il cacio o le cipolle.

Dal letto accanto al nostro, si udiva il respiro delle bimbe: dormivano già. Noi invece, mia sorella ed io, eravamo ben deste: con gli occhi aperti nel buio.

D'un tratto, dietro la porta chiusa, dopo uno strano incomprensibile parlottio, si sentono chiaramente queste parole di Beppe: - No, no, qui no. Non ci sono tedeschi nascosti, ci dormono i bimbi e si spaventano!

Ma intanto un calcio villano spalanca la porta.

Entrano due ombre: nel buio brilla una lanterna cieca. La lanterna si avvicina al nostro letto, ai nostri visi.

Nel ricostruire il fatto, mi accorgo che mi manca la nozione del tempo.

Fu un incalzare, un succedersi di emozioni sconvolgenti, come si fosse vissuta un'agonia interminabile... ma forse tutto durò soltanto pochi minuti.

Dall'attimo in cui ci investì la luce della lanterna cieca, una mano si allungò come a ghermirci e un nostro urlo rispose a quel gesto... fino a quando, chiuse in camera col respiro affannoso, il viso gonfio di botte, gli occhi spalancati in una visione orrenda, non si riusciva a credere che fossero

davvero scappati, andati via per sempre.

Tremavo e avevo ancora paura, un tremito e una paura che mi rimasero addosso per molti giorni di seguito.

Le ragazze e noi con loro, dopo quella terribile prova, abbandonammo per il momento il Molino, accolte in una casa di contadini amici, meno appartata e solitaria.

Di lì, si scorgeva poco lontano il campo dei francesi e per nostra tranquillità e consolazione, ci facevan vedere dalle finestre che i soldati, anche i marocchini, ci avevano le loro donne, un piccolo harem che si spostava col fronte.

Noi, seminascoste dietro gli scuri, insieme alle ragazze dei nostri nuovi ospiti che ridacchiavano, si osservavano delle specie di femmine coi musi scuri. A individuarne il sesso, bastavano le sottane a righe colorate e vivaci e se qualcuna portava i pantaloni: «O che 'un glie lo vedete i' petto e i' culo, come ce l'hanno ritto dal di dietro?»

Non c'era proprio più niente da temere.

Del resto ci dissero che si poteva andare al *Comando* per avere giustizia. Se si riconoscevano «quelle bestiacce», perché non si poteva chiamarli uomini, sarebbero stati fucilati.

Ma come ravvisare quelli che si erano intravisti per pochi istanti, alla luce incerta di una lanterna cieca, in quell'ottundimento di ogni senso, per cui non sapevamo neppure di essere vive noi stesse? E se si fosse fatto condannare un innocente?

Tutti intanto ci fanno festa: siamo le protagoniste e vogliono che si racconti il fatto.

- Ma com' è ita? - dicono - com' è ita?

Ed io parlo parlo, con la mia voce ancora roca dal gridare, ma le parole mi si accavallano alle parole, come in un mare in tempesta: alcuni particolari mi balzano su vividi, e i miei ascoltatori mi incitano; di nuovo vogliono sapere «di quando il marocchino aveva sparato nel buio...»

- Insieme alle altre ragazze, mia sorella era riuscita a fuggire, ma lei sapeva ch'io ero rimasta sola con quei due nella camera a mi sentiva gridare... allora era rientrata nella stanza. Proprio in quel momento uno di loro spara e una voce che non è più la mia e sembra venire da un altro mondo grida: «*Lia... sei morta?*»

...Io ero prigioniera fra le due braccia tese del marocchino che mi buttava sdraiata all'indietro sul letto e a un tratto mi vedo vicinissima la sua testa china e gli prendo il casco... lui allora alza in su la faccia e in quell'attimo io gli sbatto l'elmetto di ferro contro il naso.

... Quel naso gocciolante di sangue... (le macchie si eran ritrovate sul mio vestito e sul muro e così il bossolo dell'arma).

E poi «la luce» che investe d'improvviso la stanza.

Forse era stata proprio l'Elvira a salvarci, questa piccola donna animosa, che con straordinaria presenza di spirito aveva dato via alla ruota giù in cantina e si era messa a gridare: «Arrivano i comandanti! Arrivano i comandanti!»

E loro, i marocchini, indietreggiando verso l'uscita erano scappati, sempre col fucile spianato... quello stesso fucile che solo un momento prima era puntato contro Beppe, impotente a difenderci: altri due marocchini gli tenevano le braccia e un terzo sorvegliava la porta e Beppe aveva risposto alle nostre grida disperate: «Poere bambette! Poere bambette!»

...Quello sparo nel buio... quel sangue... quella luce improvvisa...

L'episodio raccontato era sempre di grande effetto.

Meno che coi genitori, poveretti. Quando la mamma sentì il principio del racconto, diventò pallida come svenisse, tanto che non avemmo cuore di raccontare il seguito. Le dicemmo solo «che non era successo nulla» e lei ci abbracciava strette, come a difenderci ora, ringraziando Dio della nostra salvezza.

Ma non sapeva che era stata lei, in quel momento atroce, a proteggermi da lontano. L'immagine del suo viso soave mi aiutò anche allora: era come l'avessi vicina e trovai la forza di non svenire, di

resistere, mentre i colpi sulla testa cercavano di stordirmi.

A un primo pensiero atroce che mi aveva attraversato il cervello: così è la vita nella realtà, tutto sarà stato inutile, quasi una sadica beffa, un insulto della sorte maligna: proprio da parte dei *liberatori* verrà il tuo strazio... A quel pensiero che pure mi passò lucido nella mente, ne seguì un'altro: no, non è vero, non può finire così, non finirà così.

E il cuore aveva formulato, con disperata fede, un'invocazione, una preghiera.

L'episodio dei marocchini ormai era già nella nostra memoria, come una leggenda, una favola.

Non ci pareva più di averlo vissuto: anche a noi appariva quasi inverosimile, come doveva sembrare a qualche ascoltatore.

Ricordo che una volta, mentre si raccontava a un conoscente per caso incontrato alla «Trattoria del partigiano», a Siena, un vicino di tavola, al punto culminante dell'episodio: «*... ci fu uno sparo nel buio... ed io sbattei l'elmetto sul naso del marocchino... e il sangue cominciò a gocciola*re...» rimase con la forchetta alzata e gli spaghetti attorcigliati, ma sul viso aveva un'espressione così incredula, come quella di chi ascolta un'avventura rodomontesca, assolutamente irreale.

Intanto noi si ricominciava a uscire dal buco come lumache dopo il temporale.

Lo spettacolo era troppo vario e unico e interessante.

Dopo i francesi e i marocchini arrivarono gli inglesi e gli indiani e poi gli americani e i negri.

Figure che sembravano uscite dall'atlante scolastico, mescolate al ricordo delle loro terre lontane: l'India, un triangolo, l'America con la sua coda un po' storta...

Ma quello che stupiva era ritrovarle mobili e vive nell'inquadratura di uno sfondo così diverso: il paesaggio per noi consueto e familiare della campagna toscana, addirittura del nostro Molino.

Non si poteva staccare lo sguardo da un gruppo di indiani, nudi fino alla cintola, un panno bianco avvolto intorno alle reni, con i capelli lunghi, untuosi, che pettinavano continuamente immergendo il pettine nell'acqua della fonte, e che intrecciavano poi, in folte, scure trecce: le pupille umide, nerissime che quasi si confondevano con le iridi, sul bianco-azzurro della cornea.

Guardando quegli occhi, quelle bocche grandi, quel colorito ambrato, ci veniva in mente *La grande pioggia,* dove l'autore, a confronto del risalto, della vivezza di una faccia indiana, aveva definito un viso europeo «*un'anemica pappa*».

Incantate, si ascoltavano ridere i canadesi di quel loro riso infantile. Portavano il berretto militare, una specie di basco, inclinato su un orecchio e i loro visi erano nitidi, freschi, con gli occhi chiari e ingenui; la camicia aperta sul petto, le maniche rimboccate.

Regalavano, ridendo, montagne di caramelle e di *chewing-gum.*

E poi le facce incredibilmente nere dei negri.

Quelli si che fanno paura! Peggio dei marocchini! e invece non era vero: i negri si rivelarono molto migliori, molto più civili.

Soltanto nell'entusiastico desiderio di beneficarci, una volta uno di loro scaraventò da una jeep, a un pelo dalla nostra testa, un duro proiettile: una scatoletta di *meat and vegetables.*

Si riprende la bicicletta, affrontando ormai sempre più lunghi viaggi.

Incontriamo innumerevoli camion militari: spesso siamo costrette a scendere, a farci da un lato per lasciarli passare.

Un giorno, sulla via di Siena...

Il cuore si arresta un istante, riprende a battere precipitoso. Come incantate, fissiamo una macchina ferma sul ciglio della strada.

La stella di David!

Ondeggiano, dinanzi ai nostri occhi incerti fra il riso e il pianto, i colori bianco-azzurri, i colori soavi del *talèd* il manto della preghiera.

Dalla macchina scende un soldato: ci guarda col suo sguardo grigio-acciaio. Noi siamo così turbate, che non osiamo avvicinarci, parlare. Ma tutto si svolge con il susseguirsi straordinario e insieme naturale di un sogno.

- *Shalom!* - egli ci saluta.

- *Shalom!* - noi rispondiamo.

L'antico augurio, nell'antica lingua...

Ogni timidezza è travolta da un'onda di affetto, di improvvisa confidenza, come si fosse ritrovato un fratello.

Shalom! Pace!, sospiro accorato di tutte le genti, in quell'ora, ma dal nostro popolo invocata con più struggente nostalgia, in una sempre delusa, millenaria speranza.

Saliamo accanto a lui, sulla macchina, ascoltando parole nuove: *Kibbùz, mosciàv, haluzìm...*

Si chiamava Sammy. Sapeva anche un po' l'italiano.

- Qual è il paese più bello del mondo? - gli chiesi io.

- Dove nostra casa...dove terra nostra - rispose.

Intanto levava fuori dal portafoglio le fotografie della moglie, dei suoi bambini nati in Erez Israel e quelle dei genitori deportati dai tedeschi.

- Questa, nostra casa (in Austria). - Si vedeva una villetta circondata da un giardino. Davanti al piccolo cancello due vecchi, suo padre e sua madre, sorridevano.

- Qui, kibbuz. - Una distesa di capanne tutte uguali: intorno il deserto. A una finestra una giovane donna, sulla porta un ragazzino, col sole che batteva sui capelli chiari.

- Loro due contenti... - diceva (accennando ai vecchi) - lui è molto bravo... (al ragazzo).

Come se i vivi e i morti fossero insieme in una stessa realtà, fuori delle dimensioni di spazio e di tempo.

Ed io sentii che era bello, era giusto parlare così.

Nel corso della vita percorriamo un'infinitesima parte di cammino, viviamo solo un attimo di tempo, ma questa nostra sorte individuale appartiene a un altro disegno, immensamente più vasto, eterno, in cui siamo tutti ugualmente presenti.

Ora dinanzi a noi si aprivano di nuovo le strade.

Nastri che si snodano bianchi all'infinito e sembrano congiungere i paesi e gli uomini di tutto il mondo.

Basta uscire dalla porta di casa, imboccare un sentiero familiare e andare avanti.

Ma strade che talora, a una svolta, si biforcano a un bivio.

Ogni scelta appare assoluta quando si è giovani.

Poi nel volgere degli anni, l'orizzonte si sposta sempre più lontano: siamo quasi alla fine del viaggio e ancora incontreremo un bivio... una svolta.

Sappiamo tuttavia che qualunque sarà la scelta, la nostra meta, la nostra vera terra, non la troveremo mai quaggiù.

NOTA AL ROMANZO
di Ferdinando Giannesi

C'è chi scrive romanzi e chi li legge. Appartenendo, per vocazione e per mestiere, alla seconda di queste categorie, confesserò onestamente che anch'io (in buona compagnia, del resto) ho avuto più di una volta la tentazione di dichiarare che il romanzo era morto: troppi libri incomprensibili, troppe storie messe giù per calcolo a freddo, troppi virtuosismi senza capo né coda. Ma poi mi sono sempre ricreduto perché mi restava sempre viva la voglia di tornare a leggere; e la voglia intramontabile portava con sé un germe di speranza. Ogni tanto, infatti, mettiamo pure di rado, capitava lo scossone di una sorpresa: voci inattese ma sicure, genuine, maturate da sé con l'autenticità delle cose che nascono perché debbono nascere. E allora il romanzo dà l'illusione di essere la cosa più naturale del mondo proprio perché ti rappresenta un pezzo di mondo: personaggi che vivono, si muovono, parlano ripetendo sulla carta un momento della vita; cieli e acque e alberi che creano un paesaggio non meno accessibile di quello che ci sta intorno. Un'illusione, certo. Anche pericolosa, perché il lettore dimentica di essere lettore e va avanti come spettatore. Ma, pericolo a parte, proprio questo credo che sia il segreto dei romanzi veri.

E romanzo vero, ecco, è Lungo le acque tranquille *di Maria Luisa Fargion. Che non ha certo bisogno di prefazioni - uno ci entra dentro, e va benissimo avanti da solo, leggendo senza accorgersi di leggere - ma nel quale mi intrometto volentieri, in punta di piedi, perché mi ci trovo come a casa mia. Anche se so di rischiare la figura di chi incide le proprie iniziali su un albero: e lo fa per entusiasmo, ma fra il suo temperino e le linfe che scorrono sotto la corteccia c'è una crudele incompatibilità.*

Di dove viene, questo entusiasmo? In partenza, mi ha assistito la fortuna, spianando casualmente la strada. Certe esperienze di Isa, la protagonista in prima persona della vicenda, sono state anche mie. Quel suo professore di letteratura italiana, col gran cappello a tese larghe, gli occhi lampeggianti di siculo e la voce tonante, è stato anche mio professore; e così è stato mio professore anche il grecista saggio dalla gran barba bianca, noto per il suo antifascismo in tempi di fascismo imperiale e imperante, che compare più avanti sereno in un doloroso episodio. Incontrandoli, e trovandoli così vivi, mi si è allargato nella memoria tutto uno scenario che credevo di aver dimenticato. Sicché, come ho già detto, la coincidenza di esperienze comuni mi ha spianato la strada. Ma è stato solo un avvio; e dall'incontro non sono nate davvero intenerite complicità sul piano della memoria.

Perché Isa è Isa: una donna - una giovanissima donna - che ha vicende sue, soltanto sue, gelosamente sue, non identificabili neppure con quelle di altre creature che pur conobbero drammi non troppo diversi. Voglio dire: qui abbiamo la storia di una giovane ebrea in due momenti terribili. Prima, nel 1938, quando le disposizioni delle leggi sulla razza cominciarono a isolarla dal resto del mondo, creando un'artificiosa 'diversità' accolta più con stupore che con amarezza dalla ragazza incline ad entusiastiche fantasticherie. Poi, sul finire della guerra, quando persecuzioni e rischi ne misero la vita a quotidiano repentaglio, tra fughe e spaventi e insidie divenute anche più assillanti nei giorni successivi alla Liberazione. (Si veda l'episodio dei marocchini).

Eppure, la dolente parabola non è mai apologo né documento di una sorte comune: sullo sfondo storico di fatti purtroppo notissimi, Isa ritaglia una personalissima avventura, fra arguzie e

trepidazione, che proprio per essere strettamente individuale finisce col coinvolgere un po' tutti. E anche questo è un segno di autenticità, secondo l'eterno paradosso per cui quando chi scrive imbocca la via giusta, più guarda dentro di sé e più le immagini e le passioni diventano nostre.

E qui il trepido ed arguto personaggio - ma è difficile staccare il personaggio dalla persona dell'autrice, così come, almeno per me, è difficile uscire dal binomio 'arguzia-trepidazione' - ha inavvertitamente scelto il sentiero più felice camminando contromarcia. Per esempio: scrive in prima persona, ma dice di sé quanto basta per dare autonoma consistenza al proprio io. Però le figure più scavate sono gli antagonisti: la sorella Lia, per esempio, quieta ed assennata ma con estri improvvisi e imprevedibili risorse e ombrosi segreti (quel suo professore di storia...); il padre brusco e apparentemente distaccato, che però resta indimenticabile per un suo oggetto- feticcio, il trenino d'ottone conservato dall'infanzia. E a questo carattere risentito, ma in sostanza debole, del padre, fa da contrappunto quello della tenerissima madre, che, nella quasi infantile fragilità, possiede invece un'enorme forza: l'abbandono fiducioso alla sua religione che in parole semplici si compendia in una specie di testamento spirituale affidato alle figliole: volersi bene e confidare nel Signore.

Ma, fra tutti i protagonisti, chi forse colpisce di più l'immaginazione dei lettori è il cugino Uccio che sembra incarnare l'allegria e l'incanto della spensierata giovinezza, nei momenti felici in cui crede a un suo destino d'arte e d'amore, ma che soffre il tormento dell'incapacità di vivere la vita vera che per lui è stupida e noiosa. Direi che la sua è la presenza più drammatica di tutto il romanzo, grazie anche alla bella reticenza della rappresentazione.

Altro esempio del procedere contromarcia: innamorata delle luci, degli odori, degli accenti della campagna senese che è scenario costante del romanzo come sede di sfollamento, Isa ne scopre a fondo gli incanti nei momenti più drammatici dell'emergenza: proprio allora, quasi per reazione, la vita semplice tra gente semplice acquista cadenze di idillio. E dalla paura nasce più forte l'amore per la vita.

Strano. Certe parole che leggiamo poco dopo il principio

- Concepivo la vita come un fiume tranquillo che scorre fra la doppia sponda di un certificato di nascita da ritirare a uno sportello e di quell'altro certificato, che qualcuno ritirerà per noi, allo sportello accanto - *sembrerebbero una premessa dolorosamente ironica, destinata all'atroce disinganno della bufera imminente. Pare che così vorrebbero i fatti: ma infinite sono le vie del Signore.*

Mi richiamo ad altre parole che si leggono quasi alla fine. Siamo al 'Molino', sotto il masso di pietra, la notte che prelude alla Liberazione.

Di là dalla volta, guardo il cielo che si schiara appena, sento ad un tratto di non aver più nessuna paura, provo anzi un senso di pace immensa, profonda... Mi vengono sulle labbra le parole del Salmo

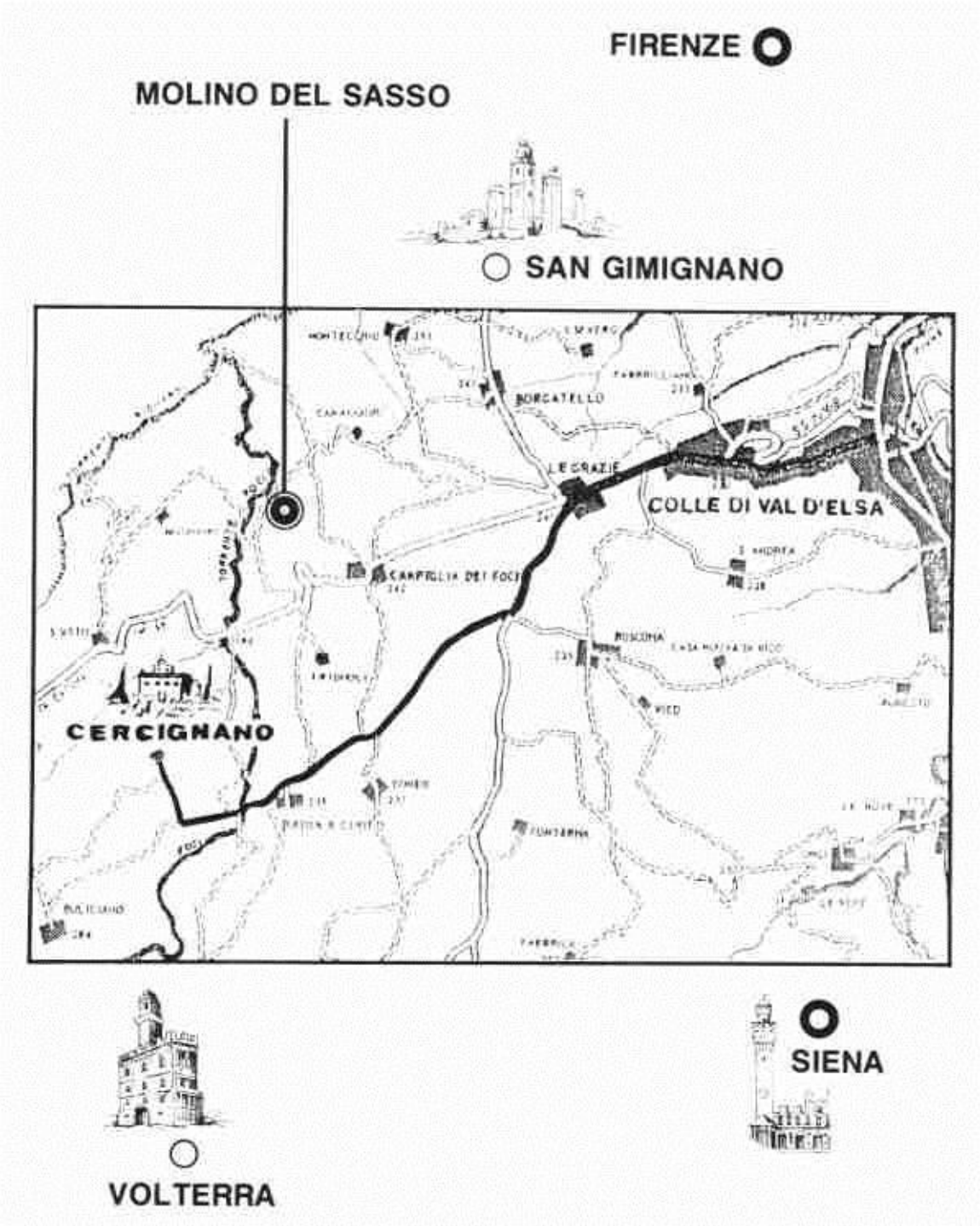
> L'Eterno è il mio pastore, nulla mi mancherà
> Egli mi fa giacere nei verdeggianti pascoli,
> mi guida lungo le acque tranquille.
> Quand'anche camminassi nella valle d'ombra della morte
> io non temerei...

E proprio le parole eterne del Salmo si legano al titolo: Lungo le acque tranquille.

A libro chiuso non ci sentiamo affatto di concludere che questa è la storia di un'educazione al pessimismo. Anzi: oltre i dolori, gli sbigottimenti, le ansie, oltre la bestialità della persecuzione, qui sentiamo che a trionfare è la serenità dell'inerme. È proprio vero: il fiore della grazia e della gentilezza cresce e rasserena dovunque gli accada di dover crescere.

Qui è cresciuto, e l'abbiamo davanti.

LUOGHI E PERSONE
DEL ROMANZO



I Luoghi del romanzo, nella campagna prossima a Colle Val d'elsa

FIRENZE
SIENA
H

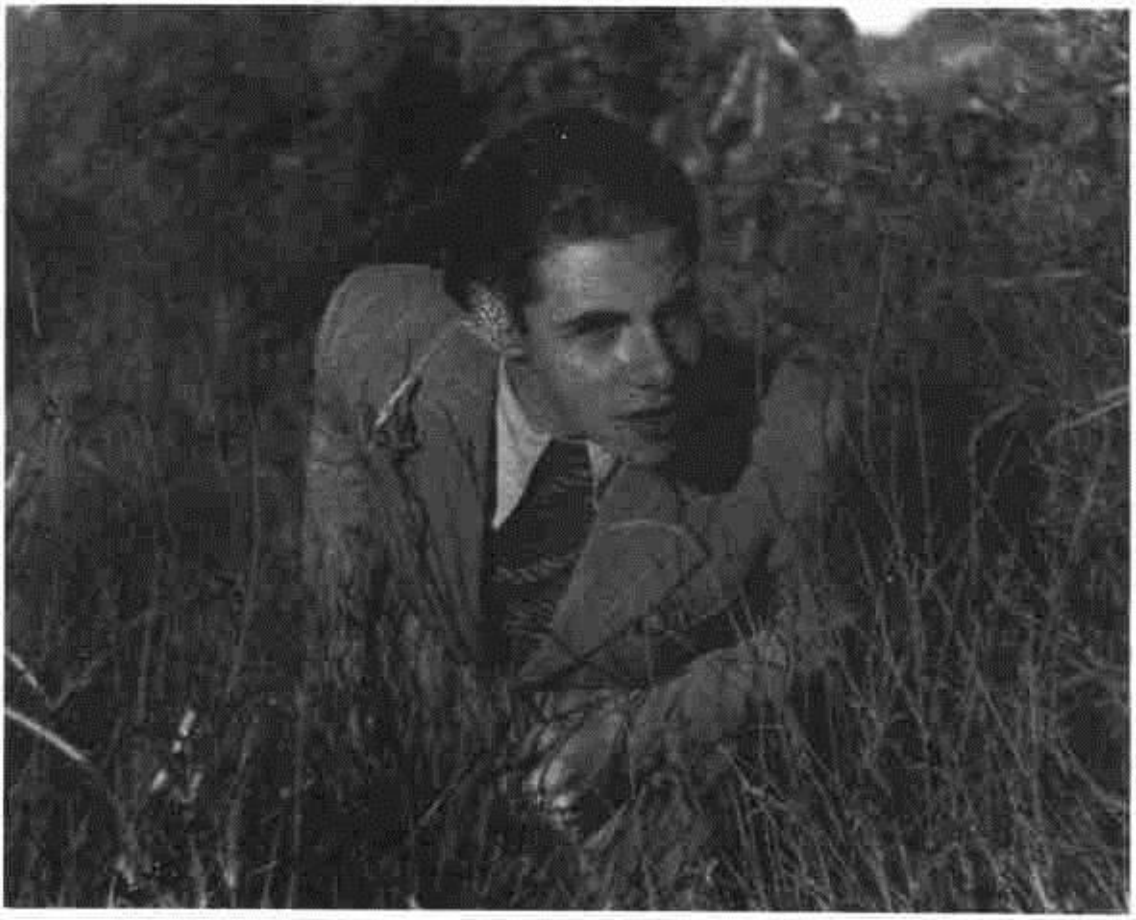
La chiesuola delle Grazie, fuori le mura di Colle sulla strada campestre che porta al Poggio (Cercignano)

Nella pagina a fronte. Le mura merlate di Colle alto, e - in basso - l'autista colligiano Michele (Ciro Cardinali) con il figlio, al tempo in cui si svolge la storia.

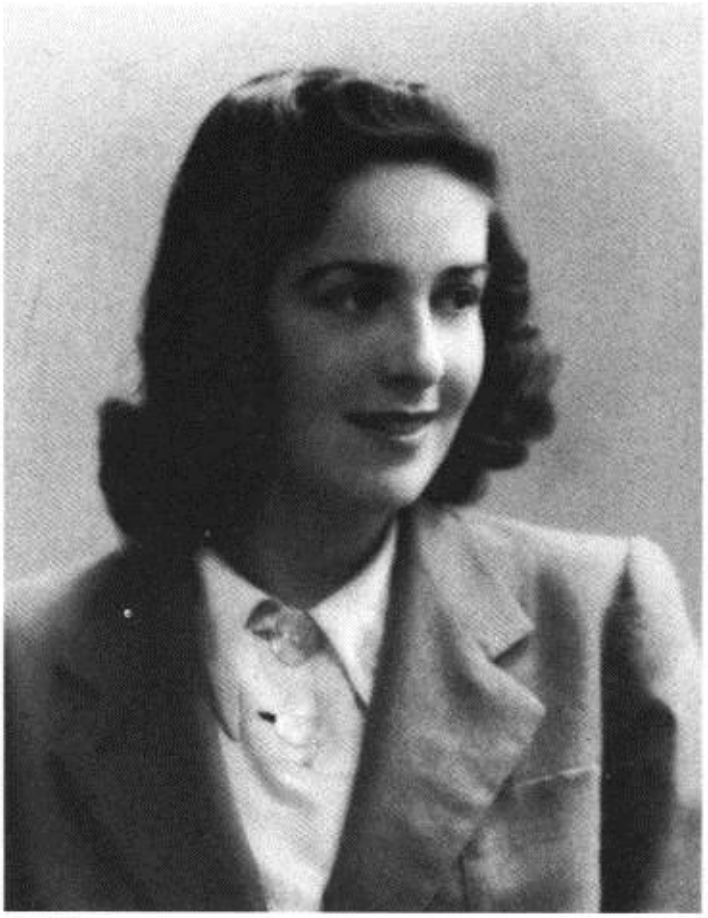
Nella pagina a fronte. Il "Palazzo", com'era detta la villa del Poggio (Cercignano), e un particolare della facciata con la porta d'ingresso e le panche di pietra.
Qui sopra la casa colonica degli Albieri (Righi) a fianco del "Palazzo".

Pietro, il capoccia della famiglia mezzadrile dei Mannozzi (Muzzi) e sua moglie Corinna (Amelia).

Nella pagina a fronte. In alto il "padroncino" del Poggio, il cugino Uccio (Giulio) adolescente, fotografato tra l'erba come a lui piaceva.
In basso la narratrice della storia, Isa, a quattordici anni.

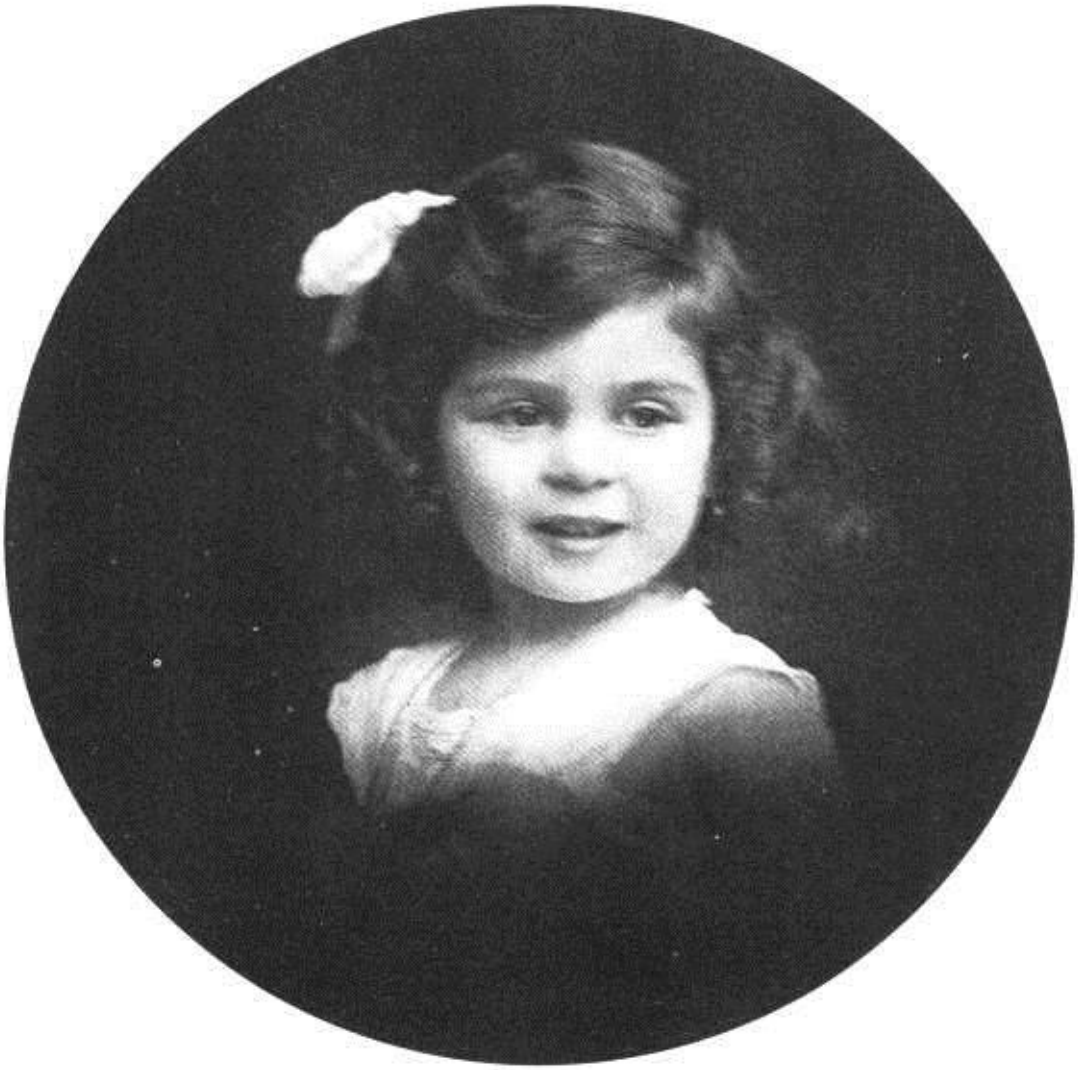


Lina (Lina), sorella di Isa, al tempo della sua laurea.



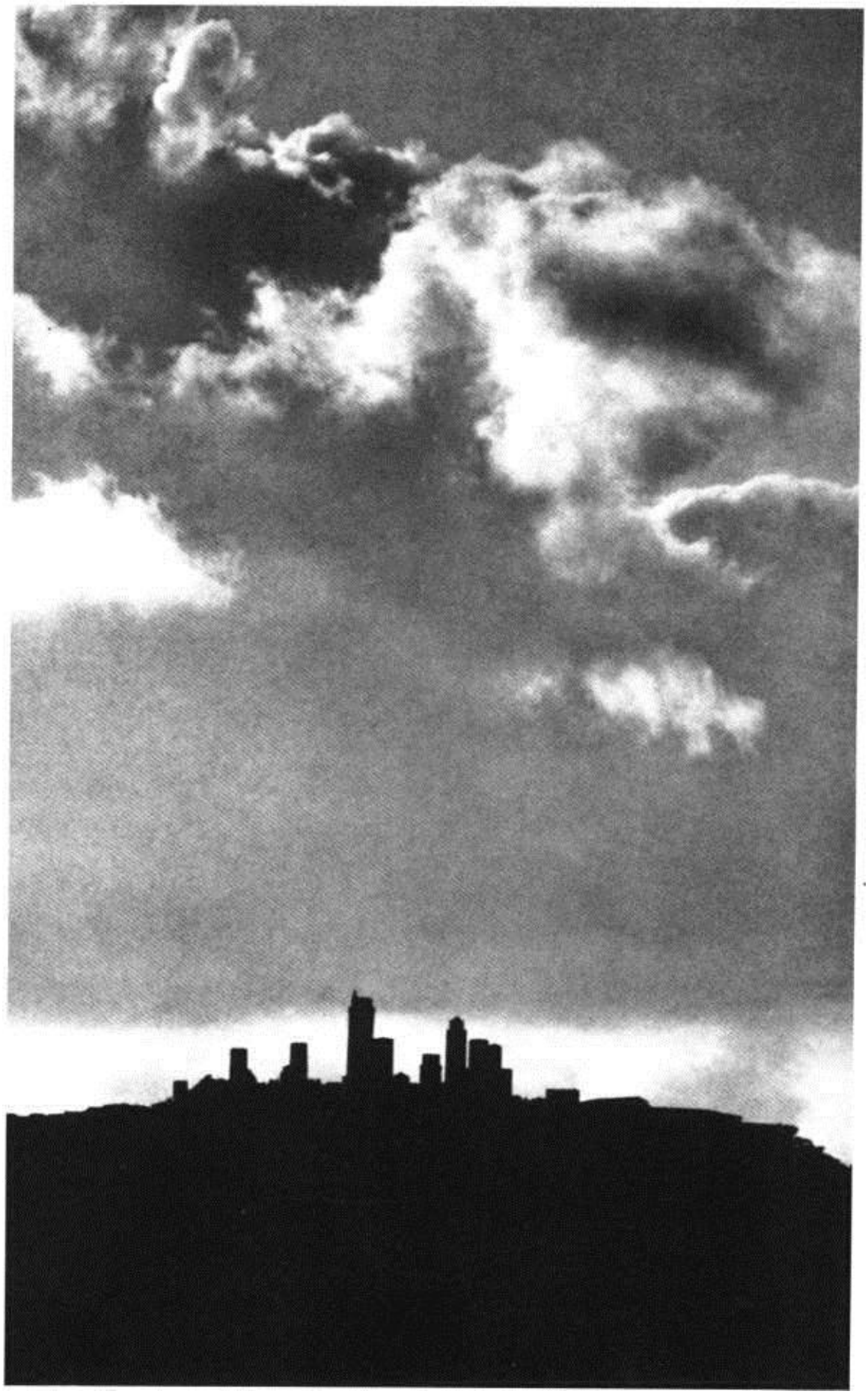
La cugina Annalena (Vittorina), con la bicicletta, anch'essa immancabile protagonista di quei tempi.

Isa, l'io narrante di queste pagine. L'immagine, dovuta a un noto fotografo livornese, Bruno Miniati, ritrae l'autrice-protagonista al tempo in cui si svolge la storia.



Isa da piccina (non ancora due anni e mezzo), quando tutti la chiamavano Zippo.

I genitori di Isa e di Lia al tempo del loro matrimonio.

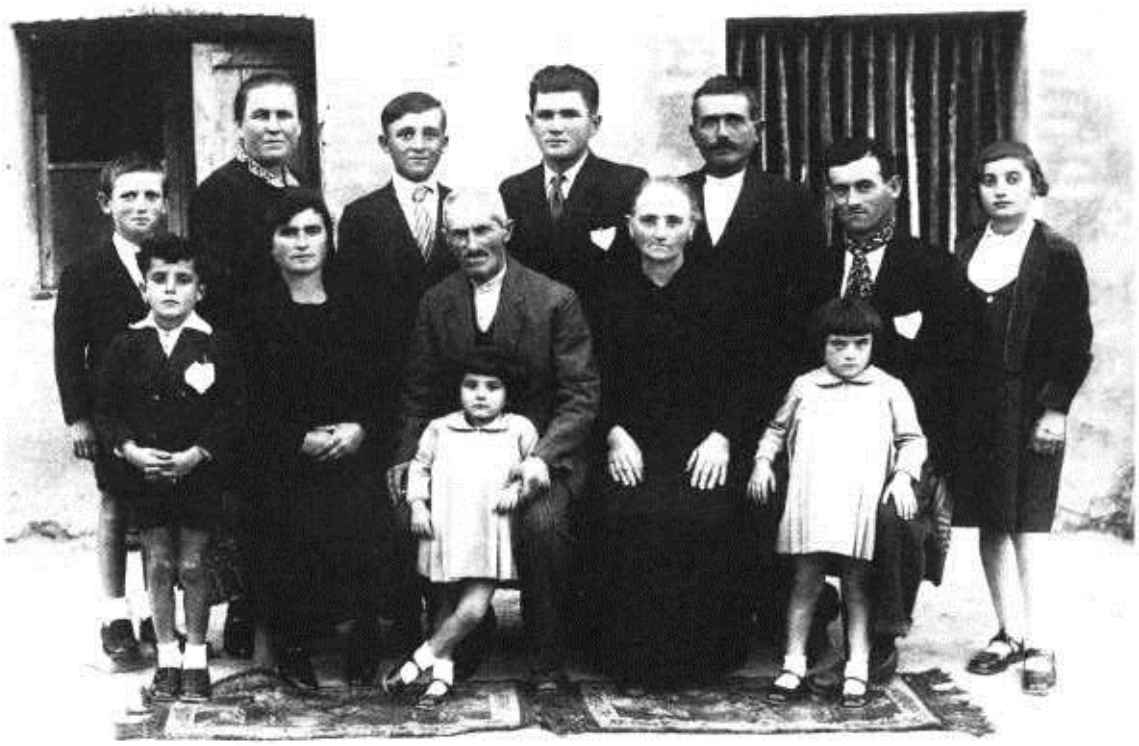


Qui sopra. La stradina che si diparte dalla casa del Molino del Sasso (la casa qui non si vede, perché nascosta "in buca"), con Rosalba (Maretta), una delle figlie di Beppe, che conduce al pascolo le sue pecore. A destra, Beppe, il capoccia del Molino, con una delle figlie.

Pagina a fronte. Castello (San Gimignano) senza protagonisti. Dopo la scomparsa della signorina Gentileschi (Andreina Messeri), Edonide per eccesso d'amore bruciò tutte le carte e tutte le fotografie.

Beppe e l'Elvira (Amelia), il giorno del loro matrimonio.

La famiglia dei Nannini (Anichini) di Molino del Sasso. Al centro il padre e la madre di Beppe tra la nuora Elvira e il figlio.



Rolando, uno dei giovani nascosti per tre giorni, per sfuggire ai tedeschi, nella stalla del Molino.

Tonino (Marino), figlio di Beppe, ai tempi della nostra storia.

Lo zio Ugo, fratello della mamma di Isa e Lia e padre di Uccio. Per primo, nella famiglia della narratrice, s'era innamorato della campagna senese, tanto da acquistare la villa e il podere del Poggio (Cercignano). Senza di lui questa storia si sarebbe svolta in maniera diversa e non sarebbero state dunque scritte le pagine di *Lungo le acque tranquille*.